

IL CULTO DOVUTO A' D I O

2

O' V E R O

Breve Istruzione sopra le tre
Virtù Teologiche

Fede, Speranza, e Carità.

O P E R A
DI ANDREA GIROLAMO
ANDREUCCI

Della Compagnia di Gesù.

D I R E T T A

A quei Giovani, che bramano lo
Stato Chericale.

*Deus autem colitur Fide, Spe, & Charitate
S. Aug. cap 2. de Civ.*

D E D I C A T A

All' Illuſto, e Rmo Monſignore

M A R A N A.

Della Congregazione Olivetana Vescovo, e
Principe di Ascoli.



IN ROMA, MDCCXXIX.

Nella Stam. di GIORGIO PLACHO

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO

e Reſo Signore Signore Proſe
Colendiſſimo .



*Q*UESTA Operetta , che ora
dedico à V.S. Illuſtriſſ. era
ſtata già da me offerta ad un
Perſonaggio, e per dignità, e
per merito Eminentiffimo
qual fù il Signor Cardinal
Salerno di buona memoria, e dal medefimo
era ſtata già accettata , dandole coſi quel
pregio che per niun conto poteva ricevere
dall' Autore . Or eſſendo piaciuto à Dio
chiamare à ſe quell' Anima grande nel tem
po appunto che ſtava per compirſi la Stam
pa di queſto Libro , mi venne in penſiero di
preſentarlo à V.S. Illuſtriſſima , non più
ſem-

*Semplice , e disadorno qual nacque, ma con
lustro, e nobiltà comparatagli da quel Prin-
cipe che l'accolse . E vaglia il vero non po-
teva venirmi pensiero più congruo ; men-
tre tutti in lei si uniscono quei titoli , e di
sapere , e di Virtù , e di Grado , pe quali
hò veduto ben spesso offerirsi dagl' altri ad
un Personaggio le lor compositioni. Benchè
à dirla con schiettezza due sole cose mi
hanno fatto risolvere di volgere à V.S. Il-
lustrissima questa Dedica; Una è per coope-
rare col presentarle un tal libro à quel 'ar-
dente zelo , con cui V.S. Illustrissima pro-
muove in coteSta inclita sua Diocesi l'Ope-
ra esimia della Dottrina Cristiana andan-
do ella istessa in Persona nelle Parochie
ad istruire i Fanciulli , fermandosi ad am-
maestrare i rozzi nelle strade , aggiungen-
do calore col suo esempio , e dando co' libri
stampati salutarevoli documenti per sì santo
esercizio a tutti i Pastori delle Anime :
L'altra è per far noto al publico sù queste
carte l'havere io per mio Padrone , e Pa-
drone amorevolissimo un Prelato, in cui ri-
splendono à maraviglia quelle doti più ra-
re ; e di Carità , e di Saviezza , e di pa-
zienza , e di tutte quelle altre Virtù , che
richieggonsi à formare un ottimo Vescovo,
il quale in realtà non tanto è Principe ,
quanto è Padre : Ed io che per sei mesi ne
sono*

sono stato già prossimo spettatore non hò bisogno sopra di ciò richiedere l'altrui fede, hò ragione di farla: Posso attestare l'incertezza della sua vita la Religiosità delle sue maniere, la stima di tutto ciò che spetta al Culto Divino, l'applicazione con cui lo promuove, l'accuratezza con cui lo pratica, il decoro con cui giudica degl'abili à ricevere gl'Ordini Sacri, le industrie colle quali si sforza mettere in più cura lo studio, e la Virtù in più stima, assistendo alle Conferenze de' Casi, alla lezione di Sacra Scrittura, agl'Esami e per gl'Ordini, e per le Confessioni facendo in tali occorrenze comparire quella Scienza, che dalle cattedre più cospicue di Napoli, di Milano, e di Roma si diffuse in pro de' suoi fortunati Uditori. Or ora impieghasi in vantaggio di una Città sì nobile, e di un Clero sì riguardevole. Finalmente posso attestare quella Tenerezza, e Liberalità verso i Poveri, e verso gl'Infermi visitando questi e nelle case, e nell'Ospedale, e sovvenendo di propria mano ad onta delle scarsissime sue rendite ad una gran Turba di quelli, che giornalmente inondano i Portici del suo Palazzo: Per comparire dunque pubblicamente coll'onorevole carattere di

*vero Servidore di un sì degno Prelato ,
hò stabilito offerire à V.S. Illustrissima
questa Operetta ; ne temo in ciò la tac-
cia di ambizioso poichè à ben riflettere,
è fare un'atto di giustizia il dichiararmi
di essere , e di volere sempre essere , qual
ora mi professo .*

Roma 5. Febraro 1729

Di VS. Illustrma. e Rma.

Vmiliss. Divotiss. Servidore
Andrea Girolamo Andreucci della C. di Gesù .

Lettera al Lettorè in cui rendesi ragione di questa Operetta .

HAVENDO scritto una Operetta in lingua Italiana intitolata *L'Introduzione al Chiericato* , la quale fù stampata la prima volta in Roma , e dipoi in Pavia venni da alcuni avvertito , che per servire al fine in essa propostomi di giovare à quei che desiderano intraprendere lo Stato Chiericale sarebbe stato opportuno, se v'havessi inserito una istruzione sopra gl'Atti delle trè Virtù Teologali Fede, Speranza , e Carità .

L'avvertimento mi parve molto savio anzi giudicai subito eseguirlo per queste ragioni specialmente: Prima perche nell'esaminare i Giovanetti che dovevano ordinarsi osservai , che molti di essi non erano così pronti à fare gl'atti di tali virtù , & à rispondere bene alle interrogazioni sopra di quelle , forse per non havere mai letto in alcun libretto un'esatta istruzione concernente l'essenza, proprietà , obbligazione e pratica delle virtù Teologali, come regolarmente sogliono haver letto i trattati spettanti alla materia , forma , effetti e condizioni

r'chiede al Sacramento dell' Ordine ;
quindi può temersi, che alcuni passata
una tal circostanza per cui stimano ne-
cessario l'applicarsi alquanto allo studio
& ammessi alla Sagra Ordinazione resti-
no col non sapere, ò col sapere sol super-
ficialmente ciò, che è importantissimo a
sapersi da tutti , ma specialmente da chi
doverà poi insegnare ad altri , mentre
sarebbe troppa vergogna , che già fatti
Sacerdoti haveffero all'ora da imparare,
quando per ufficio son tenuti ad istruire
*tunc quarant discere , cum ex officio alior
debeant docere*, come deplorava scrivem-
al suo Rustico S. Girolamo : La seconda
ragione poi è perche essendosi da certi
amanti delle novità sparse alcune Dot-
trine attenentesi à queste virtù della Fe-
de, della Speranza, e della Carità, le qua-
li sotto un sembiante di zelo , ò ne ren-
dono difficilissimo l'uso, ò ne mettono in
dubio gl'effetti , ò ne tolgono assoluta-
mente la sostanza; m'è parso dovere, che
i Giovanetti diano parte di quello stu-
dio, che essi fanno per andare alla Sagra
Ordinazione, all'acquisto di dottrine fa-
ne circa tali Virtù necessarie alla Giusti-
ficazione, e perciò habbiano un libricci-
no , in cui con facilità e di linguaggio, e
di metodo , senza termini , e sottigliezze

scolastiche per quanto fur si può, apprendano una sufficiente contezza del vero, ne siano facili a dar poi orecchio agl'errori : mentre troppo importa che chiunque vien ammesso nella corte del Signore per mezzo de' Saggi Ordini non solo sia esente da ogni neo di falsa dottrina, ma sia altresì atto à discernere la zizania dal formento, & à non ingannarsi lasciando questo per raccogliere quella : Deve un Ecclesiastico essere *Sal terræ* ma se egli ò per ignoranza, ò per malizia divenga infuso, chi preservarlo dalla corruzione? *Qui erunt homines*, dice S. Agostino, à Sacerdoti, *per quos a vobis error auferatur, cum vos elegerit Deus per quos errorem auferat cæterorum?*

Per tanto indotto da queste ragioni, hò scritto la presente Operetta sopra le Virtù Teologali in cui avvertite, che non intendo con le mie risposte far regola, ò Canone; poichè in varie cose sono diversità d'opinioni trà Dottori Cattolici, & io rispondendo mi sono attenuto ad una or di questo, or di quello Autore non perche non stimassi probabile il sentimento opposto dell'altre, ma perche quella sentenza à cui m'appresi giudicai, che fosse ò la più commune, ò la più sufficiente : Quindi nelle mie risposte con-

cernen-

cernenti à materie opinabili trà catolici
intendo sol di proporvi una dottrina so-
da, ma non già intendo proporvi una
dottrina vnica, e necessaria à seguirsi.

Hò poi intitolato quest'Operetta -- *Il
Culto dovuto à Dio* -- perche essendo di-
retta à Cherici, i quali sono specialmen-
te destinati à dar culto al Signore, hò
creduto essere opportuno non solo istru-
irli in queste virtù Teologali, ma insie-
me esortarli ad indirizzare gl'atti di que-
ste Virtù à fine di dar culto à Dio, men-
tre in tal guisa spero conseguire due beni
da questa mia fatica, cioè, dirozzare
l'intelletto di tali Giovanetti colla dot-
trina di materia sì importante, & insie-
me giovare alla lor volontà col facilitar-
gli l'adempimento d'una loro sì stretta
obligazione.

Gradite, mio riverito Lettore, que-
sta mia buona intenzione, ne vi rincres-
ca farmi quella grazia che dal suo Let-
tore richiedeva un Personaggio di subli-
me merito qual fu il Venerabile Cardi-
nal Bellarmino cioè, che non *Quomodo
quicquid dicatur, sed quid dicatur at-
tendas.*

MICHAEL ANGELVS

TAMBVRINVS

Præpositus Generalis Societatis JESV.

CVM Librum, cui titulus. *Il Culto dovuto a Dio*; o vero; Breve Istruzione, sopra le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità: à P. Andrea Hieronymo Andreucci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint; et in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur; si iis ad quos pertinet ita videbitur: cuius rei gratia, has Literas manu nostra subscriptas, e Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 17. Novembris 1727.

Michael Angelus Tamburinus.

Imprimatur.

Si videbitur Reverendis. Patri Mag. Sac. Palatii Apostolici.

N. Baccari Episc. Bojanen.

V. Gerens.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædic. Sac. Apost. Palatii Magister.

APPROVAZIONE

*Del Reverendiss. P. D. Agostino Romano Fiori
Abbate Procuratore Generale della Congrega-
zione de' Monaci Camaldolensi, Teologo di Ca-
mera dell'Eminentiss. Cardinale Belluga, Con-
sultore della S. Congregazione dell'Indice &c.*

PIR commessione del Reverendiss. P. F. Gregorio Selleri Maestro del S. Palazzo hò letto con attenzione il Libro intitolato *Il Culto dovuto à Dio, o vero Breve Istruzione sopra le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità. Opera del P. Andrea Girolamo Andreucci della Compagnia di Gesù.* In esecuzione di detta commessione con mio sommo piacere hò ritrovato nell'accennato Libro una tale maniera di spiegare le tre Virtù Teologali, (le quali sono il fondamento principale, e il Capitale più importante della Religione Cristiana), che ogni persona di mediocre ingegno può leggendola, divenire in questo genere, un competente Teologo, quanto al saperne discorrere; e nello stesso tempo farsi in breve un Eccellente Cristiano, nell'esercizio delle medesime, per il sì facile, e piano modo, con cui il Zelante, e dotto Autore insinua la pratica di Virtù tanto importanti. Perciò io giudico questo Libro, non solamente degno, ma necessario che si stampi, per il bene sì publico, che privato, quale può recare la frequente lettura di quest'Opera, in cui si accontiaamente si porge allo spirito di chi legge quel Cibo, che è la vita, nodrimento, e perfezione dell'Anima, poichè in fine il Cristiano si mantienedi Fede, acquista augumento dalla speranza, e arriva al suo essere compito per mezzo della Carità.

*Roma nel Monastero di S. Romualdo li 9.
Febbraio 1728.*

IL CULTO DOVUTO A' DIO

PARTE PRIMA.

Della Virtù della Fede Teologica.

CAPO PRIMO.

Essenza , e proprietà della Fede .

§. 1.

D **C** *He cosa è la Fede ?*

R **E** vna virtù Teologale , l'atto della quale consiste in due nostre operazioni soprannaturali ; Vna del nostro intelletto , l'altra della nostra Volontà : Coll'operazione di questa noi vogliamo , e comandiamo all'intelletto il credere : coll'operazione di quello noi crediamo , cioè , giudichiamo vero quanto dalla Santa Chiesa ci vien proposto per vero , e giudichiamo falso quanto dall'istessa ci vien proposto per falso appoggiati immediatamente , & adeguatamente sù questo motivo qual è , che Iddio d' autorità infallibile onde non può , ne vuole ingannare hà tutto ciò rivelato

D *Questa Fede da voi qui descritta è quella istessa , della quale disse il Signore in S Matteo, che se n'è haveremo quanto un grano di Senapa faremo miracoli , e trasferiremo i monti da un luogo all'altro ?*

R. Non già: perche io v'hò descritto la Fede catolica , cioè , universale : quella poi di

A

cui

cui parlasi in S. Matteo è una Fede privata , e particolare, che dicesi *Fede de miracoli*, la quale ne è per se stessa necessaria alla salute ne si dà à tutti, mà à quel solo che è per impetrare il miracolo , e si concepisce da noi mediante uno speciale impulso dello Spirito Santo non conceduto , nè promesso à tutti .

D. *Ditemi in che realmente , e propriamente consiste questa Fede de Miracoli .*

R. Varie sono in ordine à questo le opinioni de Dottori , io m'attengo ad una di esse , e dico una tal Fede consistere in un giudizio fermo , & affatto sicuro di tale , ò simigliante tendenza -- *Se io adesso dimanderò , ò comandarò nel nome del Signore la tale , ò tal cosa infallibilmente sortirà l'intento, poiche così è espediente nelle presenti circostanze alla gloria di Dio , & alla salute dell' Anime .*

D. *Come mai può concepirsi da noi un tal giudizio fermo , e sicuro , che s'otterrà la tale , ò tal cosa , e che cioè nelle circostanze presenti espediente alla gloria di Dio , e salute delle Anime, mentre questo non è evidente per se stesso, nè infallibilmente dimostrasi con la ragione?*

R. Vn tal giudizio si concepisce da noi , come hò detto mediante uno speciale istinto , & impulso dello Spirito Santo , col quale istinto , & impulso il Signore ci parla internamente , e spiritualmente al Cuore , e c'assicura essere presentemente quelle circostanze, stante le quali egli vuol fare il Miracolo: Per intendere questo convien supporre , che Iddio hà vari modi di parlare *Multifariam multisque modis loquutus est olim Deus*; Ora uno di questi modi è predeterminare la nostra potenza intellettiua à concepire una apprensione

3

sopranaturale , che grandemente persuade l'esistenza d'una qualche cosa : Posto ciò : Dico che con una tal apprensione sopranaturale infusaci Iddio ci parla , e ci fa intendere l'esistenza delle circostanze richieste qual' ora egli vuol fare il Miracolo : Modo di parlare veramente ammirabile , e che solo può rozza-mente spiegarsi coll'esempio d' un Vomo , il quale prendendo , e regolando la mano d'un' Fanciullo lo determinasse à formare alcuni caratteri nella Carta , co' quali venisse chiaramente à manifestare al l'istesso Fanciullo una qualche cosa .

D. Bramarei sapere , perche questo giudizio fermo , e sicuro , che Iddio opererà il Miracolo habbia il nome di Fede mentre non è la Fede catolica , ò Universale da voi sopra descritta?

R. Chiamasi con un tal nome , perche un tal giudizio fermo , e sicuro , che Iddio nelle circostanze presenti opererà il Miracolo , se bene direttamente nasce da quella apprensione sopranaturale infusaci colla quale venghiamo ad intendere, che concorrono presentemente le circostanze richieste al Miracolo tuttavia trae anche la sua origine dalla Fede catolica , cioè , vniversale, colla quale crediamo l'esistenza , & infallibilità della promessa fattaci dal Signore V.G. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo , dabit vobis. Ioann. 16. gia.* che senza una tal Fede non concepirebbersi dall' Uomo così animosamente un sì fatto giudizio col quale non solo di sicuro stimi , che vi sono le circostanze richieste al Miracolo , mà altresì che dimandando egli nel nome del Signore , infallantemente otterrà la grazia : Ne è cosa nuova che all' effetto diasi il

nome della Cagione: certo è, che la Macerazione della Carne diceſi *Penitenza* qualor eſſa derivaſi dall'Affetto interno di Penitenza e l'elemoſina diceſi *Carità* qualor eſſa ſi faccia per affetto ad una tal virtù: onde è che la Fede de'Miracoli diceſi ancor eſſa con proprietà *Fede*, giacche trae la ſua origine dalla Fede catolica cioè univverſale di ſopra deſcritta.

D. *La Fede di ſopra deſcritta è quella di cui diceſi, che giuſtifica, e di cui S. Paolo afferma, che luſtus ex Fide vivit?*

R. Quella appunto, mà conviene, che bene intendiate un tal parlare dell'Apoſtolo, e non ſtimiate falſamente, che la ſola Fede ſia baſtevole à renderci giuſti, ovvero che eſſa ſia cagione ò formale, ò morale la quale in proſſimo, & efficacemente ci diſponga alla Giuſtificazione.

D. *Spiegatemi adunque di grazia in qual ſenſo debba io intendere un tal parlare dell'Apoſtolo*

R. Ecco: la Fede diceſi, che giuſtifica perche eſſa rimotamente concorre in due maniere alla giuſtificazione: Primieramente eſſa vi concorre in un ſenſo negativo, in quanto rimuove da noi la privazione della iſteſſa Fede ſtante la qual privazione noi non potremmo mai piacere à Dio, giacche *sine Fide* (o attuale, ò abituale riſpettivamente al ſoggetto come poi dirò) *impoſſibile eſt placere Deo*. Secondariamente in un ſenſo positivo, in quanto eſſa come c'atteſta il Tridentino *eſt humane ſalutis initium, fundamentum, & radix omnis iuſtificationis*, non già perche la Fede ſia ò metaſſicamente, ò ſicamente conneſſa colla Giuſtificazione, ma perche dalla Fede

L'Uomo

^S
l'Uomo riceve fortissimi impulsi, onde muovesi ajutato dalla grazia del Signore à fare quelle cose, che in prossimo dispongono, e son necessarie alla giustificazione V.G. conoscendo uno col lume della Fede la gran bontà del Signore si muove ajutato dalla grazia di Dio à detestare sopra ogni cosa il peccato commesso pel passato, & à proporre una seria emendazione per l'avvenire.

D. *Hò udito che l'Apostolo S. Paolo definisce, & descrive questa Fede in altra maniera dalla qui espressa; or ditemi se ciò è vero, e se tutto vada a coincidere nell'istesso?*

R. E' verissimo: l'Apostolo S. Paolo spiega la Fede in tal guisa. *Fides est sperandarum substantia rerum argumentum non apparentiū* ad Hebr. 11. Or questa spiegazione da alcuni Santi Dottori come da S. Girolamo nel capitolo 5. ad Galatas, da Teodoreto, Teofilato, ed altri, siccome ancora da alcuni Teologi Scolastici vien chiamata definizione, e definizione rigorosa, da altri poi, e Teologi, e Scritturali, come da Cornelio à Lapede è giudicata non già definizione ma descrizione della Fede fatta in ordine alle due sue proprietà principali la prima delle quali è essere base, e Fondamento della Speranza; la seconda è comandare, e far credere al nostro intelletto ciò che esso col suo lume naturale non intède: Che che siane di ciò, certo è che vna tal Spiegazione della Fede data dall'Apostolo non è contraria, ma coincide nella nostra, anzi la nostra altro non è che una più distinta spiegazione della spiegazione istessa fatta dall'Apostolo, tanto che ancor essa vien compresa in quella vniversale di S. Tommaso

Omnes alia definitiones quaecumque de Fide dantur, explicationes sunt huius quam Apostolus ponit: 2.2. quest. 4. art 1.

D. In questa spiegazione dell' Apostolo non scorgo espresso il motivo di credere quale voi avete detto essere l'autorità di Dio, che parla, e rivela; bramarei per tanto sapere se in realtà fassi dall' Apostolo lasciato un tal motivo, o pure egli l'abbia virtualmente accennato in una tal spiegazione.

R. Realmente un tal motivo non v'è espresso, ma ben vi s'intende, e chiaramente si ne deduce; poiche dicendo l'Apostolo, che la Fede è *argumentum non apparentium*; quella voce *Argumentum* suona l'istesso, che *Demonstratio*, o *Convictio*, come nota S. Agostino l. 13. de Trin. cap. 1. quasi voglia dire l' Apostolo -- *La Fede è quella virtù dalla quale siamo convinti a credere quel che non intendiamo* -- Or l'essere noi così convinti non può provenire dalle cose credute giacche molte di queste superano il lume naturale, & alcune d'esse sono apparentemente contra il lume naturale. Adunque convien dire che l'essere noi così convinti provenga da qualche altra cosa, e questa è il motivo propostoci della Divina Autorità onde voi in sostanza ben v'accorgete, che il motivo di credere da mè di sopra assegnato racchiudesi nella spiegazione dell' Apostolo, o certamente da essa s'inferisce; quindi il Suarez nella disp. 6. sect 2. riflettendo sopra una tal spiegazione di S. Paolo asserisce, *Ibi etiam indicatur ratio assentiendi, quae esse debet auctoritas Dei, quia non posset assensus obscurus esse ita certus, nisi in Deo niteretur.*

D. Da questa spiegazione dell' Apostolo pare,
che

che non possiamo noi credere con Fede Teologica ciò che apparisce, & è manifesto, mentre egli dice est Argumentum non apparentium quindi ne verrebbe, che non potremmo noi fare un Atto di Fede credendo, che s' muore, che v. è il Cielo, e la Terra, e cose simili or ditemi se ciò è vero, e se in tal guisa debba intendersi il detto di San Paolo?

R. Molti gravi, & insigni Dottori dicono cio esser vero, e che stante in noi una cognizione evidente d' un qualche oggetto, non possiamo haverne insieme la Fede: di tal parere pare essere S. Tommaso nella 2 2. q. 1 art. 4. Scoto in 3. dist. 24. q. vn. Riccardo, & altri. Nondimeno è probabile la contraria sentenza sostenuta anche essa da molti gravi Autori, la quale insegna potersi da noi credere con Fede Teologica anche quelle cose, che ci sono evidenti: o per cagione della testimonianza fattaci da nostri sensi, o per cagione d'una intellettuale dimostrazione; è per altro simigliante motivo: Di tal opinione è Alberto Magno in 3. dist. 24. art. 9. S. Bonaventura ibid art. 2. Suarez tom. 2. in 3. part. disp. 19. sect. 2, & altri. Ne osta il detto dell' Apostolo, che *Fides est argumentū non apparentium*, poiche, come nota in tal luogo Cornelio à Lapide, l' Apostolo con un tal modo di favellare non nega le altre proprietà della Fede, una delle quali è stendersi à credere le cose anche già note per altre cagioni; ma solo riferisce questa di credere le cose non apparenti poiche questa specialmente faceva al suo intento di consolare gl' Ebrei afflitti avvivandoli nella Fede delle cose celesti, che non appariscano: Ecco le parole del citato interprete -- *Non negat hic Apostolus Fidem alias*

adhuc habere proprietates , aut eam se extendere quoque ad apparentia , & existentia , itemque ad res non speratas : imò pari modo fidem sic describere potuisset : Fides est substantia rerum tam sperandarum , quam timendarum , estque argumentum tum apparentium , tum non apparentium &c. -- E conforme tal opinione spiegasi meglio , come un Uomo ben dotto , il quale habbia con dimostrazione naturale l'evidenza che v'è Dio possa fare di ciò un'atto di Fede , attenendosi non già al motivo , che la ragione naturale l'insegna , ma à quest'altro che Iddio d'autorità infallibile lo rivela .

§. 2.

Si spiega diffusamente il concetto da noi sopra assegnato della Fede Teologica .

D. *B* *Amarei , che voi mi spiegaste diffusamente , & à minuto il concetto da voi sopra dato della Fede Teologica ?*

R. Ben volentieri : Quattro cose io v' ho detto : I. *Che la Fede è una virtù Teologica.* II. *Che l' Atto d' una tal Virtù consiste in due operazioni soprannaturali una del nostro intelletto , l'altra della nostra volontà* III. *Che coll' operazione della Volontà noi comandiamo all' intelletto il credere .* IV. *Che coll' operazione dell' Intelletto noi crediamo fermamente quanto ci vien proposto dalla Santa Chiesa appoggiati immediatamente , & adeguatamente su questo Motivo , che Iddio d'autorità infallibile hà tutto ciò rivelato .* Per tanto io andrò spiegandovi ad una per una queste quattro proposizioni , affinchè possiate essere ben istruito in questa materia di sì gran rilievo .

I. *Primieramente la Fede è una Virtù Teologica ,*

logale, cioè un Abito, ò sia qualisà sopranaturale infusaci dal Signore la quale ci dà il potere esercitare gl'atti di Fede in quella maniera, che richiedonsi per conseguire la grazia, e la gloria: Una tal virtù poi dicesi *Teologale* perche specialmente riguarda Iddio sì per parte del suo Oggetto materiale primario, come per parte dell' suo oggetto formale, o vogliamo dire motivo.

II. *L'atto d'una tal Virtù consiste in due operazioni sopranaturali &c.* Intendete bene altro essere la Virtù della Fede, altro il di lei esercizio ò Atto: La Virtù della Fede dicesi *Fede abituale*, & è quel Principio Sopranaturale ò qualità di cui habbiamo precedentemente parlato. L'Atto della Fede. Dicesi *Fede attuale* & è un complesso di due nostre operazioni vitali sopranaturali una della nostra volontà, l'altra del nostro intelletto, le quali operazioni benchè frà loro distinte, e diverse nella specie fisica; tuttavia essendo l' una ordinata all'altra vengono ad essere nella istessa specie morale, & à costituire un sol Atto di Fede, in quella guisa, che il corpo, e l'Anima benchè frà loro distinti costituiscono coll' unione un sol'Uomo. Il che è coerente alla dottrina di S. Tommaso nella 2.2.q.6.ar.1. ove dice *Ipsum credere est Actus intellectus assentientis veritati divine ex imperio Voluntatis à Deo motæ per gratiam*: Avvertite pero, che queste due operazioni dalle quali costituisce l'Atto di Fede hanno per corrispondenti principii due abiti, ò qualità infuse sopranaturali una intellettuale appartenentesi all'intelletto, l'altra affettiva appartenentesi alla Volontà, onde ne siegue, che la Virtù della Fede non è un sem-

plice abito, come quello delle altre Virtù, ma un composto di due abiti o qualità fisicamente frà loro distinte, & ordinate à questo fine di potere esercitare l'atto di Fede libero, e volontario, e perciò moralmente unite.

III. *Coll'operazione della Volontà noi comandiamo all'Intellettò nostro il credere*: Proposto che à noi sia ciò, che dobbiamo credere ò immediatamente da Dio, come accaderebbe in una straordinaria Provvidenza, ò dagli altri Uomini, come ordinariamente accade & in oltre acquistasi da noi mediante la notizia, e considerazione delle ragioni ben gravi le quali ci persuadono essere rivelato da Dio ciò che ci vien proposto à credere, acquistasi dico una certezza morale della credibilità, e credendità ò sia obbligazione di credere quanto ci è proposto; Il Signore per sua special misericordia ci dà un'ajuto interno, e soprannaturale, col quale egli prevenendoci ci avvalorà à volere efficacemente credere con tal fermezza, che escluda ogni prudente dubbio, e timore, quindi è che il Tridentino nella sess. 6 c. 3. disse *Si quis dixerit sine praeveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque eius adiutorio hominem credere, sperare, diligere, aut poenitere posse sicut oportet, ut ei gratia iustificationis concedatur anathema sit*; tanto che la Fede deve da noi giudicarsi, e riconoscersi, come singolar dono di Dio non solo in quanto all' Abito, mà ancora in quanto all'Atto, nè già meramente nel suo progresso, mà anche nel suo Principio, ò incominciamento: Or prevenuti noi, & avvalorati da un tal'ajuto del Signore comandiamo risolutamente coll'assistenza cooperatrice del medesimo Signore all'

al nostro Intelletto il credere con ogni fermezza, e senza alcun dubbio quanto ci vien proposto: Da un tal comando poi deriva il merito del nostro credere, onde disse l'Angelico 2.2 q.2. ar.9. *Ipsum credere est Actus intellectus assentientis Veritati Divinæ ex imperio voluntatis à Deo motæ per gratiã & sic subiaceat libero arbitrio in ordine ad Deum, unde Actus Fidei potest esse meritorius.*

IV. Coll'operazione dell'Intelletto noi crediamo con fermezza quanto ci vien proposto appoggiati &c. -- Fatto dalla nostra volontà un tal comando l'Intelletto nostro dà coll'ajuto Divino l'assenso à ciò, che gli vien proposto credendo, e giudicando vero quanto dalla Santa Chiesa proponesi à credere non per altro motivo se non per questo perche Iddio d'autorità infallibile, che non può, e non vuole ingannare hà tutto ciò rivelato, onde è che la Divina Autorità è all'Intelletto tutto il motivo di credere *Divina Auctoritas est cui credimus* dice S. Leone nel *serm 6. de Nativitate*. Anzi deve avvertirsi, che il fare, ò nò un atto di Fede dipende dall'havere, ò nò per motivo adeguato la Divina autorità tanto, che il Suarez asserisce che una tal circostanza è lo specificativo essenziale dell'Atto della Fede *Teologica Assensus firmus*. dice egli, in *authoritate Dei obscure revelantis fundatur*, e soggiunge che per questa ultima particolarità *designatur ultima differentia essentialis, & substantialis Actus Fidei disp.6. sect. 1.* quindi nell'istruire i Giovanetti non deve uno contentarsi di proporgli ciò, che devono credere, mà deve aggiungergli, che tutto ciò devono credere perche Iddio d'autorità infal-

libile l'hà rivelato, altrimenti pur troppo verificarsi ciò, che deplora nella sua Morale il P. La Croix, ed è che non essendo istruiti in un tal punto *Nunquam credent licet millies dicant Credo, & insuper recitent omnia Symbola Fidei l. 2. de Fid. n. 30.* benché debba ciò intendersi con le dovute limitazioni.

D. Vorrei sapere se per fare l'atto di Fede Teologica sia sempre necessario, che espressamente ci protestiamo di credere il Mistero perche Iddio l'hà rivelato?

R. Non stimo, che sia ciò indispensabilmente necessario; ma credo che basti avere noi creduto i misteri rivelati espressamente appoggiati su tal motivo, e che virtualmente sul'istesso c'appoggiamo ogni qual volta torniamo à crederli con nuovo atto: V. G. non stimo necessario, che ogni qual volta recitiamo il Credo esprimiamo di credere ciò che in esso contienti *perche Iddio l'hà detto*; ma giudico essere sufficiente, che il nostro assenso agl'articoli del Simbolo habbia havuto incominciamento dall'Autorità di Dio, che gl'hà rivelati, e che virtualmente dall'istessa ci moviamo à crederli ogni qual volta torniamo à recitare il Simbolo; Nè da ciò s'inferisce, che possa farsi l'Atto di Fede senza attendere al Motivo della Divina Autorità, poiche anche in tal guisa noi attendiamo ad un tal motivo, come ben osserva il Card. de Lugo alla disp. 1. sect. 6 mentre è certo dice egli, che *quoties repetimus conclusionem, ut talem, attendimus ad veritatem præmissarum propter rationem immediatè datam etsi reflexè non advertamus.*

Si propongono alcune delle ragioni , le quali ci rendono moralmente certi della credibilità, e credendità della nostra Fede.

D. **V** Oi m'havete detto , che per fare l'Atto di Fede deve essersi da noi prima acquistata una certezza morale della credibilità , e obbligazione di credere i misterii proposti mediante alcune gravi ragioni ; or io dimando quali siano quelle ragioni , che ben considerate ci cagionano una tal certezza morale , e ci rendono moralmente sicuri che Dio hà rivelato quanto da noi credesi ?

R. Queste sono molte , e di gran peso quali voi potete leggere distintamente esposte in quell'aureo libretto del P. Paolo Segneri intitolato *l'Incredulo senza scusa* . Io nè addurrò solamente quattro da noi confessate nel Simbolo Costantinopolitano con quelle parole *Unam , Sanctam , Catholicam , & Apostolicam Ecclesiam* , cioè l'Unità della Dottrina à noi proposta à credere dalla Chiesa : *La Santità* dell'istessa : *l'Universalità*, e l'essere *Apostolica* o sia promulgata, e piantata nel Mondo dagli Apostoli . avanti però, che io vi le spieghi devo avvertirvi due cose , la prima è che tali ragioni per grandi che siano non giungano , ne devono giungere à formarvi una dimostrazione la quale habbia un'evidenza matematica , e non soggetta à verun contrasto . Che non giungano à tal evidenza ben lo danno à conoscere quelli che audaci le cavillano , e le combattono con sofismi dettati dalla contumacia . Che non debbano giungere à tal eviden-

ga si prova dalle proprietà , che dee havere la nostra Fede , la quale dovendo essere ardua , oscura , e meritoria non potrebbe havere tali prerogative , & in grado sì eminente sè dovesse precedergli tal Chiarezza : *La seconda è* che tali ragioni non già divisamente, mà unite insieme cagionano una tal certezza morale in ordine alla credibilità , e credendità della nostra Fede , che non può in verun conto prudentemente temersene,ò dubitarsene se nò da chi voglia protervo impugnare la Verità, & essere cieco avanti al Sole : nel che supererebbe colla malizia gl'istessi Demonii, i quali, come dice l'Angelico credono la verità della nostra Fede non già con Fede meritoria , mà costretti da Segni sì manifesti , che la dichiarano essere da Dio - *Vident enim multa manifesta indicia , ex quibus percipiunt doctrinam Ecclesie à Deo esse ,* e dipoi soggiunge , *Demonum Fides est quodammodo coacta ex Signorum evidentia . 2.2: q.5. ar.2.*

I. Datevi queste due avvertenze mi faccio à spiegarvi ad una per una le quattro ragioni accennatevi . E primieramente *Vnam*; L'Unità della Chiesa, e della Dottrina da essa insegnataci è il primo segno , ò ragione che ci rende con moral certezza credibile la nostra Fede ; Questa unità consiste nella uniformità inconcussa di tutti i veri Fedeli in sostenere, e difendere gl'istessi Dogmi : Mirate ; Tanti Dottori, tanti Letterati, Tante Accademie benchè diverse fra di loro , e di genio, e di nazione, e di privati rispetti son tutti saldiissimi in credere sostenere, e difendere gl'istessi articoli di nostra Fede; Disconvergono io nol niego alcuni di essi nella maniera di spiegarli, disconvergono nella specolazione, mà tutti
sen -

senza riserva sono unitissimi nel Dogma; V.G. Tutti senza riserva sono uniti à credere, e sostenere, che coll'efficacia della Grazia congiungesi il libero Arbitrio, il che è Dogma di Fede, solo disconvengono nella spiegazione del *come ciò succeda*, il che non è ancor definito; Or che tanti Dottori, tanti Concilii, tante Accadēmie, tanti Popoli s'accordino à professare invariata, & immobile una Dottrina la quale hà tanto dell'arduo per gl'oggetti, che propone à credere, e per quell'atto, che deve formarsi nel crederli, una Dottrina si sollevata, che supera i limiti da Dio prescritti al saper mortale, e ciò non alla cieca mà dopò più mature considerazioni, dopò più severissimi esami, ne' in una sola età, mà per più Secoli, è certamente un segno ben chiaro, che la Religione Catolica Romana è opera di Dio, e che essa sola è Figliola di quell'unico indivisibile Divino Spirito, che la governa *Ex hac nota*, dice l'Eminentissimo Bellarmino *clarissimum est Romanā Ecclesiā solam esse veram Dei Ecclesiam*, giacche altrimenti farebbe impossibile una sì grand'uniformità di credere in sì gran diversità di Persone, & in sì grand'arduità d'oggetti. In fatti ancorche le sette moderne levino in gran parte l'arduo della Fede negando varj misterj più impercettibili, pur tuttavia son tanto lontane dall'havere questa bella Prerogativa dell'Uniformità nel Credere; che la sola setta Luterala era in tempo del Bellarmino divisa in ben cento fattioni delle quali una negava, ciò che l'altra asseriva, tanto è vero che la concordia non hà trovato mai lungo stabile trà le menzogne.

II. *Santam*; L'altro segno ò ragione che ci rende

rende credibile la nostra Fede è la Santità, che in lei riluce ò habbiasi riguardo al Maestro di essa, ò alla Dottrina, ò à Discepoli: il Maestro fù Gesù Christo Vomo sì santo, sì giusto, sì irreprensibile, che potè con risoluzione, e sicurezza dire a suoi istessi Avversarii *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Anzi per quanto faceessero i suoi Nimici à trovare, e sedurre falsi Testimonii affin di ottenerne la condanna dal Giudice Romano; tuttavia non conseguirono che questi non nè conoscesse, e non ne promulgasse l' Innocenza *Ecce ego coram vobis interrogans nullam causam inveni in homine isto*, e quindi nacque, come dice S. Ambrogio, he non rispose egli mai allorchè Pilato l'inte rogava circa le imposture dategli da Scribi, e Sacerdoti, poiche non solo era innocente, mà era ancora sì nota à tutti la sua Innocenza; che non haveva bisogno d'alcuna difesa *Arcusatur Dominus, & tacet, & bene tacet, qui defensione non indiget*; Or se Gesù Cristo non fosse stato Figliolo di Dio, come asseriva, chi può mai persuadersi, che non fosse stato il maggior Ribaldo di quanti vivessero all'ora nel Mondo? Chi può mai figurarsi, che non fosse sdruciolato in mille sceleragini? Certo è che una sì gran superbia, qual sarebbe stata quella di spacciarsi per Figlio di Dio non essendo tale, non haverebbe potuto star disgiunta da un gruppo ben denso d'iniquità le più enormi; Vedesi ciò chiaramente, e dalla esperienza, e dalla ragione; *Dalla esperienza*, mentre quant' altri hanno ardito fingersi ò Santi, ò Profeti, ò nuovi Legislatori inviati da Dio, han poi dato à vedere altro loro non essere che una Cloaca delle

le più sordide immondezze, e delle più abominevoli ingiustizie: *Dalla ragione*, mentre un vizio non va mai solo, e specialmente la Superbia che ò tutti li partorisce; ò tutti gl' allieva *Initium omnis peccati Superbia est, qui tenuerit illam aimplebitur maledictis*; Adunque sè Gesù Cristo in Santo, Innocente, *Segregatus à peccatoribus* forza è cò' essere, che foit: e gli tale quale s'afferiva *Figliolo di Dio* e per cò seguenza sia vera la sua Fede, vera la sua Legge.

II. Che scorge si ancor maggiormente se si risguardi la Santità della *Dottrina* d'una tal Legge. In questa nulla si nega a Dio dovuto nulla gli si attribuisce di disdicevole; Si confessa uno nell'essere suo, Onnipotente, Libero, Indipendente Eterno, infinitamente giusto, infinitamente Glorioso: quanto poi in essa insegua si d'arduo tutto è sì conforme alla grandezza Divina, che non è possibile in terra formare di *Dio* un Idea più eccelsa di quella, che di lui ci rappresenta la nostra Fede; Che se dalla dottrina specolativa, facciasì passaggio alla Morale; questa è così santa, che non ammette come lecito un minimo vizio, ne pure una parola oziosa, ne pure un pensiero vano; Promette per guiderdone una Beatitudine eterna al bene che ella comanda, minaccia una miseria pur essa eterna al male, che ella divieta; C'avvertisce à diradicare dall'Anima ogn'affezione disordinata verso i beni terreni, à trasferire in Cielo le nostre brame, a prendere per mira in tutte le azioni il piacere del Signore. In somma tali sono i suoi precetti, tali i suoi consigli, che se si ponessero in pratica da tutti gl'Uomini, la Terra quasi non si distinguerebbe dal Paradiso. Or io dico vna

Re.

Religione così santa nella sua dottrina , così netta da ogni errore , e adorna d'ogni giustizia ò è dal Demonio,ò dagl'Uomini ò da Dio; Non dal Demonio poiche non è possibile, che il Demonio habbia dato una legge, che quando s'osservasse per appùto cambierebbe la Terra in Cielo . Non dagl' Uomini poiche non è credibile, che sia dittatura umana ciò che asforbisce gl'intelletti angelici, e che gl'Uomini habbiano dato precetti opposti à tutte le lor concupiscenze . Adunque ella è da Dio , Adunque e la vera .

Aggiungete ora alla Santità del Maestro , alla Santità della dottrina , *la Santità de discipoli*, e toccherete con mano che gl'insegnamenti della Fede *Catolica credibilia facta sunt nimis* . Vna Fede, o Legge, che non sia da Dio è impossibile, che faccia gl'Uomini veramente Santi, la ruggine non perfeziona il ferro , ma lo consuma , & una Religione bugiarda non aiuta la natura ad operare da ragionevole, mà le dà la spinta à degenerare in brutale, onde è che quella sola è Religione rivelata da Dio la quale hà in pratica l'efficacia di santificar le Anime *Lex Domini immaculata convertens animas* . Posto ciò, date un Iguardo alla Religione Catolica Romana , e mirate quanto in essa risplenda sì bella prerogativa . E che gran Santi non sono in lei ad ogni tempo fattisi scorgere quasi luminari di primaria grandezza in un sì bel Cielo ? Ne primi Secoli oltre gl'Apostoli un Paolo Eremita, un Antonio, un Arsenio, un Gregorio Neocesariense, un Gregorio Nazianzeno, un Basilio, un Agostino, un Ambrogio, un Atanasio, un Martino, un Ilario, un Ireneo, un Girolamo &c. Ne secoli

li susseguenti, un Benedetto, un Gregorio Magno, un Leone Magno, un Anselmo, un Romualdo, un Brunone, un Bernardo &c., e negli ultimi secoli fino à nostri tempi, un Domenico, un Francesco d'Assisi, un Bonaventura, un Francesco di Paola, un Ignazio di Loiola, un Filippo Neri, un Francesco di Sales, un Saverio, un Gaetano, una Teresa, una Maddalena de Pazzi, e tanti altri di sì provata, & eroica virtù, che quando mai seguitando una tal Religione fossero stati in errore, sarebbe stato in obbligo Iddio scoprirgli la verità giacche come ben insegna S Tommaso nella *q. 14. de ver. ar. undec. Ad Divinam providentiam pertinet ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte eius non impediatur*, e tale impedimento non si pone da chi, come gl'accennati Eroj, siegue perfettamente il lume della ragione nella fuga del male, e nell' amore del bene; Per tanto chi al vedere sì gran numero di sì gran Santi dubitasse della verità della Religione, nella quale essi fioriscono, mi parrebbe più privo di senno, che non sarebbe chi unque giudicasse di seta, e falsi quei fiori, à quali in gran copia volassero, è posassero le Api; Nè osta che anche nel Cattolicismo si trovino di quelli il di cui operare riempie di gravissimi falli il loro vivere. Poiche oltre l'essere ciò stato già predetto da Cristo nella parabola della Zizania mischiata colla buona semenza, e delle dieci Vergini trà le quali cinque eran stolte; Ogni Savio ben intende, che se quella Religione hà da giudicarsi per vera, in cui non ritrovisi alcun Cattivo, converrà non ammetterne alcuna; onde per non incorrere in sì fatta stoltezza dee confessarsi, che la

vera

vera Religione, come già l'Arca, convien, che racchiuda non solo gl'Animali mondi, ma ancor gl'immondi, & essendo figurata ad un'Aia deve in se raccorre non solo il grano eletto, ma ancor lo spurio.

III. *Catholicam* Il terzo segno, ò nota di credibilità, che hà la nostra Fede è l'essere cattolica cioè universale, non già in quanto tutti non eccettuatone alcuno la professino; Questo non è segno necessario à scorgere la verità della Religione giacche se questo fosse niuna sarebbe la Religion vera; mà in quanto ella è stata creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta anche da tutti i generi di persone; E vaglia il vero, che una tale universalità sia un' argomento fortissimo à farci rimaner certi della Verità della nostra Fede scorgesi dal riflettere, che una tal prerogativa è una delle qualità proprie, che dee trovarsi nella Fede Divina, mentre essendo Iddio eterno gli si deve una Fede perpetua di tutti i tempi, essendo immenso gli si deve una Fede universale di tutti i luoghi, & havendo egli tutta creata la Natura ragionevole ad onor suo, gli si deve in ogni nazione un verace Culto; onde è che da una tal caratteristica riconosce S. Agostino la vera Chiesa *Ecclesia totum possidet, quod à Viro accepit in dote, quaecumque congregatio cuiuslibet heresis in angulis sedet, Concubina est non Matrona*, & ad una Chiesa la quale habbia tal prerogativa esorta tutti Vincenzo Lirinense ad ascriversi, *Ut teneantur In Ecclesia Catholica* dice egli *ad quam non una natio, non unus angulus, sed multitudo Maris convertitur, id teneamus, quod ab omnibus, quod ubique, quod semper creditum est.*

Che

Che poi nella Chiesa Romana sia una tal do-
 te parte-ve lo testimoniano le istorie, parte ve lo
 dimostra l'esperienza, ed il Fatto; *Ve lo te-*
stificano le istorie si qualora asseriscono d'una
 tal fede essere stati fin da primi Secoli in diver-
 si luoghi diversissime genti d'ogn'età, d'ogni
 sesso, d'ogni condizione additandovi *tra Prin-*
cipi i Teodosi nell'Oriente, i Carli nell' Oc-
 cidente, gl'Odoardi nell'Inghilterra, i Lui-
 gi nella Frància, gl'Ermenigildi nella Spa-
 gna, gl' Enrico nella Sassonia, i Venceslai
 nella Boemia, i Leopoldi nell' Austria, i Ste-
 fani nell' Ungheria, i Gioia fatti nell' India;
tra Letterati, un Giustino in Atene, un Dionigi
 in Corinto, un Metodio in Tiro, un Efrem
 in Siria, un Prospero in Italia, un Ireneo in
 Francia, un Isidoro in Spagna, un Beda nell'
 Inghilterra; *tra le Donne* in varii, e diversi
 paesi una Cecilia, una Agata, una Anastasia,
 una Agnese, una Dorotea, una Catarina, e
 mille altre, che seppero conservare contra la
 Tirannide dell'Inferno e del Mondo la lor pu-
 dicizia già consagrada al Cielo; Si qualora le
 istesse Istorie tacciono, ne in alcuna lor parte
 accennano essersi nella Chiesa Romana fatta
 mutazione alcuna nel credere, o degenerato-
 si da quei primi secoli, nè quali essa meritò dà
 S. Paolo quegl'elogii *vestra fides annunciat ur*
in universo Mundo sine intermissione memoriam
vestri facio, scio quoniam veniens ad vos in
abundantia benedictionis Christi veniam. Al
 certo, se un tal cambiamento fossevi mai
 stato, pare incredibile, che niuno Istorico
neque benevolus nobis, neque malevolus non mo-
do quicquam tale prodiderit, sed nec significave-
rit; come osserva Edmondo Campiani *rat. red.*

Accad;

*Accad ; Finalmente vi lo dimostra l'esperienza ed il Fatto , mentre la sola Fede Romana , è quella , che dominabitur à mari usque ad Mare ; nè già nella sola Europa dove ella hà la Reggia, mà nell'Africa, nell'Asia, e nell'America hà seguaci fedeli che ò liberamente ivi la professano, ò se di nascosto; in maniera tale però , che vi celebrino i sacrificj, e vi compartino i Sacramenti onde nella Religione Romana vedesi adempito il Vaticinio di Malachia in omni loco sacrificatur , & offertur Nomini meo oblatio Munda. Per tanto chi non vuol essere ostinatamente ribelle alla Ragione nello scorgere l'Universalità d'una tal Fede dee confessare, che *Digitus Dei est hic* .*

Sò tuttavia , che potrebbero da qualcuno oppormisi due cose . La prima è come una tal Fede sia stata creduta in tutti i tempi, mentre à certo , che avanti la venuta di Cristo ella non professavasi ? La seconda è come *ella sola* sia creduta in ogni luogo , e da ogni genere di Persone mentre un tal vanto par che egualmente possa arrogarselo l'Alcorano ? Rispondo alla prima , che la Religione Romana in quanto alle cose che in essa credonfi, in quanto al culto con cui in essa Iddio adorasi , & in quanto à precetti morali co'quali essa ci dirige è stata sostanzialmente la istessa in tutti i tempi , onde è che la Chiesa del vecchio , e nuovo Testamento dicesi una sola , e medesima Chiesa, e Cristo vien chiamato nelle Scritture *Pietra angolare* , come che congiunge, e connette l'antica Chiesa colla Moderna nondimeno questa è differente, nè è l'istessa in quanto alla maggior chiarezza delle cose, che credonfi , in quanto alle esterne ceremonie, e
de-

determinati segni di culto, co quali Iddio adorasi, & in quanto à precetti giudiciali, co quali amministarsi la Giustizia, Una tal diversità però non toglie la forza all' argomento si perche in sostanza è tutt' ora vero, che una tal Fede fù creduta in tutti i tempi, si perche l' accennato cambiamento fù già dall'istesso Dio predetto nelle scritture. *Ne meminereitis priorum, & antiqua ne intueamini. Ecce ego facio nova; Isai. cap. 43. Ecce dies veniunt dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum, non secundum pactum, quod pepigi cum Patribus eorum. Ier. cap. 31.*

Rispondo alla seconda difficoltà, e dico che non può in conto alcuno l' Alcorano darli un simigliante vanto poiche v'è gran parte di Mondo sì nell' Europa, sì nell' America dove questo non v, hà una Moschea, non v' hà un sostenitore, non v' hà un seguace, e se bene un grande, e numeroso Popolo lo professa in varii Regni, e Provincie, tuttavia divide si questo Popolo in sì opposta credenza, ed in tante sette, che ciascuna à guisa di piccolo Torren- taccio non bagna colle sue acque fuor che un paludoso vallato, oltre che professandolo tutti senza esame d'alcuna ragione per crederlo, con una supina ignoranza & idiotagine non può dirsi, che lo professi un Popolo d'ogni genere di persone, ma un Popolo d'Uomini d' una sol sorte, cioè, d'ignoranti ed insensati.

IV. *Apostolicam*. La quarta nota, ò segno da cui viene à scorgersi la verità della nostra Fede, e della Religione Romana è l' essere Apostolica cioè piantata dagli Apostoli, e dilatata collo spargimento del lor Sangue, sì colla moltitudine, e grandezza de lor Prodi-

gj Per intendere la forza d' una tal ragione conviene ben' intendere, che cosa voglia dire *Piantare la Religione Cristiana*. E per accennarne qual cosa in breve ; Cio vuol dire *Persuadere*, che un Uomo Crocifisso dal Presidente Romano era Uomo, e Dio, che egli era nato da una Vergine, che egli era risuscitato da Morte per virtù propria, che era salito al Cielo, che era Giudice di tutti gl'Uomini avanti al quale in un giorno d'universal risurrezzione, dourà ciascuno ripigliando le antiche membra comparire per riportare dalla sua bocca sentenza inappellabile ò di vita , o di morte eterna &c. Vuol dire indurre ogn' età ogni sesso à rinunziare i piaceri , & andare in cerca de patimenti, ad amare gl'inimici , & abbandonare i più cari , à fuggire la gloria, e desiderare i dispreggi; In somma ad aborrire quanto era stato fin' allora adorato. & adorare quanto era stato fin' all' ora saporrito *Incende quod adorasti adora , quod incendiasti* Se tutto ciò, & altro moto che io non esprimo havessero conseguito ò gran Filosofi adoperandovi il lor credito, ò gran Principi usandovi la lor autorità, ò gran Politici facendovi strada co' lor maneggi non sarebbe stato un miracolo, particolarmente in tempo , in cui già da due mila, e ducent'anni signoreggiava l'Idolatria in quasi tutte le nazioni tolthane l'Ebrei ; anche essa si spesso , & in tanta parte di se macchiata da questa pece, in un tempo in cui gl'Uomini s'erano cambiati in fiere per la crudeltà , & in sordidi animali per l'impudicizia ? Or quanto gran miracolo dourebbe stimarsi se tutto questo fossesi conseguito da Poveri Pescatori semplici, inesperti, ignoranti,

ranti odiati da tutti, come Giudej: E pure tanto è avvenuto : Alcuni poveri Pescatori quali erano gl' Apostoli hanno indotto à credere cose tanto ardue, ad operare cose tanto difficili non già alcune poche femminucce , ò qualche idiota allettato dalla speranza di terreni acquisti , mà Filosofi tanto avvezzi à contraddire , mà Principi tanto circospetti ne loro affarj, mà una Roma tanto dedita a suoi piaceri, mà gl'istessi Ebrei benchè al sommo contrarii ad una tal novità in maniera, che in una sola predica di Pietro Apostolo se ne convertirno circa trè mila : E saravvi poi alcuno che in una così mirabile conversione non vi riconosca la mano dell'Onnipotente ? Saravvi alcuno ; che da essa non inferisca una moltitudine innumerabile de miracoli fatti dagl'Apostoli per conseguire lo stabilimento d'una tal dottrina ? *Hæc tam mirabilis Mundi conversio ad fidem Christianam* dice l' Angelico l. 1. c. 6. *cont Gen. indicium certissimum est præteritorum Signorum , ut ea ulterius iterari necesse non sit :* mentre in realtà sarebbe il miracolo de miracoli l'essersi da pochi Pescatori convertito il mondo senza miracoli *Effet autem omnibus signis mirabilius , si ad credendum tam alta Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset à simplicibus, & ignobilibus hominibus S. . Th ibid.* Quanto à mè io così la discorro : Quella Religione dee crederfi come vera , e rivelata da Dio la quale è confermata da Dio co' miracoli. Or la Religione piantata da gl'Apostoli è confermata da Dio co' miracoli , mentre ò per mezzo loro Iddio operò prodigj nello stabilirla , & *Eccè i Miracoli.* ò Iddio per mezzo loro non operò prodigj , &

ecco il Miracolo de Miracoli *lo stabilimento, e dilatazione della Fede senza miracoli*; Adunque la Religione piantata dagl' Apostoli dee crederfi come rivelara da Dio.

Aggiungete, che se bene gl'Apostoli furono in ogni maniera perseguitati, se bene furono costretti à lasciare con varie sorti di tormenti la vita; ciò però fù tanto lungi ad impedire la dilatazione d'una tal Fede, & à ritrarne gl'altri dall'abbracciarla che il lor Sangue fù la semenza de Cristiani, fù coll'esempio quel che diè l'animo fino al Sessò più imbellè di donne e di Fanciullette per durar costanti fra quante orribili pene sapea mai specular la crudeltà più tosto che piegare un ginocchio avanti una statua in onta del vero Dio: E non sarà opera dell'Altissimo quella Fede la quale vedesi crescere con quei mezzi, da' quali avrebbe dovuto annientarsi?

Andate ora collo sguardo à rimirare le sette tutte, che quali Idre d'Inferno pullulano sù la terra, & osservandole prive, e sfornite del complesso di quei Segni da quali l'umana Prudenza può riconoscere la verità; inferitene, che siccome la Religione nostra Romana è certamente degna d'essere creduta, e professata; così ogn'altra differente da essa, è assatto immeritevole, cui alcuno prudentemente vi aderisca giacche, come ben notò il Valenza *isfœdem argumentis utrumque convincitur, videlicet, & nostram Fidem credi prudenter, & quæ cum ea pugnant prudenter credi non posse*. Ed ecco in breve accennatovi alcuni di quei fonti da quali quando voi vogliate potrete aiutati da un lume interno celeste ritrarne quella certezza, che fa d'uopo precedere al nostro credere.

D. Vi

D. *Vi ringrazio di tal istruzione, ma per maggior mia utilità contentatevi, che in questa istessa materia io vi facci alcune interrogazioni e primieramente vorrei sapere se possa da noi farsi un Atto di Fede divina non havendo precedentemente certezza della rivelazione, ma bensì probabilità?*

R. Non già; anzi il Pontefice Innocenzo XI. condannò questa proposizione che è nel numero la ventunesima *Affensus fidei supernaturalis, & utilis ad salutem fiat cum notitia solum probabili revelationis*, imò *cum formidine, qua quis formidet, an sit loquutus Deus*; quindi è che quantunque alcuni dopò molti, e replicati atti di contrizione, e d'amor di Dio habbiano una grandissima probabilità d'essere in grazia del Signore, nondimeno non possono di ciò farne un atto di fede divina appoggiati sù questa verità rivelata, *che ogn' uno veramente contrito consegue la grazia*, e sù quest' altra proposizione probabilissima, *che essi sono veramente contriti*; poiche in sostanza non hanno certezza morale, ma una mera probabilità della rivelazione Divina circa l'essere essi, o no in stato di grazia, havendo sola probabilità dell'essere contriti.

D. *Richiedendosi una tal precedente certezza della rivelazione divina per fare l'Atto di Fede, come potranno mai farlo i Giovanetti, e gl'Uomini rozzi di campagna, i quali o non fanno i segni di sopra accennati della credibilità, o per mancanza di discorso non fanno da essi ritrarne una moral certezza dell'essere da Dio rivelato ciò che vien loro proposto à credere?*

R. Vna tal certezza non è necessario, che determinatamente formisi in ogn' uno me-

dian- te la cognizione , e confiderazione de' fegni della credibilità , che hà la noſtra Fede può anche formarſi con altri mezzi egualmente gravi *riſpetto alla capacità del ſoggetto* ; e tali ſono riſpetto à Giovanetti , & a rozzi il detto del Paroco , de Maeftri , ò de Maggiori che gl'iſtruiſcono nelle coſe della Fede; quindi è che diſpoſti eſſi da tali inſegnamenti ò del Paroco, ò de Maeftri &c. ricevono dal Signore una interna illuſtrazione ſopranaturale à guiſa di quella Santa negl'Atti Apoſtoli- ci , *cuius Dominus aperuit cor intendere his , que dicebantur à Paulo Att. 16.* in virtù della quale rimuovano da ſe ogni timore , ò dubbio prudente , & apprendono con vivezza , benchè con qualche oſcurità , eſſere ſtate rivelato da Dio ciò che gli vien propoſto ; onde ajutati dalla grazia dell' iſteſſo Signore ſi riſolvono à voler credere , & in fatti credono con fede Divina appoggiati ſù l'autorità di Dio rivelante .

Di Può darſi il caſo, che il Paroco ò per malizia o per ignoranza inſegni à Giovanetti, e gli proponga a credere ciò che non è vero. Or in tal caſo ò quei Giovanetti fecero un' atto di Fede; ed ecco potranno eſſi, anzi dovranno dipoi conoſciuto l'errore ritrattare un tal'atto di Fede , ò non fecero un'atto di Fede , & io dimando , d'onde mai ciò provenne ? certamente ò da mancanza di potere, ò da mancanza di volere . Se da mancanza di potere ; Adunque il detto del Paroco non dà ad eſſi ſufficiente certezza per credere : Se da mancanza di volere . Adunque eſſi peccarono non credendo avendo ſufficiente eſtrinfeco motivo per credere, qual era il detto del Paroco, che inſegnava il falſo . Di grazia iſtruitemi in queſto dubbio .

R. Sup-

R. Supposto, che il Paroco insegnasse il falso quei Giovanetti non credettero con atto di Fede sopranaturale, ne ciò provenne perche il detto del Paroco non fosse rispetto ad essi sufficiente à cagionargli una moral certezza della credibilità della nostra Fede, ma perche l'Atto di Fede sopranaturale non può essere falso. Rimaneva bensì l'obbligo ad essi di informarsi qual ora sopra ciò gli nascesse dubbio, il che in alcuni principali articoli sarebbe certamente nato, e facendosi da essi le dovute diligenze Iddio haverebbe operato in maniera, che fossero pienamente istruiti del vero, e così facessero un atto di fede qual richiedesi per conseguir la salute; Dal che voi vedete, che non si dà il caso, in cui debba uno ò possa ritrattare l'Atto di Fede sopranaturale, onde il Pontefice Innoc. XI. condannò questa Proposizione: *Hinc potest quis prudenter repudiare assensum, quem habebat supernaturalem.*

D. Se per fare un'atto vero di Fede non basta la Probabilità, ma richiedesi precedentemente la Certezza della Rivelazione per che ne siegua essere scusato dal Peccato quell' infedele al quale apparendo più probabile ma non certa la nostra Religione, egli non abbracci la nostra Religione, ma rimanga nella sua setta benchè men probabile: è ciò vero?

R. Non è ciò in conto alcuno vero; Poiche chiunque hà solamente probabilità della sua Religione trattandosi di cosa così grave, e necessaria alla salute con necessità di mezzo non può fermarsi con sicurezza di coscienza in essa, ma deve investigare la verità, e se bene la maggior probabilità, che esso scorga

nella Religion catolica non sia sufficiente à porgli l'obligazione di crederla assolutamente , gli pone però l'obbligo di preferirla , e di mettere i mezzi opportuni per giungere alla cognizione del vero ; quali se saranno da esso posti Iddio non mancherà d'illuminarlo: onde è che un infedele il quale attengasi alla sua setta men probabile pecca perche non preferisce ad essa la Religion più probabile , e perche non pone i mezzi opportuni per scoprire la verità ; quindi l'istesso Sommo Pontefice condannò questa propositione. *Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens duobus opinionibus minus probabili.*

D. Fa bene chi v'è spesso considerando quelle ragioni, che ci mostrano la Credibilità della nostra Fede, mentre pare che in ciò fare s'esponga à varii dubii & certamente diminuisca il merito alla sua Fede?

R. Considerando la cosa in se stessa è ottimamente fatto , che ogn'uno ben consideri, e rifletta alle gran ragioni, che sopra ogn'altra hà per essere creduta la nostra Fede, poiche in tal guisa maggiormente ci stabiliamo in essa, & insieme ci rendiamo atti à soddisfare alle interrogazioni di chi voglia domandarne conto conforme esige , che tutti noi siamo l'Apostolo S. Pietro *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea , quæ in vobis est spe.* Tuttavia essendo , che alcuni del popolo trovano maggior saldezza coll'aderire all'insegnamento de lor Pastori , che col discorrere col loro intelletto , come ben notò S. Agostino esservi alcuni i quali *non intelligenti vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimos facit* ; perciò questi tali è bene , che ascoltino

le sante istruzioni del lor Paroco, se si at-
tengono ad esse senza altra investigazione .
Non già lo stesso può dirsi in riguardo à Pre-
dicatori , Confessori , Parochi , Prelati , & al-
tri che sono *Magistri in Israel*; questi e devo-
no sapere tali ragioni e devono considerarle ,
& haverle come suol dirsi in contante per
difendere se , e gl'altri , che al lor detto s'at-
tengono ; anzi non andrebbero esenti da
ogni peccato , se essi ò per negligenza volon-
taria , ò per qualche fasto ciò trascurassero . Ne
in ciò fare essi s' espongono à dubbii , poiche
qual ora ben considerino le accennate ragio-
ni , ne rimarranno convinti . Molto meno
poi sminuiscono il merito alla lor Fede, come
possono vedere in S. Tommaso 2 2. q 2. art. 10
dove il Santo Dottore insegna , che *quando
homo habet voluntatem credendi ea quæ sunt
Fidei ex sola auctoritate divina, etiam si habeat
rationem demonstrativam ad aliquid eorum, pu-
ta , ad hoc quod est Deum esse: non propter hoc
tollitur , vel diminuitur meritum Fidei* ; tanto
più, che le ragioni accennate della credibilità
rimuovano bensì gl' impedimenti per credere
dimostrando non essere impossibile ciò che ci
vien proposto a credere &c., ma non tolgono
quelle difficoltà, che ci si fanno avanti nel da-
re alle cose proposte un'assenso assai maggio-
re di quel che richiegga il peso delle addotte
ragioni , come in vigore della volontà assisti-
ta dalla Divina grazia noi in fatti diamo
nell'atto di Fede , onde è dal Pontefice Inno-
cenzo XI. condannata questa Propositione
*Voluntas non potest efficere , ut assensus fidei in
se ipso sit magis firmus , quàm mereatur pondus
rationum ad assensum impellentium* .

§. IV.

*Si dà una spiegazione distinta , e si
sciolgono alcune difficoltà circa il
motivo , ò sia oggetto forma-
le dell' Atto di Fede .*

D. **H** Avete voi detto che nel fare l' atto di Fede c'appoggiamo immediatamente su questo sìl motivo qual è l'autorità di Dio, che parla, ed è lo stesso, che dire appoggiarci noi su questo -- Che Iddio d'autorità infinita, & infallibile hà rivelato quanto ci vien proposto a credere -- Or io dimando d'onde sappiamo, che Iddio hà tutto ciò rivelato?

R. Noi ciò non sappiamo da alcuna parte con evidenza fisica, ò metafisica, ne il saper ciò con tal evidenza richiedesi per aderire ad una Religione; anzi chi ciò pretendesse pretenderebbe l'Ateismo, o vero pretenderebbe non essere al mondo Religione rivelata da Dio, e per conseguenza non essere al Mondo Religion sussistente, mentre in niuna di quante sono, ò sono state trovate in sì fatta guisa evidente un tal vero, e quindi converrebbe dare in quella frenesia di persuadersi, che Iddio non chiegga da noi alcun speciale ossequio con cui ad esso ci rivolghiamo qual principio, e qual fine dell'esser nostro. Non sappiamo per tanto ne è necessario sapere con tal' evidenza haver Dio rivelato quanto ci vien proposto. Sappiamo nondimeno ciò con una certezza, ò evidenza morale, che toglie bensì da noi ogni dubbio e sospetto prudente, ma non toglie la libertà ò di stoltamente non aderirvi

aderirvi, ò d'imprudentermente temerne, e sospettarne; Vna tal certezza poi l'acquistiamo dalla cognizione de' segni sopra accennativi della Credibilità conforme l'istruzione già datavi.

D. Scorgo io qui una gran difficoltà, poichè, come mai l'Atto di Fede, col quale io credo V. Incarnazione del Verbo Eterno sarà infallibile mentre va finalmente à risolversi in un principio, che è bensì moralmente certo, ma tuttavia fallibile qual è l'esservi Stati, & esservi quei segni di credibilità da voi accennatimi? Mi spiegarò maggiormente. Io credo l'Incarnazione del Verbo perche Iddio d'autorità infinita ha ciò rivelato. Or se venghi interrogato d'on. e sappia che Iddio ha ciò rivelato? rispondo: Io sò con certezza morale da tanti segni, come Miracoli, Profezie, Santità &c. quali mi notificano, e mi rendono certo non potersi prudentemente dubitare, che Iddio ha fatto una tal Revelatione. Ma qui che in fatti siano Stati quelli miracoli, Profezie, Santità &c. non è cosa assolutamente infallibile, e perciò non veda, come sarà infallibile quell'atto di fede, che va a risolversi in tal Principio: Istruitemi in questo.

R. La difficoltà è ben grave, & ad essa in varie maniere rispondono i Teologi; Sappiate però che non è difficoltà propria della sola Religion Cattolica, ma in qualunque altra trovasi l'istessa, onde se questa fosse da farne caso, e da spaventarci, converrebbe dare in quel fanaticismo, ò frenesia di persuadersi non esservi al Mondo Religion vera. Per tanto attenendomi ad una delle varie risposte, che ad una tal difficoltà danno i Teologi vi dico, che il vostro atto di Fede, col quale

credete l'Incarnazione del Verbo 'perche Id-
dio d'autorità infallibile l' hà rivelata , non
v' à risolverfi , o posarsi sù la Realtà ed effi-
sistenza de segni che vi certificano di tal rive-
lazione; poiche una tal esistenza dipende dal-
la verità delle istorie , ed altre simiglianti cir-
costanze , onde non è base sufficientemente
stabile ad un' Assenso infallibile ; V' à bensì a
risolverfi , e posarsi sù l'istessissima Rivelazio-
ne Divina applicatavi , e notificatavi primie-
ramente dalla certezza , o evidenza morale
della Credibilità che v'hanno ingerito i segni
accennati di sopra , e secondariamente da un
lume interno, e sopranaturale del Signore col
quale egli vi parla al Cuore , e vi rende sicu-
ro d'una tal Rivelazione . Tanto che l'istessa
Rivelazione veduta da voi col lume ingeri-
tovi naturalmente dalla cognizione de segni
e col lume sopranaturale infusovi dal Signore
è quella che immediatamente vi muove à
credere una tal Rivelazione , & è parimente
quella sopra cui , come sopra colonna stabile,
& immobile posasi il vostro Atto di Fede.

*D. Come dunque dourò rispondere all' inter-
rogazione che vengami fatta -- Come io sappia,
e perche creda essere da Dio stata rivelata l' In-
carnazione del Verbo ?*

*R. Dovete rispondere , che Voi sapete , e
credete Essere da Dio fatta un tal Rivelazione
perche l'istessa Rivelazione sufficientemente,
benche con qualche oscurità vi si dà à scorge-
re venendovi applicata , e dirò così schiarita,
col rimanervi pero qualche caligine, dal lume
interno del Signore infusovi dopo haver con
certezza morale conosciuto mediante i segni
di sopra accennati , che non puo da alcuno*

pru-

prudente mente dubitarsi essere stata da Dio fatta una tal Rivelazione . Avvertite nulladimeno che questa risposta è veramente soda , e dottrinale ; mà perche forse non è ben da tutti intesa ; perciò nell'istruire i Giovanetti , & i Rozzi ditegli che essi ad una tale interrogazione rispondano *Sapere , e credere essere stata fatta una tal rivelazione , perche la Santa Chiesa nostra Madre assistita dallo Spirito Santo ci ne assicura* : ed una tal risposta sarà conforme alla già data miracolosamente da un Bambinello al Prefetto Asclepiade , mentre interrogato d'onde sapesse che Cristo era vero Dio ? Egli ripose , lo so perche à me l'hà detto mia Madre , & à mia Madre l' h' à detto Iddio : *Mihi Mater , & Matri Deus* .

D. *Stante questa istruzione mi sembra, che il motivo su cui c'appoggiamo nel credere v.g. l'Incarnazione del Verbo non sia la sola Autorità di Dio , che l'ha rivelata , ma sia ancora quel lume interna del Signore , e quei segni , o ragioni estrinseche le quali richiedonfi per essere noi sicuri della Rivelazione , giacche la Rivelazione Divina ci muove à credere non già da se sola, ma assieme con le due riferite condizioni . Or come ciò può stare con quel che sopra insegnasse cioè , la nostra Fede appoggiarsi immediatamente , & adeguatamente su l'autorità di Dio che parla ?*

R. Voi al sentire non m' avete ben capito mentre ancor stimate, che non sia la sola Rivelazione Divina la quale ci muove à credere v.g. l'Incarnazione del Verbo . Per tanto intendete ora bene . È vero che acciò noi facciamo quest' Atto di Fede . Io credo l'Incarnazione perche Iddio l' h' à rivelata -- è vero dico che il nostro intelletto deve essere preceduto

denteméte illustrato da un lume suafivo sopra naturale, e deve essersi da noi formato mediante i segni della credibilità, & altre ragioni estrinseche un giudizio moralmente certo col quale giudichiamo non poterfi prudentemente negare, che Iddio hà rivelato un tal Mistero: ma ciò non ostante quel che immediatamente ci muove à credere è la Rivelazione Divina; le altre cose sono condizioni richieste in questa Provvidenza accio attualmente ci muova un tal motivo, non sono in conto alcuno ancor esse motivo almeno immediato, e primario: Prendete l'Esempio nell'atto d'amore. Quando voi amate un oggetto conosciuto precedentemente come buono, ditemi, qual è il motivo di amarlo? Forse la cognizione? Non certamente; ma è la Bontà istessa dell'oggetto, servendo la cognizione unicamente ad applicarvi, e manifestarvi l'Oggetto del vostro Amore. Or simigliatamente quel che vi muove à credere v.g. l'Incarnazione è la Rivelatione Divina applicatavi dal lume del Signore, e dalla cognizione delle ragioni &c., tanto che la sola Rivelazione è il Motivo.

D. Vorrei ora sapere se ogni rivelazione fatta da Dio anche ad una particolar Persona privata sia sufficiente motivo di credere con fede Teologica, tanto che per credere v.g. con tal Fede una qualche cosa basti che Dio l'abbia rivelata ad una Santa, o ad un Santo.

R. ogni rivelazione Divina, quando veramente sia tale è sufficientissimo motivo di credere con fede Teologica havendo tutte, e ciascuna l'infallibilità dell'Autorità di Dio, che non s'inganna, ne può ingannare, siano esse fatte o ad una Persona privata, o agli

Apo-

Apostoli, e Profeti della Chiesa, così ben dimostra il Bellarminio nel lib. 3. de iustif. cap. 3. & il Castropalao de Fide disp. 1. p. 2. con altri. Deve però notarsi che per fare un' Atto di Fede Teologica in virtù di tali Rivelazioni dev- ci costare con certezza, che tali rivelazioni sono state in realtà fatte, e sono state fatte da Dio. Or non potendo regolarmente ciò costare prima che la Chiesa ce le proponga, come tali quindi ne siegue che à riserva di quelli à quali fù privatamente fatta tal Rivelazione, non possono gl'altri prima, che dalla Chiesa siano in ciò assicurati credere con fede Divina ciò che ad un Particolare fù rivelato. Questo però nasce non già perche una tal Rivelazione privata non sia per se stessa sufficiente motivo à credere, ma perche non è à tutti sufficientemente applicata, in quella guisa, che il fuoco quantunque per se stesso sia atto à riscaldar tutti, non può però in fatti riscaldar quelli che stan fuori d' una determinata distanza.

Dal detto fin qui osservate quanto sia salda, & ben fondata la nostra Fede, mentre s'appoggia tutta sopra una base così ferma, e così stabile qual è l' Autorità dello stesso Iddio, che parla. Siano pur ardui, e sublimi i misteri, che ci si propongono; Siano alla debolezza del nostro intelletto impercettibili. Ciò che rilieva? Sono essi rivelati da Dio, e tanto basta per crederli con una fermezza e generosa, e sicura. *Ipsè dixit* diccano i discepoli di Pitagora, e ciò era sufficiente ad acquietarli negl' insegnamenti più astrusi. *Ipsè dixit* replichiamo noi con maggior ragione Iddio l'ha detto, e tanto c' appaghi in credere ciò che la Chiesa nostra Madre c' insegna.

Vdi

Vditene di ciò un bell' esempio registrato nella vita di S. Vgo Arcivescovo di Lincolnia. Havea un Sacerdote ardito d' accostarsi per Segrificare l'Agnello Immacolato al Sacro Altare con una coscienza immonda , e rea di molte iniquità , tanto che il Signore per darne a vedere il grave peccato , che in ciò si commette , & insieme per indurre à penitenza , & ad una vera cognizione del suo gran fallo quell'infelice , nel rompere , che egli fece la Santa Ostia , ne fè uscire abbondante , e miracoloso Sangue il quale siccome ammolli il cuore del Sacerdote , e mediante una perfetta contrizione cambiollo di Peccatore in un Santo ; così l'istesso Sangue esposto alla vista di ciascuno avvivava i Popoli nella Fede , e chiamavali fin da lontano per ammirarlo . Essendo pur troppo noto che ogn'uno è curioso di riguardare una Stella che di nuovo , e con viva luce apparisce sul Emisfero. Or passando per quelle parti dove era succeduto il Miracolo il Santo Arcivescovo Ugo , fù da quell' istesso Sacerdote già Penitente , & in concetto di segnalata virtù invitato a trasferirsi nel Sito proprio dove ancora conservavasi il miracolo , e vedevasi nel fresco Sangue d'un Ostia il Prodigio . Non può esprimersi con quale ansietà i famigliari del Santo Prelato aspettassero , che egli sodisfacesse all'invito . Ciascuno di essi se non con la voce , certamente co' gesti , e col vario atteggiamento del volto pareva , che dicesse *Vadam. & videbo visionem hanc magnam* , lo pregavano , lo sollecitavano , si sforzavano persuadergli non privarsi di sì opportuna congiuntura di certificarsi del fatto , e di accrescere col tal vista

la Fede . Ma che ! faldissimo il Santo Arcivescovo di non condescendere à tal invito ; Vada disse a vedere tal Miracolo , chi di ciò abbisogna per credere il Mistero . Quanto a me basta il sapere che Iddio l'hà rivelato , e sol questo mi tien così fermo nell' assenso d'una tal verità , che non mi fa punto mestieri la testimonianza di simigliante Prodigio . In fatti mandandovi i suoi famigliari egli s' astenne d'andarvi , & Iddio che mai lascia vincersi di cortesia in premio anticipato d'una tal Fede diè à vederglisi in sembianza d'un Bambinello all'or che egli celebrava la Santa Messa . Provando il Santo Arcivescovo, come ancora in questa vita premia il Signore la Fede di quelli chiamati da lui beati perche *non viderunt , & crediderunt* bastandogli per motivo di credere l'Autorità d'un Dio che parla .

C A P O II.

Necessità , che habbiamo della Fede per conseguire la salute eterna .

§. 1.

D. **Q**uesta Fede da voi fin ora spiegata mi è necessaria indispensabilmente per conseguire la salute?

R. Affiache possiate ben intendere la mia risposta dovete distinguere due sorti o differenze di necessità . Vna dicefi *necessità di mezzo* , e consiste nell'essere una qualche cosa talmente necessaria a conseguire la salute , che secondo la legge ordinaria di Dio non potrà essa già mai da alcuno conseguirsi se non sia fornito d'un tal Mezzo, ancorche il non essere

esserne fornito provenga o da ignoranza invincibile, o da qualunque altro rispetto senza sua colpa. L'altra dice *necessità di precetto*, e consiste nell'essere noi astretti da qualche precetto ad eseguire una qualche cosa a fin di conseguire la salute, in maniera tale però che se essa da noi non s'eseguisca senza nostra colpa a cagione o dell'ignoranza invincibile, o di qualche altra impossibilità non si pone impedimento alla nostra eterna salute. Così universalmente spiegano queste due necessità i Teologi appresso il Valenza nel tom. 3. di p. 1. q. 2., & appresso il Sanchez nel lib. 2. del decal. al c. 2. & c.

Posto ciò, vi rispondo essere tanto necessaria la Fede per conseguire la salute, che senza essa niuno mai può ottenerla. Onde la Fede è necessaria a tutti *con necessità di mezzo* per divenir giusto appresso a Dio, e per salvarsi. così ce l'insegna S. Paolo nella sua lettera agl'Ebrei al cap. 22. dove dice *sine Fide impossibile est placere Deo*, -- & il Tridentino nella sess. 6. al capitolo 8. dove dichiara, che *Fides est humane salutis initium, fundamentum, & radix omnis iustificationis*.

Q. Qual Fede è in *se* fatta guisa necessaria, la Fede abituale, o la Fede attuale?

R. Se si parla de Fanciulli i quali ancora non hanno l'uso della ragione; à questi è necessaria, & è sufficiente la sola Fede abituale infusagli nel santo Battesimo, non essendo essi capaci di esercitare gl'atti di Fede: ma se si parla degl'Adulti à questi oltre la Fede abituale, è ancora necessaria l'Attuale, cioè, nõ basta che nel Santo battesimo habbiano ricevuto l'abito della Fede, ma devono esercitarne gl'atti, devono credere i misterii rivelati (*excipe perpetuo amentes, qui infantibus equiparantur*)

in

in maniera tale che se qualche Adulto non facesse mai un'atto di Fede non potrebbe in conto alcuno salvarsi, ancorche lasciasse di farlo ò per ignoranza invincibile, ò per altra cagione non colpevole. Ciò chiaramente si prova da quel che dice S. Giovanni al cap. 3. *Qui autem non crediderit iam iudicatus est*, e S. Marco nel cap. ultimo *Qui vero non crediderit condemnabitur*.

D. Stante sì gran necessità d'haver la Fede, e di credere per salvarsi, come potrà mai conseguir la salute un povero Vomo il quale nato in qualche luogo deserto, ò educato fra Barbari non habbia potuto essere mai notiziato di nostra Fede?

R. Vn tal Vomo se viverà conforme la legge naturale, & aiutato dalla Divina grazia farà quel che può dal canto suo Iddio lo illuminerà, ò immediatamente con quei modi maravigliosi, che egli hà di parlare al Cuore, ò gli manderà un'Angelo, ò un' Vomo che lo instruisca, e gli faccia conoscere ciò che dee crederfi. Di tal parere è l'Angelico S. Tommaso, de Verit. q. 14. ar. 11 ad 1. ove insegna così. *Si aliquis taliter nutritus ductum naturalis rationis sequeretur in appetitu boni, & fuga mali, certissimè est tenendum quod ei Deus vel per internam inspirationem revelaret ea quæ sunt ad credendum necessaria, vel aliquem Fidei Predicatorem ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Cornelium*. Att. 10. Ne ciò doverebbesi ascrivere à Miracolo, poiche questo sarebbe un fatto conforme alle leggi della Provvidenza Ordinaria di Dio, il quale siccome hà stabilito non ammettere alcuno all'eterna Beatitudine senza la Fede; così hà decretato non negare agl'Adulti, i quali colla Divina grazia beati vivo-

vivono , i mezzi necessarii per salvarsi .

D. E accaduto mai un tal caso , ò simigliante , in cui Iddio habbia a qualch'uno manifestato in tal guisa le Verità della Fede ?

R. Già udiste da S. Tommaso , che ciò avvenne à quel celebre Centurione della Squadra Italiana per nome Cornelio , il quale se bene conforme alla più comune opinione già haveva la Fede adorando un solo Iddio di cui haveane hauuto contezza forse dagl' Ebrei co' quali trattava nella Palestina; tuttavia non ancora credeva espressamente in Cristo Redentore conforme incominciava anche risguardo a lui à correrne l'obligazione , essendo stata già promulgata la nuova legge nel giorno della Pentecoste , e giuntane ad esso qualche notizia . Or questo tale perche era timorato di Dio, e vivea cō pietà facendo molte elemosine fù risguardato cō misericordia dal Signore il quale gli fece cōparire in visione un Angelo che gli comandò chiamare a se l'Apostolo S. Pietro, farsi da lui istruire , e porre in esecuzione quanto haverebbe dall' Apostolo appreso esser necessario per la salute , come in fatti fù eseguito , e stà registrato negl' Atti Apostolici al cap. 10. In quest'ultimi tempi poi dopò lo scoprimento del nuovo Mondo sono accaduti altri simiglianti casi meravigliosi riferiti dal P. Tirso Gonzalez nel suo libro de ver Reli. alla disput. sesta n. 46., e 91. Tra questi è celebre l'avvenuto in persona del P. Giuseppe Anchieta gran servo di Dio , & Insigne Operario Evangelico nel Brasile. Andava un giorno il Servo di Dio ad una delle sue fruttuose Missioni , quando senza sapere il perche , e quasi condotto da altrui ma non uscendo fuori di stra-

di strada s'inoltrò fin dentro la più folta selva e caminando quà , e là all'impensata per essa ecco vede un buon Vecchio steso in terra colla testa alquanto sollevata , & appoggiata ad un albero , che in mirarlo appressatevi pure à me gli disse , Voi siete quello , il quale io da molto tempo aspetto . Stupì il Padre à tal vista , ed à tal voce . S'accostò à quell' Uomo , l'interroga d'onde sia ? Come , & à che far ivi venuto? e ricevutene le convenienti risposte intese la mirabil condotta della Divina Provvidenza , quindi fattosi ad esaminarlo circa gl'andamenti della vita passata trovò che non haveva conosciuto altra che la sola Moglie che non havea mai pigliato le armi fuor , che per sua difesa , che in somma non havea mai gravemente trasgredito alcuna delle leggi imposteci dalla natura . Quello però che è più mirabile istruendolo il Padre ne' principii della nostra Fede , proponendogli l'Unità di Dio , la Trinità delle Persone , l'Incarnazione del Verbo , la Redenzione del Mondo , il Premio , e pena eterna ; Egli confessava , che appunto così fin'all'ora benchè in confuso , e senza poterlo esprimere havea internamente sentito tanto è vero che Iddio quanto è da se *illuminat omnem hominem* , e fa penetrare il suo calore fin all'intimo d'ogni petto *Nec est qui se abscondat a calore eius* . Finita l'istruzione il Padre raccogliendo dell'acqua piovana caduta sù l'erbe giacche altra non v'era in quelle sterili boscaglie , con essa lo Battezzò , e posegli nome Adamo , tantò più fortunato del primo , quanto , che fatto Erede del Paradiso non stette molto ad entrarne in possesso ; mentre poco dopo il battesimo assistendogli l'istesso

so Padre , in quell'istesso luogo placidamente spirò . Caso in verità maraviglioso , in cui chiaramente si scorge con quanta ingiustizia da alcuni calunniasi la Provvidenza, e quanto sia vero che Iddio dal canto suo non manca *um homo facit quod in se est cooperando gratia Dei a qua movetur* .

D. In tal proposito appunto permettetemi, che anzi una interrogazione forse ardita, ma vel confesso non per altro fine che per apprendere il vero . Ditemi come mai Iddio essendo sì buono permette , che la nostra Fede , che è così necessaria sia nascosta a tanti, che forse forse non l'hanno fin'ora udita ne pur da lungi?

R. questa interrogazione fù mille volte fatta da Bonzi colà nell'Oriente all' Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio , e dall'istesso mille volte rispostovi , procurarò ancor io soddisfare a tal quesito , e primieramente *Iudicia Dei abyssus multa* I configli del Signore sono un'Abisso , che supera ogni scandaglio , & à noi dee bastare il sapere che essi possono essere bensì occulti alla nostra debole vista , ma non iniqui . Di poi è certo come ben insegna il Bellarmino nel lib.2. cap.5. de grat. che Iddio da anche a quei popoli , cui non è giunta notizia del Vangelo gl'aiuti opportuni della sua grazia , co'quali gl'invita all'osservanza della legge naturale , & à quali se essi corrisponderanno assistiti dall'istessa grazia , riceveranno altre illustrazioni colle quali giungeranno alla cognizione del vero, & alla Fede : onde il non essere ad essi predicato il Vangelo sol fa , che non possino immediatamente convertirsi , e credere ; non già fa che non possino assolu-
mente convertirsi e credere. Che poi questi tali
non

non habbiano quella grazia più copiosa, quale hanno quelli che sono nati in grembo alla Santa Chiesa, ciò non denota in Dio ne mancanza di Giustizia, ne mancanza di misericordia: *Non mancanza di giustizia* perche egli non e per alcuna ragione tenuto a dare tal grazia, onde ben disse il Savio Sap. 12. *Quis stabit contra iudicium tuum, aut quis tibi imputabit si perierint nationes quas tu fecisti?* *Non mancanza di misericordia* mentre pur gran misericordia egli usa con quei tali, dandogli forze bastevoli a convertirsi, e dandoglile quando ancor son suoi nemici. Nè l'usar Iddio con alcuno maggior misericordia, fa che non ne usi ben grande ancor coll'altro, fa solamente che dobbiamo esclamar con S. Paolo *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius!*

E qui contentatevi, che io vi ricordi la Grati-
tutudiae, che da noi tutti devefi al Signore per haverci fatti nascere nel grembo di Santa Chiesa, & avere usata con noi questa specialissima Misericordia di farci conseguire fin dalla nostra più tenera età il dono incomparabile della Fede. Vdite come à questo ci esorta con tenerezza di divozione il glorioso Padre S. Agostino *Non simus ingrati*, dice egli *Non simus ingrati, quod tam multos liberat misericors Deus de tam debita perditione, ut si inde neminem liberaret, non esset iniustus.* l. de bono persever. cap. 8. Poteva Iddio senza u farci alcun torto farci nascere o trà l'idolatria nell' Indie, o trà il Moemettismo nella Tracia, o trà l'Eresia nel Settentrione, dove ben frequenti sarebbero state le occasioni di offenderlo, ben rare le opportunità di adorarlo; E

pure per mera sua degnazione preferendoci à tanti milioni d' Uomini rimasti ciechi sotto la scorta , ò di Lutero , ò di Maometto , o de gl'altri empj Settarii c'ha inseriti nel giardino eletto della sua Chiesa , dove possiamo sì facilmente colla sua grazia , e conoscerlo , e desiderarlo , & amarlo . E chi mai non scorge ad una tal considerazione il debito che ci corre di mostrar gratitudine a sì gran beneficio ? Raccontasi di Platone , che ogni giorno ringraziava Iddio per haverlo fatto nascere Greco , e non Barbaro . Stò à vedere che habbia a trovarsi verso il Dator d'ogni bene un' Animo più corrispondente in un Gentile , che in un Cristiano , o che habbia più stimarsi l'essere nato frà gente in quel tempo più culta , che frà gente per fede , e per operazioni sì santa .

§. 2.

Stante la necessità della Fede attuale spiegasi in qual maniera sia necessario credere gl'Articoli della Fede .

D **G**iacche è tanto necessario ad un' Adulto il credere i misteri rivelati, che senza una tal'attual credenza non può egli salvarsi ; dimando in qual guisa sia necessario credergli , e primieramente se basti credergli per motivo naturale eg. perche Uomini doti , e pii così credono , & insegnano .

R. Dal già detto senza farmi una tal'interrogazione potevate raccogliere , che ciò non basta ; tuttavia torno a dirvi direttamente in questa mia risposta non essere ciò in conto alcuno sufficiente poiche l'Atto qual vi dissi necessario con necessità di mezzo per salvarsi deve

fere *Sopranaturale*: onde deve essere fatto coll' aiuto della divina grazia , e deue haver per motivo l' Autorità di Dio rivelante : Anzi ancorche fosse sopranaturale , ma non avesse un tal Motivo non sarebbe bastevole dichiarando il Tridentino nella sess. 6 al cap. 3. che quella Fede la quale indispensabilmente richiedesi alla Giustificazione s' appoggia su l' autorità di Dio, che parla quindi il Som: Pontefice Innoc. XI. condannò questa Proposizione che è nel num. 23. *Fides latè dicta ex testimonio Creaturarum , similive motivo ad justificationem sufficit .*

D. *Basta forse il credere i misterii rivelati indistintamente , & in generale , o vero è necessario credergli ciascuno in particolare, & espressamente ?*

R. Alcuni articoli più principali è necessario credergli espressamente , & in particolare, alcuni altri poi basta credergli implicitamente credendo quel che crede la Santa Chiesa, e stando coll' animo apparecchiato a credergli espressamente , qual' ora ci giunga à sufficiente notizia , che questo ò quell' altro articolo si contiene frà Dogmi di nostra Fede .

D. *Quali sono quegli articoli che è necessario credere espressamente , & in particolare ?*

R. Sono molti , e primieramente deve ciascuno espressamente credere , che v'è Iddio, e che questo Iddio è giusto Premiutore de buoni , e Punitore de cattivi . Secondo che Iddio è Vno nell' essenza , e Trino nelle Persone , 3. Che la seconda Persona della SS. Trinità , cioè , il Figliolo s'è fatto Vomo , hà patito , & è morto in Croce per salvarci , ed il terzo giorno è risuscitato . 4. Finalmente deve ogn' uno

uno espressamente credere tutti gl' altri articoli, che si racchiudono nel Simbolo Apostolico, così insegna il Valenza, il Vasquez il Suarez, e moltissimi altri Autori appreso il Castropalao anzi pare, che ciò chiaramente si raccolga da più, e varie costituzioni Canoniche, e dal Catechismo di S. Pio V.

D. *Questi articoli che havete detto doverfi credere espressamente, devono tutti d'ugual necessità in si fatta guisa crederfi, o vero altri devono crederfi espressamente sol di necessità di precetto altri di necessità, e di mezzo, e di precetto?*

R. Tutti gl'articoli accennati devono a nostri tempi, cioè, dopò sufficientemente promulgato il Vangelo, espressamente crederfi, ma non tutti d'ugual necessità, mentre il credere espresso d'alcuni di essi è di necessità di mezzo per la salute, d'altri poi è sol di necessità di precetto, onde chi senza sua colpa non li credesse espressamente, ma solo li credesse in generale, & in confuso V. G. credendo quel, che crede la Santa Romana Chiesa potrebbe anche egli non havendo altro impedimento salvarsi.

D. *Quali sono quegli articoli, che di necessità di mezzo devono a noi crederfi e espressamente & in particolare?*

R. E certo essere di necessità di mezzo il credere espressamente, che v'è un solo Iddio 2. Che questo Iddio è giusto Premiatore de buoni, e Punitore de cattivi nell'ordine soprannaturale, onde il Som Pontefice Innoc XI. condannò questa Proposizione che è nel num 22. *Omni Fides unius Dei necessaria videtur necessitate mediæ, non autem explicitæ Remuneratoris.* In oltre è molto probabile che dopò essere

essere stato sufficientemente promulgata la Dottrina Evangelica sia di necessità di mezzo credere espressamente il Mistero della Trinità, dell'Incarnazione, e della Resurrezione del Redentore: *Dissi è molto probabile*, non dissi *è certo* perche non mancano Autori gravissimi i quali forse più probabilmente sostengono essere sol di necessità di precetto il credere espressamente questi misterj: così insegnano il Scotto, il Vega, il Suarez, il Coninch, il Ripalda, il Layman, il Castropalao, ed altri, e ne adducono una ragione molto congrua qual è non doversi senza manifesta ragione (che nel caso non trovasi) affermare una necessità sì grave, stante la quale si chiuderebbe il Paradiso à tanti poveri idioti, e rozzi. Onde conforme al parere di tali Dottori potrebbe salvarsi chi senza sua colpa non credesse *espressamente* i misteri della Trinità, & Incarnazione, purché credesse questi istessi *implicitamente*, cioè, credendo tutto ciò che propone la Santa Chiesa, e credendo essere Iddio autore soprannaturale d'ogni nostro bene che può rimetterci i peccati mediante quei mezzi quali a lui piaceranno, o vero *come vuole il Castropalao*, credendo espressamente un Mediatore per mezzo di cui Iddio voglia liberarci da Peccati e darci il possesso della gloria.

D. *Ditemi era anche prima della venuta del Redentore necessario con necessità di mezzo credere implicitamente in Gesù Cristo?*

R. Certamente che sì, giacche non est aliud nomen datum hominibus, in quo oportet nos salvos fieri; onde deduce l'Angelico, & ideo mysterium incarnationis Christi aliquo iter oportuit omni tempore esse creditum; perche poi non

può crederfi in Cristo, senza crederfi la Trinità quindi è che in quella guisa in cui fù sempre necessario credere il Mistero della Incarnazione; fù altresì sempre necessario credere il Mistero della Trinità.

D. *Molti nella legge di natura si salvarono, e pure non credettero in alcuna maniera questi due misterj della Trinità, e dell' Incarnazione poiche non gli furono mai insegnati, come dunque dite che sempre fù di necessità di mezzo per salvarsi credere in qualche maniera questi due misterj?*

R. Tutti quelli, che si salvarono nella legge di natura credettero in qualche maniera questi due misterj: onde dice S. Agostino nell' Epistola 89 ad Ilario *antiquos iustos quicumque esse potuerunt non nisi per eandem fidem liberatos per quam liberamur, & nos, per fidem scilicet Incarnationis Christi*. Ne è vero, che tali misterj non siano stati ad essi giamai insegnati poiche si raccoglie chiaramente il contrario dalle predizioni, che alcuni di essi ne fecero VG. Il Santo Giobbe espressamente disse *Scio quod Redemptor meus vivit*, e le Sibille ne lor versi, specialmente la Cumana ne lasciarono la contezza in varii modi, anzi raccontasi nelle istorie Romane, che al tempo dell' Imperador Costantino, e di Elena sua Madre fù scoperto un Sepolcro in cui giaceva il cadavere d' un Uomo cō una lastra d' oro sul petto nella quale erano scritte queste parole *Christus nascetur ex Virgine, & ego credo in eum. O Sol sub Helena, & Constantini temporibus iterum me videbis*.

D. *Voi havete detto che per salvarsi è necessario credere e spressamente alcuni articoli di nostra fede, e tutti implicitamente, ne m' havete aggiunto altro. Come dunque alcuni insegnano*
che

che oltre il sapere gl'articoli della Fede ^{Si}, conviene anche sapere i comandamenti di Dio, & altre cose?

R: Fin' ora io v'hò parlato della Necessità della Fede e dell'obligazione di credere i misterii postavi da tal Virtù, non v'hò parlato dell'obligazione di sapere i misterj, e le altre cose della nostra Religione postavi parte dalla Fede, parte dalla Speranza, e dalla Carità stante il dover noi, & orare, & operare come Fedeli; or non è maraviglia, che restringendo io il discorso a tal punto non v'abbia detto essere noi obligati a sapere espressamente gl'altri articoli con i Commandamenti Sacramenti &c. gl'altri poi che non si sono ristretti dentro tali limiti facciano menzione dell'obligazione di sapere le altre cose accennate.

§. III.

Necessità di sapere gl'Articoli, & altre cose della nostra Religione.

D. **S**ento che voi fate differenza tra il credere, & il sapere i misterii, e le altre cose della nostra Religione, or io dimando qual differenza vi sia, e se riguardo ad ambedue questi termini corra l'istessa dottrina?

R. Certamente v'è differenza trà il credere i Misterj della Fede, & il saperli, come bene avvertisce il Sanchez nel lib. 2 del decal cap. 3 num. 13., & il Viva nella proposizione 65 condannata da Innoc XI. Impercioche se bene il credere espressamente gl'articoli della Fede di essi presuppone la notizia, tuttavia può stare, che una tal notizia non debba chiamarsi

Sapere . Il che vi farà manifesto riflettendo , che secondo la dottrina de citati Autori . Quel tale solamente dicesi sapere i misterii della Fede , il quale ne habbia una notizia *sufficiente , e stabile* in virtù della quale possa di quando in quando attualmente credere gl' istessi misterii , ondeè che se tal' uno istruito, *hic* , & *nunc* da qualche Paroco , o Confessore circa gl' Articoli della nostra Religione esercitasse verso questi l' Atto di Fede , ma di poi si ne dimenticasse ; questo tale haverebbe bensì havuto notizia di tali misterii, e gl' haverebbe creduti , non potrebbe però dirsi, che gli sapesse . Sicche il sapere gl' articoli di nostra Fede consiste nell' haver di essi una notizia sufficiente , e stabile . Posto ciò non corre del tutto ugualmente la Dottrina istessa circa il credere , e circa il sapere i misterii di nostra Fede . -

D. *In che adunque conviene, & in che disconviene la dottrina del credere , e del sapere i misterii della nostra Fede , mentre gl' Autori trattando tal materia off rro, che indifferentemente, & ugualmente usano il termine credere , e sapere ?*

R. E verissimo gl' Autori confondono ben spesso questi due termini ; nondimeno , come v' hò detto deve farvisi differenza, ne è in tutto uguale la Dottrina . Per tanto l' istruzione datavi circa la necessità del credere i misterii rivelati si stende anche al sapere , ma vi si richiedono alcune limitazioni: *Si stende al saperli*; imperciocchè essendo noi obbligati a credere espressamente alcuni articoli di nostra fede , e correndoci un tal' obbligo non già vna sol volta in vita , ma più ù , e più volte , come
vi

vi dirò, ne viene in conseguenza, che non basta avere havuta una notizia passaggiera di tali articoli, ma è necessario saperli mentre senza una stabile cognizione di essi, è moralmente impossibile farne replicati Atti di Fede in tutte quelle circostanze nelle quali ci ne corre l'obligazione. *Si richiedono poi alcune limitazioni*: la prima delle quali è che la necessità di sapere i misteri della Fede si stende à pochi articoli in vigore dell' obbligo di credere espressamente; mà l'istessa si stende ad un numero assai maggiore in vigore dell'obbligo di credere, e di operare quindi sono assai più gl'articoli quali dobbiamo sapere, che non sono gl'articoli quali dobbiamo per obbligo di Fede espressamente credere; la seconda limitatione è che la necessità di credere espressamente alcuni articoli è necessità di mezzo, ma la necessità di sapere gl'istessi è sol necessità di precetto: così nota il Sanchez l. 2. c. 3. n. 18 con queste parole. *Explicitè credere est necessarium necessitate finis, at explicitè scire, ita ut quispiam rogatus rationem reddere sciat est necessarium sola præcepti necessitate.*

D Quali, e quanti sono gl'articoli di nostra Fede, che noi dobbiamo espressamente sapere?

R. Primieramente sono tutti quelli, che io sopra v'hò detto dover noi espressamente credere: Secondariamente sono da saperli molte altre cose che appartengono allo sperare, & all'operare, onde siamo obligati à sapere l'orazione dominicale, i Commandamenti di Dio, e della Chiesa, i SS. Sacramenti &c.; Avvertite però che tutti i Fedeli adulti sono obligati à sapere i Sacramenti del Battesimo,

dell'Eucharistia , e della Penitenza , non tutti però sono obligati a sapere gl' altri Sacramenti fuor che in caso che vogliono riceverli quindi è che chiunque vuol ricevere il Sacramento dell'Ordine , chiunque vuol ricevere il Sacramento del Matrimonio , è obligato sapere , che cosa siano tali Sacramenti, e quali effetti cagionino ; mà una tal obligazione non è rispetto ad ogn'altro , che non trovisi in tal caso

D. E necessario sapere tali cose à mente con quell'ordine , con cui sogliono recitarsi V.G. il Credo , il Pater, i Commandamenti &c.

R. Per evitare la colpa grave basta sapere tali cose quanto al lor senso, & alla lor sostanza , ne è necessario saperli à mente con quell'ordine con cui son composte ; ben è vero che non andrebbe esente da colpa Veniale chi tra scurasse saperle à mente in tal guisa . Siccome in niun conto soddisfarebbe alla sua grave obligazione , chi sapesse bensì a mente tali cose, ma non ne intendesse in alcuna maniera, ne procurasse intenderne il significato ; poiché questo tale saprebbe bensì le parole non i misteri, e l'obligazione nostra è di sapere i misteri non già precisamente le parole .

D. Sodisfate ad una mia Curiosità , e ditemi, come erano diligenti gl'antichi Chriftiani in sapere i misteri della nostra Fede ?

R. Vditelo da i Santi . Riferisce S. Basilio che la sua Sorella S. Macrina essendo Pargoletta d'anni sette più o meno leggeva i libri Sapientiali di Salomone, e le apprendeva alla mente . Di S. Paola Romana , e di Santa Eustochio sua figlia racconta S. Girolamo , che lo mettevano in necessità di molto studio per
potere

potere sodisfare alle questioni difficilissime, che gli muovevano sopra le Sagre Scritture. Niceforo poi nel lib. 14. al c. 3 ci attesta, che Teodosio il giovane Imperadore non lasciava passar giorno, in cui non dasse qualche ora allo studio de libri Sagri, & ad impossessarsi delle dottrine Evangeliche, à confusione de nostri tempi, ne quasi alle volte trovasi ignoranza del Catechismo anche nelle persone d'età avanzata, e di qualità ragguardevole senza che queste si curino leggere di quando in quando, come pur si potrebbe facilmente, o il Simbolo spiegato dal Card. Bellarmino, o la dottrina maggiore da lui con tanta esquisitezza composta, e con Apostolica Autorità approvata.

D. Da questa vostra risposta io deduco essere necessario, & expediente ad ogn' uno leggere la Sagra Scrittura, & impossessarsi di quanto in essa si contiene; deduco io ciò bene?

R. deducete ciò pessimamente, sì perche non fate buona illazione, sì perche quanto inferite è falsissimo. Non buona illazione mentre dall'havere alcuni, ed alcune d'intelletto docile, niente arrogante, & assistiti da Santi Maestri letto con profitto le sagre carte non ben s'inferisce una tal lezione essere necessaria, ed expediente ad ogn'uno, ed io v'hò proposto tali esempi non accioche ancor voi dobbiate attendere ad una tal lettura, ma accioche ancor voi attendiate à leggere quei libri proportionati alla vostra età, capacità, e sesso, da quali apprendiate ciò che dee crederfi, sperare, & operare. Falsissimo poi, è quanto ne inferite, mentre è falsissimo, che ad ogn'uno, e per conseguenza anche a gl'

Idioti , a giovani illetterati , e presuntuosi , à donne vane , & altieri sia necessaria , & utile la lezione della Sagra Scrittura la quale è *cibus grandium* , e letta ma non capita da tali e simiglianti persone non giova , ma danneggia , tanto che *Ex scriptura non intellēta natae sunt omnes hereses* , come allegando S. Ilario nota il Card. Bellarmino Il che principalmente verificasi in quelli , che coll'ignoranza congiungono l'indocilità , e l'Arroganza onde per sapere citare i capi , e libri della Scrittura si stimano essere un Arca di scienza , ne in conto alcuno vogliono sottomettersi agl'altrui Savi insegnamenti . Per tanto v' esorto a leggere bensì quei libri spirituali , ne' quali vi si istillano , e vi si spiegano da Sagri Dottori con maniera a voi proportionata le verità della Fede , ma non posso ne devo in conto alcuno approvare , che ciascuno voglia fare il Dottore , & havere per le mani i Sagri Volumi ; Ne vi lasciate sedurre da alcuni i quali in quest' ultimi tempi procurano anche colle Stampe , e sotto sembianza di Zelo persuadere il contrario , poiche dovete ricordarvi essere condannata dal Pontefice Clem. XI questa Propositione con altre susseguenti di simigliante sentimento *Lectio Sacrae Scripturae est pro omnibus* .

D. D'onde nasce sì grand' Ignoranza delle cose della nostra Fede in alcune Persone a nostri tempi , come voi havete sopra accennato , & è pur troppo vero ?

R. Nasce ben spesso dal mancare al lor debito i Padri , le Madri , & i Padroni i quali essendo obligati ad istruire , o à mandare alla Chiesa i lor Figlioli , & i lor Sudditi perche

ivi apprendano à temer Dio da davvero, & à credere, e conversare da Cristiani, sono essi così trascurati che ad ogn'altra cosa pensano fuorchè a soddisfare ad una obligazione di tanto peso, quindi ne viene che crescendo l'età in quei figlioli, & in quei sudditi cresce in loro talmente l'ignoranza delle cose di nostra Fede che interrogati possono con verità rispondere. *Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus*. E compassionevole à tal proposito il caso accaduto al Venerabile Card. Bellarmino mentre era attualmente Arcivescovo di Capua. Facendo egli un giovedì Santo la lavanda de piedi a dodici poveri, e richiedendo ad uno di essi Vecchio presso a cent'anni di recitargli il Credo confessò quello di non saperlo, ne d'esserli mai stato insegnato. Il che fece inorridire quel buon Cardinale non potendosi dar pace che in una Città Cristiana non si fosse trovato in cent'anni, chi ad un Cristiano insegnato avesse gl'articoli della Fede di Cristo.

D. Peccano gravemente quei Padri, e quei Superiori, che non istruiscono, ne fanno istruire i lor Figli, e sudditi nelle cose della Fede?

R. Certamente che sì, come bene insegnano di commun sentimento i Dottori. Anzi può il Vescovo costringere tali Superiori colla pena formidabile della scomunica ad istruire nella Dottrina Cristiana, o fare istruire i loro rispettivi sudditi. I Parochi poi possono minacciare ad essi di negare i SS. Sacramenti, e di fatto negarli per qualche tempo come essi meritano, quando abitualmente mancano al lor dovere in materia sì rilevante. Et in vero una tal severità riuscirebbe in bene.

anche temporale de Figlioli , i quali se si crede agl'antichi Santi sono sterpati ben spesso dal Mondo sul più bel Fiore in pena del poco Zelo ulato da Genitori nel coltivarli ,

D. Posso ciò che voi dite mi pare , che sarebbe un' atto di molto Zelo , e di gran frutto aiutare i Superiori ad istruire i Fanciulli nella dottrina Cristiana , & imbeverare quelle tenere piante colle massime fondamentali di nostra Fede: è ciò vero?

R. E verissimo , e però i Sommi Pontefici come potete vedere nel Barbosa de off Paroch. hanno concesso moltissime indulgenze a chiunque coopera à così santo Ministero. Anzi quel gran Teologo , e Cancelliere Parigino Gio. Gerson essendo l'Oracolo de suoi tempi , e l'ornamento delle più sublimi Cattedre non isdegnava di tanto in tanto porsi in mezzo ad un circolo di Ragazzi, & integrargli quel che tutti siam tenuti a credere , & ad operare, con dispiacere è vero d'alcuni i quali poi vergognavansi vederlo nella Università seder Superiore , mà con sommo suo merito , e somma sua lode , mentre nella bella Apologia , che sopra di ciò fece dà à conoscere che in niun altra cosa poteva più giovare alla Repubblica , come nell'istruire quei Fanciulli , che doveano poi una volta amministrarla . E certamente dall'apprendere quella tenera età sul bel principio quanto c'è rivelato , dipende più che una pittura da suoi primi lineamenti l'osservanza esatta di quanto ci vien da Dio ingiunto Riferisce il Raynaudo essere a suoi tempi venuto in Avignone vn Vecchio stato già ivi nella sua Fanciullezza , il quale non saziavasi di benedire il Signore per havergli fatta

fatta la grazia di poter ascoltare in quella Città ne' suoi primi anni il Catechismo; mentre asseriva che richiamando alla memoria quanto vi havea appreso; havea sempre potuto discacciare da se quelle tentazioni, che in varie, e frequenti circostanze il commun nimico gli havea suggerito. Non devo però lasciar d'avvertirvi, che nell'istruire i Fanciulli; & insegnargli la dottrina non siate facile ad omettere quel libretto del Card. Bellarmino intitolato la *Dottrina Christiana* sì perche servendovi d'esso sarete moralmente sicuri di non errare, come pur troppo può accadere nell'uso d'alcuni altri libri stampati su tal materia, i quali senza avvedervene v'istillano le novità condannate. Si perche il Metodo, che in esso osservasi è molto opportuno, e proporzionato alla capacità, & intelligenza de Fanciulli, onde è che quel pio Cardinale essendo Arcivescovo di Capua con esso alla mano, e leggendolo per ordine istruiva i Fanciulli, & i Rozzi della sua Diocesi; come racconta il Bartoli nella sua vita.

§. IV.

Necessità d'una scuola per la vera Fede.

D. **P**otendo non di rado accadere, che Vomini anche dottissimi non sappiano ben spiegare, e risolvere alcuni dubbj, e difficoltà circa le cose della Fede VG Se questa, è quell'altra cosa sia rivelata da Dio, e per conseguenza sia vera di Fede; Se la tale, è tal'altra assertione sia opposta o no a ciò che ladio ha rivelato, e per conseguenza contenga o no errore nella Fede

che doura farfi in tal caso, & a chi si doura ricorrere?

R. La Divina Provvidenza hà abbondantemente provveduto ad un tal caso, poichè essa hà aperto nel Mondo vna scuola infallibilissima d'insegnamenti, publica, e visibile, cioè la Santa Chiesa Catolica, nella quale, è sicuro di non errare chiunque approva quanto ella approva, e rigetta quanto ella condanna; onde è che occorrendo dubbio nelle cose attenentesi alla Fede, & à costumi deve ricorrersi alla Santa Chiesa, osservare quel, che essa insegna, quel che comanda, quel che riprova, e non dipartirsi da suoi sentimenti *dignum namque arbitror* dice S. Bernardo *ibi refarciri damna Fidei, ubi non possit Fides sentire defectum*. Fu poi necessario, che il Signore aprisse una tal scuola sì perche la sola Sagra Scrittura non era sufficiente à risolvere e dilucidare varie controversie, che alla giornata insorgono non essendo essa sempre sì chiara, che possa da tutti ben intendersi, ne trattando alcune cose sopra le quali nasce la difficoltà v.g. se i Battezzati dagl' Eretici debbano ribattezzarsi, se il libro di Giuditta sia libro canonico &c. sì perche dovendosi condannare, & anatematizare le eresie, che il commun Nimico và seminando, come zizania trà il buon frumento conforme dice l'Apostolo à Galati *Si quis vobis evangelizaverit præter id quod accepistis anathema sit*; ciò non potrebbe eseguirsi se non vi fosse una scuola in cui risiedesse una autorità infallibile nell'insegnare quel che sia conforme alla Fede, e quel che ad essa ripugni.

D. *Che cosa devo io intendere per nome di Santa*

Santa Chiesa Cattolica, in cui voi dite ritrovarsi l'Infallibilità nell'Insegnamenti?

R. La Santa Chiesa Cattolica è l'Adunanza di tutti i Battezzati i quali credono, e professano la Fede di Cristo nostro Signore, e riconoscono per Vicario d' esso Cristo in terra il Sommo Pontefice Romano.

D. Come dite che tutti i Battezzati compongono questa Chiesa mentre io in alcuni libretti di dizione ho trovato, che la Chiesa è composta dagli soli giusti trovandosi in essi stampato: -- Che cosa è la Chiesa? Non è altro che l' Assemblea de' Figlioli di Dio, che dimorano nel di lui seno adottati da Gesù Cristo, e redenti col suo Sangue: i quali sussistono nella Persona di lui, vivono del suo spirito, e operano per la sua grazia?

R. Non è in conto alcuno vero, che la Chiesa sia composta da soli giusti, e la proposizione da voi citatami come letta in un libretto sappiate che è condannata dal Pontefice Clem. XI. nella sua bolla *Unigenitus*, & è fimigliante a quel che insegnava Calvino; cioè, la Chiesa essere composta da soli predestinati: onde l'una, e l'altra proposizione finge una Chiesa invisibile, e senza capo visibile, anzi apre una porta ben larga per eludere tutti i commandi, e leggi de' Sagri Pastori, mentre basta che uno si persuada quel tal Sagro Pastore essere in peccato, e subito ne viene in conseguenza non esser egli nella Chiesa, ne haver autorità di far leggi, e punire, dal che voi ben scorgete quanto gran male si deduce: Dubito poi che un tal libretto che voi chiamate di dizione non sia alcuno di quelli scritti in lingua straniera, i quali insinuano un certo veleno nascosto, e
tanto

tanto più nocivo, quanto che indorato con apparenza di Zelo, e con eleganza di stile ; onde siate ben cauto nel leggere simiglianti libri ne vi lasciate sedurre da un certo prurito di mostrarvi erudito col haver per le mani tali libri.

D. Una tal' infallibilità negl' insegnamenti , che ritrovasi nella Chiesa risiede nel suo solo capo cioè nel Pontefice Romano , ovvero risiede in esso con la Chiesa adunata nel Concilio Generale ò pure nel solo Concilio Generale senza l'approvazione del suo capo ?

*R. Una tale infallibilità risiede nel Pontefice Romano tanto quando egli solo insegna quanto quando insegna col rimanente della Chiesa adunata nel Concilio generale : La ragione è perche à niun altro fuorchè a San Pietro , & a suoi Successori fù detto da Cristo *Et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meâ ego rogabo pro te ut non deficiat fides tua ;* parimente a niun altro fuor che a S. Pietro , e suoi Successori fù detto *Pasce oves meas*: Quindi è , che il Concilio Generale non hà una tale infallibilità , quando il Papa non approva i suoi insegnamenti , e così è privo d'essa il Concilio generale di Rimini celebrato sotto Costanzo Imperatore l'anno 372. benchè il Card. Baronio distingua due Concilii di Rimini uno approvato, l'altro disapprovato dal Romano Pontefice , e per conseguenza uno d'autorità infallibile , e l' altro no , nel che non è mio intento discorrere : Parimente è privo d'essa autorità infallibile il Concilio Generale Efesino II. celebrato sotto l'Imperatore Teodosio l'anno 448. , & altri Concilii , che voi potrete vedere registrati, e discussi nel Bellarmino .*

D. *Sempre, & in ogni caso il Concilio Generale senza l'approvazione del Papa è privo d'autorità infallibile?*

R. Sempre è privo d'una tal' autorità in ordine al decidere, e definire universalmente in ogni materia; ma se per qualche urgente necessità della Chiesa s'adunasse in tempo di Sede vacante, o in tempo che vi fosse un Papa dubio cioè, della cui legittima elezione prudentemente si dubirasse; all'ora tal Concilio haverebbe autorità infallibile in ordine al decidere quelle cose che sono necessarie per provvedere à quella urgente necessità. perche altrimenti non haverebbe Gesù Crist o provisto sufficientemente alla sua Chiesa, ne vi sarebbe mezzo opportuno per togliere dalla Chiesa uno scisma ostinato.

D. *Stante una tal Dottrina vorrei sapere, quando possa io scorgere, che il Concilio generale hà l'approvazione del Papa, e per conseguenza è regola infallibile nell'insegnare?*

R. Potete voi scorgerlo da ciascuna di queste circostanze I. Se il Papa sia personalmente nel Concilio, e con esso lui definisca. Secondo se il Papa assista al Concilio per mezzo de suoi Legati à quali egli habbia dato le istruzioni, & il Concilio definisca assieme co' Legati conforme le istruzioni Pontificie. Terzo se il Papa confermi con la sua autorità Pontificia quanto da suoi Legati, e dal Concilio sia stato definito: In queste tre circostanze interviene espressamente l'approvazione del Papa, onde dobbiamo tener per certo, e di Fede quanto da tali Concilii siaci come di Fede insegnato. Non così sarebbe se il Concilio, & i Legati non havendo hauuta
istruz.

istruzione dal Romano Pontefice definissero qualche cosa, & il Papa ciò di poi non confermasse ò positivamente disapprovasse. In fatti nella maggior parte de suoi stabilimenti è di forza non sufficiente ad obligarci il Concilio di Basilea, benché quelli siano stati decretati, e dal Concilio, e da Legati, mancando l'approvazione del Papa &c.

D. Ogni qual volta il Pontefice insegna qualche cosa come di Fede doverò crederla infallibilmente per tale?

R. Se il Pontefice insegna, come Maestro universale della Chiesa, e come suol dirsi *ex Cathedra*, certo è che ogni qual volta egli così insegna, voi dovete crederla di Fede: Se poi il Pontefice ciò insegna come Dottore privato, non vi corre tal' obligazione non havendo in tal caso promesso Iddio al suo Vicario l'assistenza del suo Divino Spirito.

D. Quando si conosce, che il Papa insegna ex Cathedra e come Maestro universale della Chiesa?

R. Il Papa all' ora conoscesi insegnare *ex Cathedra* quando insegna parlando a tutta la Chiesa in materia attinentesi alla Fede, ò a costumi v.g. quando definisce, ò approva qualche cosa come da crederfi, ò da osservarsi indubitatamente da tutta la Chiesa.

D. Perché havete detto che nelle controversie della Fede dobbiamo ricorrere alla scuola della Chiesa, & osservare ciò che essa creda; mentre stante l'infallibilità nel solo Pontefice Romano pareva più proprio il dire doverfi a lui ricorrere.

R. Vdite tutta la risposta e restarete capace: disse, che si ricorra alla scuola della Chiesa, perché il

che il corpo tutto della Chiesa è regola infallibile nell'credere essendo *Columna, & Firmamentū veritatis* tanto che nō errarete voi mai credendo quel che crede il corpo tutto della Chiesa, ma tutto questo istesso corpo nō è sufficiente regola viva nell'insegnare, e definire; sì perche è impossibile che tutto s'aduni a definire, e dichiarare una qualche cosa d'essere di Fede, sì perche Gesù Cristo ha promesso l'infallibilità nell'insegnare, e definire al Capo, e non al corpo della Chiesa; onde è certo, che da chiunque si desiderasse una definizione infallibile nelle cose della Fede &c. doverebbesi ricorrere al Romano Pontefice per la decisione nelle controversie più gravi di Fede tanto da Concilii, quanto da Patriarchi, e Vescovi di tutto il Mondo, & udita una tal decisione acquietarsi, e stimar per Eretico chi sentisse il contrario: così nel Concilio Calcedonese letta la lettera di S. Leone Papa nella quale si condannava Eutiche, e la sua Eresia Eutichia. *Ma*, tutta quella Sagra Assemblea esclamò *anathema ei, qui ita non credit, Petrus per le-*

Da quanto v'hò detto in questo paragrafo; particolarmente in ordine all'infallibilità del Sommo Pontefice, e sua autorità suprema state ben avvertito a non lasciarvi ingannare con certe propositioni sparfe da novatori, nelle quali o si sottomette la Podestà Pontificia ad un Tribunale Superiore in terra, o si costituisce come delegata dal Popolo, o si restringe a poter bensì esigere un Silentio ossessivo nell'esterno, non già però un fermo assenso nell'interno, e ricordatevi essere proprio di chi hà cattiva causa per le mani o ricusare

cusare ogni Giudice, che non sia puramente in idea, ò riconoscere quel solo Tribunale i di cui voti niun' urna possa mai finir di rac-
corre.

C A P O I I I.

Pratica della Fede ne' suoi Atti.

§. I.

Come si faccia l'Atto di Fede :

D. **I** *Ne segnatemi ormai come si faccia un Atto di Fede, e datemi per mia istruzione qualche forma, ò esemplare adattato di esso.*

R. Volentierissimo: anzi per vostra maggiore utilità voglio proporvi trè esemplari dell'Atto di Fede: vno in cui siano espressi gl'articoli che sono necessarii a credersi espressamente tanto per necessità di mezzo, quanto per necessità di precetto: l'altro in cui siano espressi solo gl'articoli necessarii a credersi espressamente almeno secondo alcune opinioni per necessità di mezzo. Il terzo finalmente in cui non vi sia espresso alcun particolare articolo, ma implicitamente vi siano tutti, e tutti si credano.

.I

Iddio mio io credo fermamente, che voi siete il mio Dio eterno, infinito, Onnipotente, mio primo principio, & ultimo fine, Giusto e sopranaturale Premiutore de Buoni, e Punitore de Rei, che siete Vno nell'essenza,
Trino

Trino nelle Persone Padre , Figlio , e Spirito Santo ; che la seconda vostra Persona cioè il Figliolo s'è fatto Uomo prendendo carne umana per opera dello Spirito Santo nel seno della purissima Vergine Maria , da cui nacque vero Uomo , & insieme vero Dio Salvatore nostro , il quale dopo haverci insegnato colla Dottrina , cogl'esempi , e co'miracoli la via della salute , patì , morì , discese all' Inferno , & il terzo giorno risuscitò da morte , indi ascese al Cielo dove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente , e di là hà da venire a giudicare i vivi , & i morti . per i meriti del quale ci si conferisce la grazia ne' sette Santi Sacramenti , & a suo tempo perseverando noi mediante l'istessa grazia nelle buone opere ci si darà la gloria eterna : In oltre credo non trovarsi altrove la salute che nella professione d'una tal Fede in grembo alla Santa Chiesa Catolica Romana , in cui v'è trà Fedeli la partecipazione delle buone opere , che in essa Chiesa si fanno , e finalmente credo quanto voi mio Dio vi siete degnato rivelarci nella Sagra Scrittura , nelle Tradizioni Divine , & Apostoliche ne Sagri Concilii , e nelle definizioni Pontificie , non havendo altro motivo del mio credere , che la vostra infallibile autorità nel rivelare , per cui havendo voi tutto ciò rivelato son certo , e sicuro di non errare nel credere , e son pronto a perdere più tosto mille volte la vita , che mai dipartirmi da una tal Fede.

I I.

Signore Dio mio io credo fermamente , che voi sempre siete stato , siete , e sarete Dio infinito

nito, Onnipotente, che siete nostro primo Principio, & ultimo fine, giusto, e soprannaturale Premiatore de Buoni, e Punitore de cattivi, che siete uno nell' essenza, e Trino nelle Persone Padre, Figlio, e Spirito Santo, che la vostra seconda Persona cioè il Figliolo s'è fatto Uomo, & in quanto Uomo hà patito, è morto in Croce per salvarci, & il terzo giorno è risuscitato. In oltre credo quanto voi havete rivelato nella Sagra Scrittura, nelle Tradizioni Apostoliche, ne Sagri Concilii, e quanto crede la Santa Chiesa Catolica Romana mia Madre, perche tutto ciò havete rivelato Voi d'autorità infallibile che non potete ingannarvi, ne ingannare.

I I I.

Signore Iddio mio io credo tutto ciò, che crede la Santa Chiesa Catolica Romana perche l'havete rivelato voi prima, & infallibile verità.

D. V'è altra maniera facile, ed usata a esercitare l'atto di Fede, oltre l'accennata di quelle e simiglianti formole?

R. V'è al certo, & è recitare il Simbolo cioè il Credo non precisamente colla bocca, & a guisa di quel Pappagallo di cui fa mentione lo Stadiera, che nella Corte d' un gran Cardinale lo recitava più volte al giorno, ma accompagnando una tal recita coll' interno sentimento dell'Animo cioè coll'affetto di voler credere, e coll'assenso fermo nel credere, e Beato voi se pigliando un sì buon uso meritaste una volta scrivere col proprio Sangue il Credo in confermazione della vostra Fede, come

me fece il glorioso S. Pietro martire splendore dell'Ordine Domenicano, e decoro de Sagri Inquisitori.

D. *Nel recitare il Credo non si fa menzione, alcuna del motivo, cioè, della Divina autorità e della rivelazione, anzi molte volte chi lo recita non ha attuale avvertenza ad un tal motivo nè si ne ricorda, come dunque colla recita del Credo si fa l'atto di Fede.*

R. Voi più volte mi costringete a replicare il già dettovi, ma lo faccio volentieri sperando, che in tal guisa vi rimarranno più impressi i miei insegnamenti. Per tanto sappiate, che quantunque non si facesse nel Credo espressa, e formal menzione del Motivo, nè attualmente fosse questo avvertito da chi lo recita: nondimeno si farebbe un vero atto di fede teologica nel recitare il Simbolo, purché chi lo recita si movesse virtualmente da tal motivo, & haveſſe una virtuale avvertenza ad esso: il che stimo che accada in ogn'uno il quale essendo stato una volta ben istruito sopra tal punto, hà creduto appoggiato sù tal motivo, e vada di poi nelle circostanze occorrenti o di orare, o d'adorare, replicando un tal Atto di credere, intendendo, o tacitamente, o espressamente fare quel che già hà una volta fatto: In oltre è falso che nel Credo non si faccia menzione, & attualmente non s'avverta il Motivo, poichè quando diciamo Credo significhiamo tener per certo una cosa appoggiati sù l'autorità di chi la dice; or nelle circostanze in cui recitiamo il Simbolo col dire *io credo* significhiamo tener per certo quanto in esso si contiene appoggiati sù l'autorità di Dio che l'hà detto: onde non è
ve-

vero , che attualmente non avvertiamo il Motivo solo è vero che non ci facciamo un atto riflesso, con cui di riflesso venghiamo a conoscere di credere per tal motivo: quindi nasce tutta l'equivocazione , che hà dato luogo a Voi di far tal dimanda ; quindi ancora inferite , che i Contadini ancorche non habbiano quest'atto riflesso al motivo ; non dimeno quando dicono *Credo* , & in fatti sono pronti a spargere il sangue per quel , che credono , attualmente avvertono al motivo , ma non fanno spiegarlo .

Vi voglio ora esporre un'altra maniera, con cui possiate far esercitare frequentemente gl' Atti di Fede à Giovanetti nell'insegnargli la Dottrina Cristiana , ed è quella appunto che usava S. Francesco Saverio colà nell' Indie cioè dopò haver proposto loro qualche Articolo della nostra Fede , dopò havergli spiegato quel che insegna la Santa Chiesa interrogargli in tal guisa -- Orsù credete voi con ogni fermezza qaanto io v'hò fin ora detto ? e stimolarli à rispondere *Crediamo* -- Certamente un tal uso riusciva al Santo di gran merito , e di grand'edificazione , come ci ne attesta l'Istorico -- *Symbolum ubi communiter ita decurrerat , iterabat à capite solus insistens que singulis in articulis , cum populum admonuisset , Christianos inde nominari , quod firmiter , ac sine bastatione ea duodecim capita crederent . Age clamabat , uti Christianos vos profiteamini , nonne item hosce articulos fide firmissima creditis ? Statimque iucundissimo planè spectaculo , magnis clamoribus simul universi , brachiis ante pectus Crucis figuratis in modum , firmissime credimus respondebant . In qua fidei pro-*

71

*professione sane frequenter gregem novellum
Xaverius exercebat. Orland. l. 4. n. 62.*

§. II.

*In qual tempo , e quante volte siamo obligati a
fare l' Atto di Fede.*

D. **H** O' inteso che v'è obligatione diretta di fare l' Atto di Fede , or dimando in qual tempo siamo determinatamente obligati a fare un tal Atto ?

R Convien distinguere trà l' obligatione diretta , che nasce dalla Virtù della Fede , e l' obligatione indiretta , che nasce dalle altre Virtù . Posta una tal distinzione . Dico , che per ragione delle altre Virtù siamo obligati fare l' Atto di Fede 1. quanto dobbiamo pentirsi de nostri peccati 2. quando dobbiamo fare l' Atto di Speranza ò di Carità : 3. quando dobbiamo ricevere qualche Sacramento ; 4. quando siamo assaliti da una grave tentazione , alla quale per resistere sia di mestiere far un' Atto di Fede ; 5. quando dobbiamo adempire il Precetto d'orare : 6 quando finalmente si celebra dalla Chiesa qualche Misterio di nostra Fede v. g. la Nascita , ò Risurrezzione del Signore , giacche non pochi Autori probabilmente giudicano esservi all' ora obbligo di credere attualmente un tal Misterio.

Dico in secondo luogo che per ragione della Virtù della Fede siamo direttamente obligati fare l' Atto di Fede subito , che siaci sufficientemente proposto quel che deve credersi . & avvertiamo l' obligatione che ci corre di crederlo , quindi è che essendoci d'ordinario sufficientemente proposto quel che dee

re-

crederfi nell'età ancor tenera di sette anni in circa ; fin d'all'ora fummo obligati a fare l'Atto di Fede , benchè non pochi fanciulli , credo , che siano per qualche tempo scusati dal fare un tal'Atto , a cagione dell' inavvertenza all'obligazione di farlo . Non però così facilmente sono scusati i Padri , e le Madri , che non fanno avvertita subito la lor Prole circa il debito che essa hà di dare al Signore , un sì bel culto, d'onde poi accade essere pochi quelli che in punto di Morte possono consolarsi d'haver dato a Dio le Primizie della sua vltà, come già si consolava il Venerabile Cardinal Bellarmino , il quale in uno de suoi Testamenti lasciò scritto queste invidiabili parole -- *Animam meam Fideli Creatori commendando, quem amavi, cui inservire ab incunte pueritia cupivi* - In oltre l'istessa obligazione ci corre nel punto della morte conforme insegnano communemente gl' Autori , poichè siccome deve l'Uomo nel principio della sua vita riconoscere con un tal'atto chi l'hà creato ; così nell'uscire da questo Mondo deve coll'istesso , e coll'atto della Speranza e Carità unirsi al suo ultimo fine . Leggesi di San Giovanni Gualberto Fondatore del Sagro Ordine Vallombrosano , che nell' ultimo di sua vita non solo pienamente sodisfece à tal'obligazione , mà di più volle , che assieme col suo Cadavere si sepelisse una Scrittura , in cui eravi registrato il suo Atto di Fede con queste parole *Ego Ioannes credo, & confiteor fidem quam Sancti Apostoli predicaverunt, & Sancti Patres in quatuor Conciliis confirmaverunt* . --

D. Ditemi nel decorso della vita v'è direttamente obligazione di fare l'atto di Fede , per ragione d'una tal virtù ?

R. V'è

R. V'è senza dubbio, come potete vedere ben provato appresso il Cardenas nella dissertazione undecima alla proposizione 16.^a, e 17. condannata da Innoc. XI. quindi è che i Servi di Dio si rendevano in colpa di non havere con esattezza nel corso della lor vita esercitato un tal Atto: così leggesi dal P. Niccolò Zucchi della Compagnia di Gesù, il quale come attesta il P. Bartoli suo istorico spesso si lagnava non haver fatto in vita sua alcun atto ne di Fede, ne di Speranza, ne di Carità con quella perfezione, che gli pareva doverfi.

D. *Quante volte siamo obligati nel decorso della vita a fare un tal Atto per ragione d'una tal Virtù?*

R. Siamo obligati a farlo frequentemente tanto, che se alcuno cessasse lungo tempo dal farlo peccerebbe gravemente: Ciò prova si e dall'autorità, e dalla ragione: *Dalla autorità*, poiche dicendo l'Apostolo *Iustus ex fide vivit*, cioè, che la nutrizione d'un Giusto è la Fede, non deve egli per lungo tempo lasciare quel nutrimento, che come tale è necessario per vivere da giusto: *Dalla ragione*, perche hà del disprezzo, & è una enorme ingratitudine non servirci frequentemente dell' abito infusoci della Fede, e tenere nascosto, e ozioso un si ricco tesoro. Ricordatevi, che dal Signore fù chiamato non solamente pigro ma di più Cattivo quel servo che sepeli il talento datogli, ne volle trafficarlo; onde perciò fù dal gran Padre di famiglia non solamente ripreso, ma ancor punito: *Serve male, & piger*, *Matth. 24* *Malum dice S. Girolamo appresso il Maldonato, quia infidelis piger quia negligens fuerat, appellavit*, e però c'esfor-

ta S. Paolo a non essere di quelli, che tengono oziosa la grazia che han ricevuta *Exhortamur vos ne in vacuum gratiam dei recipiatis*, mentre ci rendiamo con tal negligenza colpevoli di fellonia, e d'ingratitude, e quindi esposti al meritato castigo d'essere privati di quanto fummo arricchiti.

D. Quanto voi m'havete detto mi cagiona de scrupoli, mentre non sò se nel ricevere i Sacramenti habbia io mai fatto un tal Atto di Fede, ne sò con qual frequenza l'habbia io replicato nel decorso di mia vita.

R. Non deve tutto ciò che io v' hò detto porvi alcuno scrupolo, poiche è assai difficile, che una Persona da bene non habbia sufficientemente sodisfatto a queste obbligazioni: del mio sentimento è ancora il P. Viva il quale stima, che *vix possit accidere quod vir timoratus his praeceptis non satisfaciat abundè*. E venendo al particolare. Se il vostro scrupolo è circa l'Atto di Fede, che deve premetterli nel ricevere i Sacramenti; quietatevi pure poiche quelli che hanno frequentato la Dottrina Cristiana, e si sono esercitati negl' Atti formali di Fede, e di Speranza &c. possono prudentemente supporre d'haverli rinnovati in varie circostanze di ricevere i Sacramenti &c. ancorche non v'habbiano fatto riflessione, quindi il Card. de Lugo alla disp. 13; de Fide num. 44. è di parere, che chi si confessa, come deve col dolore richiesto a tal Sacramento, faccia esercitamento senza riflettervi l'Atto di Fede, e però aggiunge *Stultè aliquas scrupulis angì, eò quod non recordetur an habuerint fidem ante confessionem: si enim habuerint dolorem, debent putare quod habuerint etiam Fidem*.

Se

Se poi la vostra inquietudine è circa la frequenza di tali Atti non sapendo se spesso, o di rado habbiate fatto gl'Atti di Fede, potete per vostra quiete almen quanto al passato ammetter per vera la sentenza, che insegna soddisfare ad una tale obbligazione cogl'Atti di Fede virtuale, cioè con atti prodotti dall'abito sopranaturale della Fede, e determinati dal proprio motivo di credere antecedentemente conosciuto senza però che habbiassi attualmente presente alla memoria un tal Motivo; la qual sentenza è probabile, come vi dirò, & ammessa questa voi vedrete, che spesso havete in vostra vita fatto gl'atti di Fede conforme vi corre l'obbligazione V.G. nell'udire la Santa Messa, nell'adorare l'Eucharistia &c. Oltreche voi spesso havete recitato il Simbolo Apostolico cioè il Credo, e già v'hò detto, che con una tal recita si fa il vero atto di Fede, quando s'accompagna coll'interno, e non sia un mero suono di voci. Onde non v'inquietate, e non vi lasciate ingannar dal Demonio il quale con fintescaramucchie vuol stancar le persone tanto che poi non resistano à veri Assalti.

D. Presc indendo dal quietare una coscienza timorosa, e dopo il fatto, ditemi di qual sentimento voi siete, giudicate che basti l'Atto di Fede virtuale per soddisfare alla nostra obbligazione?

R. Veramente non dourei avanzarmi à dire il mio sentimento in una questione così scabrosa, di cui poco, o niente han parlato gl'antichi Dottori, & i moderni come l'Vr-tado, & il Cardenas havendola lungamente discussa, poi non l'hanno risolta. Tuttavia ingenuamente vi confesso aderire io al senti-

mento del Viva nella prima proposizione condannata da Alessandro VII., dove egli insegna, che non basta per soddisfare al nostro obbligo l'Atto di Fede virtuale, ma richiedesi l'Atto di Fede formale, cioè tale che espressamente, ed attualmente conosca, & aderisca al proprio motivo di credere che è l'Autorità di Dio rivelante. La ragione è perche col nome d'atto di Fede intendesi propriamente l'Atto di fede formale non già l'Atto di Fede virtuale; or correndoci l'obbligo di far gl'atti di fede, deve intendersi, che siamo obligati fare gl'atti di fede formale, e non precisamente gl'atti di Fede virtuale; mentre come insegnano co' Filosofi i Teologi *Analogum absolutè sumptum stat pro famosiore, & principaliori significato*, e conseguentemente la legge, che assolutamente ci comanda, esige ciò che con esso principalmente si significa; così al precetto di premettere il dolore all'Assoluzione Sagramentale si soddisfa con quell'atto che è propriamente dolore cioè il formale, non già con quello che è sol virtualmente dolore, qual è l'Atto d'amor di Dio; Non è però che io non ammetta per molto probabile la contraria opinione, bene avvertendo i sostenitori di essa, che siccome l'intenzione virtuale basta all'Amministrazione de Sagramenti, così l'atto di Fede virtuale basta al Merito, & all'adempimento dell'obligazione d'una tal Virtù; ne osta la parità del dolore richiesto alla Confessione, giacche apertamente i Concilii enumerando le parti essenziali d'un tal Sagramento esprimono il dolor formale, la qual cosa non ha luogo nel caso nostro.

D. Si sodisfà all'obligazione di fare frequentemente gl' Atti di Fede col farli in generale v.g. credo tutto ciò, che crede la Santa Chiesa; tutto ciò che Dio hà rivelato?

R. Quest'atti così in generale sono senza alcun dubbio di gran merito, & è bene replicarli frequentemente; tuttavia la Fede c'obliga à credere espressamente alcuni articoli, come v'hò detto, e però non basta per sodisfare al di lei precetto un tal'Atto di Fede in generale, ma dobbiamo con fede esplicita frequentemente credere quegli' articoli, che sono necessarij a crederci di necessità di mezzo, e quelli che sono di necessità di precetto. quindi fa di mestieri spesso rinuovar l'Atto di Fede che Dio è Rimuneratore, che è Vno nell'essenza, e Trino nelle persone &c. non lasciando in tanto di spesso protestare all' istesso Dio la nostra Fede in generale, & esibirci à dare il sangue per essa quando occorresse, e noi meritassimo un tant'onore: Leggesi nella vita del Venerabile Servo di Dio Sertorio Caputi della Compagnia di Gesù, che essendo ancor Secolare ogni giorno ottanta volte presentavasi avanti al Signore à fare un tal' Atto di Fede, e pregarlo della grazia di poter attestar col suo Sangue la fermezza del suo Credere. Grand'esempio a tutti noi di non essere negligeni nel traffico di quel talento, che quanto ci nobilita col possesso, altrettanto c'arricchisce col uso.

§ III.

Maniera pratica d' accrescere, e conservare in noi la Fede.

D. *D* *Atemi una maniera pratica di conservare, & accrescere in noi la Santa Fede.*

R. Eccola ristretta a due punti, cioè a quel che dee farsi, & a quel che non dee farsi, essendo necessario tanto all'acquisto, quanto alla conservazione d' una qualche cosa non meno il positivo, che il negativo, onde è che i Legislatori non contenti di far leggi che commandino, hanno ancor stabilito leggi, che proibiscono.

1. E primieramente dee da noi spesso dimandarli a Dio la perseveranza nel credere, e l'accrescimento della nostra Fede *Domine adauge nobis Fidem*; dobbiamo frequentemente dir cogl' Apostoli al Signore. Et in vero se è conveniente dimandar spesso à Dio ciò che giova alla nostra eterna salute, qual cosa dobbiamo con maggior istanza dimandarli quanto la Fede senza di cui non può conseguirsi la salute? Non vedrebaesi al certo nel Cristianesimo tanta Freddezza di Fede in alcuni, se tutti fossero diligenti nel chiederla, ne tanti sarebbero stati sedotti da Novatori, se havessero havuto familiare il ricorso al Dator d'ogni bene. Intendeva ciò il gran S. Filippo Neri, e perciò non solamente mandava spesso i suoi Penitenti a S. Gio; Laterano affine che ivi pregassero il salvatore à custodirli, ma egli stesso nell'uscire di casa, Si-
gnore

gnore, diceva , tenetemi le vostre mani in capo , altrimenti perderò la Fede , e tornerò a Casa Ebreo .

II. Dobbiamo spesso considerare la Fortezza de martiri nel sostenere le Verità della Fede , e leggere attentamente le lor Vite . Con un tal mezzo proveremo sensibilmente in noi una evidente sicurezza nel nostro credere , giacche , *cum quis viderit tanta perseverantia stare Martyres , atque torqueri* (dice S. Girolamo ad Hedib. q. 11 .) *subit tacita cogitatio , quod nisi verum esset Evangelium , nunquam Sanguine defenderetur* . In fatti il citato San Filippo Neri nell'udire leggere i patimenti , e le gloriose Morti di tanti Eroi sostenute da essi per dilatare in quest'ultimi tempi la Fede colà nell'Indie , erasi acceso d'un Santo desiderio d'andare in quelle parti ad arricchire quegli infedeli con un sì bel dono , e dare in testimonianza della Fede il suo Sanguine ,

III. Gioverà grandemente ad un tal fine Paffezionarsi all'uso de Sacramentali , e de Riti Ecclesiastici , e fare una gran stima delle Indulgenze , de pii Pellegrinaggi , delle cere benedette , delle Sagre Immagini &c. Certo è che un tal mezzo l'inculca molto nel suo aureo liretto degl'Esercitii S. Ignazio di Loiola Zelantissimo di propagare la Fede Cattolica per tutto il Mondo , e praticollo egli assai bene , come leggesi nella sua vita , dove si riferisce , che dopò la sua Morte la più abbondante supellettile trovatagli fù una quantità d'Agnus Dei Pontificii , & d'altre simiglianti cose di divozione .

IV. Non dobbiamo permettere , che alcuno in nostra presenza ardisca mai proferire:

certe massime , e certi sentimenti , che anche alla lontana vadino ad opporsi alla purità , e nettezza della nostra Santa Fede . Il glorioso S. Carlo Borromeo trovandosi à tavola con molti gran Personaggi uno d' essi sdruciolò in dir qualche proposizione ereticale , & havendolo il Santo Cardinale senza frutto corretto , e ripreso , s' alzò da menla per scriverne al Sommo Pontefice affincbe provvedesse con la sua autorità alla Salute di quel Signore e si togliessè il pericolo dell' Eresia, e benchè poi fosse pregato assai da persone gravi à desistere da tal risoluzione , tuttavia non s'arrese fin tanto , che il colpevole non hebbe disdetto le parole , e detestato l'errore .

V. Non parlare mai male de' Prelati , ed altri Superiori Ecclesiastici , imperciocchè se ben considerate le istorie questa è stata l'arte usata dal Demonio per togliere à tante Provincie la Fede Mettere in discredito appresso, loro i Sagri Pastori , ed il Romano Pontefice tanto che il Suarez chiama Seminario d'Eresie il parlare con disprezzo del Vicario di Cristo , e però il gran S. Carlo non poteva tollerare , che alcuno finistramente parlasse delle attioni del Sommo Pontefice; e S. Ignazio dava ben subito su la voce a chi havesse ciò attentato

VI. Non discorrere facilmente ne' circoli , e nelle conversazioni de' misteri altissimi di nostra Fede quali il debole intelletto può bensì credere aiutato dalla Divina grazia , ma non può in questa valle di lagrime intendere . In verità è pur cosa deplorabile il vedere a giorni nostri alcuni Giovanotti , che forse non han tanto di letteratura quanto richiedesi ad

un mediocre. Sonetto, ò Madrigale, e pure s'arrogano parlare, censurare, decidere or sopra il Mistero ineffabile della Trinità, or sopra i Decreti imperfercibili di Dio, or sopra la concordia trà la libertà e la grazia, e cose simiglianti. Dourebbero pur riflettere quanto studio, quanta fatica, quanta orazione costa ad Vomini savissimi, & incanutiti nella lettura delle Sagre lettere, de Santi Padri, e de Scolastici il poterne parlare con fondamento nelle Accademie; e vergognarsi, che essi senza sapere, senza perizia de Sagri libri, senza intendere i termini della Teologia vogliono francamente discorrerne come Oracoli nelle Riecreazioni. A questi tali potrebbe ottimamente darsi l'avvertimento dato già da S. Basilio al soprastante della Cucina Imperiale, il quale havendo voluto por la bocca in alcuni punti Teologici *Tuum est* gli disse il Santo, *Tuum est de pulmenti cogitare, non dogmata divina decoquere*. Attendano essi a parlare delle gazzette, e lascino il disputare di cose tali a chi ne è Maestro. *Boves arabant, & Asinae pascebantur iuxta eos*. dice Giobbe nel cap. 1. Espone S. Gregorio che chi non sà deve pascersi con chi sà, cioè aderire a suoi insegnamenti, e contentarsi *Simul se Asinae cum bobus reficiunt, quia prudentibus coniuncti tardiores eorum intelligentia pascuntur*.

C A P O I V.

*Culto, che si dà à Dio coll' Atto di Fede
& altre utilità di esso.*

§. I.

D. **D**itemi è divozione fruttuosa, & utile
l'esercitarsi in far spesso degl' Atti di
Fede?

R. Vna tal divozione è tanto fruttuosa, e
tanto utile, che ogni Cristiano dourebbe in
essa renderli segnalato, mentre assai maggior
giovanimento caverà egli da questo solo, che
da molti altri Esercizii divoti: anzi un mo-
derno Teologo cioè il P. Claudio la Croix sti-
ma, che *longe plus proderit per medium qua-*
rantem annis Fidei, Spei, & Charitatis clicu-
isse quam per dies multos se affixisse ieiuniis,
vel ciliciis, aut vacasse aliis suis devotiunculis.

D. Venendo al particolare quali frutti, e
quali utilità ridondano da un tal diuoto eserci-
zio?

R. Il primo frutto è pagare a Dio quel tri-
buto che tutti gli dobbiamo di ossequioso
culto, poichè consistendo questo in una pro-
testazione della Divina Eccellenza, & in una
protestazione della nostra Soggezzione a Dio:
tutto ciò ritrovasi a maraviglia nell' atto di
Fede, mentre sottomettendo il nostro intel-
letto alla sua Autorità, e comandando a
noi stessi il credere cose altissime, e lontane
da nostri sensi, unicamente perche Dio l' ha
detto venghiamo a dare un sincero attestato
del rispetto, che devesi ad un Dio, che parla,
& à

& à protestare l' infinita Eccellènza, che riluce nella sua infinita Sapienza, e veracità, quindi è che S. Agostino dimandando nel cap. 2. de Civit., come debba darsi culto a Dio? Risponde nel cap. 3. cio farsi cogl' Atti delle trè Virtù Teologali: Fede, Spe, e Carità, ne ciò si fa con tali atti in una maniera ordinaria, ma in una maniera riguardevolissima tanto, che il Suarez giudica esser questo il modo più eccellente di dar Culto al Signore onde nel tomo 1. de Relig. afferma, che tali Atti di Fede &c. *continent in se quasi materialem cultum dei supremum omnium.*

D. Il dar culto a Dio appartiene alla Virtù della Religione, come dunque può darsi culto a Dio colla Fede?

R. E' vero l'affetto d' onorare, e riverire Dio appartiene alla virtù della Religione, ma l'atto, che esercitiamo in onor di Dio comandato da un tal affetto può appartenere alla Fede, & ad altre virtù. Onde è che S. Tomaso spiegando il testo citato di S. Agostino *deus colitur Fide, Spe, & Charitate* insegna così *non quasi cultus cicitur his Virtutibus, sed quia diste virtutes ordinant ad cultum, vel quia Actus talium virtutum materialiter concedunt in cultum, in 3. dist. 9. ar. 1. q. 3.* Il che anche più diffusamente asserisce il Suarez con queste parole *licet affectus colendi non pertineat ad virtutes has nec ad alias extra Religionem, tamen Actus Theologicarum virtutum aptissimi sunt ut ex affectu colendi Deum, & tanquam testimonium Excellentie eius Deo offerantur.*

D. Certamente questa è una grande Utilità, che si ritrae dal fare gl' Atti di Fede, mentre essendo noi tanto obligati a Dio, tanto a lui con-

nessi con *strettissimo vincolo di Servitù*, che ci *astringe a dargli un specialissimo culto*; come a *nostro Supremo Signore*; non possiamo haver *ca-
sù più a cuore, che trovar la maniera più propria* di soddisfare a sì grande *obbligazione*, ma ditemi per mia *consolazione*, se vi sia *altra utilità nel fare spesso gl'Atti di Fede?*

R. V'è un merito ben grande di grazia, e di gloria poichè il merito in un Uomo giusto cresce e per la maggiore difficoltà, che da lui vince si nel fare un Atto buono *crescit Meritum* dicono i Teologi *ex ma-
iori difficultate, quæ nascitur eliciendo actum*. Or nel fare gl'Atti di Fede somma è la difficoltà, che convien superare, mentre al dispetto de nostri sensi, che ben spesso s'uniscano a far guerra al nostro Credere crediamo con fermezza quegl'Articoli, che eccedono ogni nostro intendimento, & in ossequio alla testimonianza fattane da Dio più sicuri noi siamo di ciò, che ci propone la Fede, che di quello istesso, che a nostri occhi dimostra l'evidenza. Perciò sommo è il nostro merito, il quale sempre va più accrescendosi replicandosi l'istesso Atto in quella guisa, che va sempre più crescendo un Tesoro, quanto più numerose vi si moltiplicano le gemme.

D. *L'è altro di profitto in sì santo esercizio?*

R. Non posso in questa breve istruzione riferirvi tutti quei commodi, che dal fare gl'Atti di Fede risultano, & è facile vederli registrati in molti divoti libri, come dello Stadiera, del Sangiure, del Pinamonti, e d'altri scrittori. Solo v'accenno, che il Fare gl'atti di Fede è un armarsi contra tutte le tentazioni, mentre chi crede fermamente, &

attualmente esserci la Vita Eterna, la Risurrezion dell'a Carne, e che tutti i buoni perfe-
 rando nella lor bontà saranno beati per tutta
 l'eternità con l'Anima, e con il corpo, e per
 il contrario, che i tristi saranno miseri sempre,
 con l'Anima, e con il corpo dispreggia i be-
 ni presenti, e non hà paura de mali prèsentì,
 e così vince tutte le Tentazioni, come ben no-
 ta il Card. Bellarmino nella spiegazione del
 Simbolo, & è conforme all'insegnamento
 che ci dà l'Apostolo S. Pietro nella sua prima
cui resistite fortes in Fide, e però il glorioso S.
 Antonio Abbate ben pratico della guerra con-
 tra il Demonio soleva dire *Signum Crucis, & Fides ad dominum inexpugnabilis nobis Murus est*. In fatti troverete appresso il Surio, che il
 glorioso Martire S. Crisanto stette immobile
 all'urto d'una fierissima tentatione coll'avvi-
 var la Fede della Presenza, & Onnipotenza
 di Dio, ne dubito, che simigliante generosi-
 tà vedrebbe più spesso rinovata nel Cristia-
 nesimo, se più diligenti fossero i Cristiani a
 munirsi con sì forte armatura.

F I N I S.

PAR:

PARTE SECONDA

Della Virtù della Speranza Cristiana .

C A P O I.

Essenza, e Proprietà della Speranza .

§. I.

D. *CHE cosa è la Speranza Cristiana?***R.** *E' una Virtù Teologale, la quale ha molti, e diversi Atti ma l' Atto Principale di essa è una Aspettazione certa dell' Eterna Beatitudine mediante il Divino aiuto, e le nostre buone opere fatte colla grazia del Signore .***D.** *Quali sono gl' Atti non principali di questa virtù?***R.** Sono 1. l'atto d'amore 2. l'atto di desiderio: 3. l'atto di Timore: 4. l'atto di gaudio, o diletto del bene, che ci proviene da Dio; Per intendere questo sappiate, che in varie maniere possiamo noi col lume della Fede conoscere la nostra ultima eterna Beatitudine: Primieramente possiamo conoscerla come nostro Sommo bene, e da ciò venghiamo ad Amarla. Secondo possiamo conoscerla, come lontana, e d'arduo conseguimento, ma pur possibile à conseguirsi, e da ciò venghiamo à Desiderarla. Terzo possiamo conoscerla non solo come possibile à conseguirsi, ma tale, che di fatto si conseguirà attesa l'efficacia de' mezzi se da noi non si manchi, e da ciò venghiamo ad aspettarla. Quarto possiamo in oltre conoscere la facilità di restar noi privi del suo pos.

posseso stante la nostra fragilità, & inco stanza nel bene, ed ecco nasce in noi da questo il Timore di rimanere esclusi dalla nostra essenziale Beatitudine. Quinto finalmente essendo entrati in possesso della Beatitudine colla visione beatifica, venghiamo a godere, e dilettarci di essa. Or tutti questi Atti d'Amore, di Desiderio d'Aspettazione, di Timore, di Gaudio, sono Atti della Speranza Teologica, e con tutti questi Atti voi la troverete esercitata da Santi, specialmente dal Santo Rè David ne suoi Salmi; quivi egli esclama *Concupiscit, & deficit Anima mea in atria Domini*. & ecco l'amore verso la Celestial Beatitudine. *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontem aquarum, ita desiderat Anima mea ad te Deus*: Ecco il desiderio di conseguire quel Sommo Bene; *Non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis*. Ecco l'aspettazione certa della gloria qualor da noi s'adempiano i Divini commandi. *Numquid in aeternum proyeiet Deus!* Ecco il Timore d'essere escluso dalla visione beatifica: *Exultabo in salutari tuo*. Ecco anticipatamente quel gaudio che risulterà dal possesso di Dio; Fra tutti questi Atti però della Speranza il principale, come vi dissi, è quello con cui aspettiamo l'eterna Beatitudine, mediante la grazia del Signore, e le nostre buone opere, onde è che di questo parleremo, & in ordine a questo spiegheremo la virtù della Speranza Cristiana.

D. *Fà di mestieri, che preceda in noi la Fede per fare un' Atto di Speranza?*

R. Certo che sì, poichè ogn'atto di Speranza qualunque ella sia ò Teologica, ò non Teologica presuppone essenzialmente un' At-

to d'Intelletto dal quale vengaci proposto ò con certezza , ò con gran probabilità essere in pratica possibile il conseguimento dell'oggetto sperato ancorche veggasi molto arduo, & inoltre in qualche maniera futuro ; onde è , che l'atto della Speranza Teologica , con cui noi di certo aspettiamo l'eterna Beatitudine se da noi non si manchi al nostro dovere; presuppone l'atto di Fede , con cui crediamo le divine promesse di darci il suo Santo aiuto , la sua Fedeltà nel mantenerle , e la sua Onnipotenza nell'eseguirle , dal che venghiamo ad haver per possibile à conseguirsi la salute eterna non ostante le difficoltà, che ci si fanno avanti anzi a riconoscerla , in qualche maniera futura , e persuasi d'un sì bel vero prorompiamo in questi , ò simiglianti Atti di Speranza. *In Deo meo transgrediar Murum. & Persequar inimicos meos, & comprehendam illos* &c. Tanto, che la Fede è la sorgente della Speranza , e però S. Agostino usa questi termini *Fides sperat* , e S. Paolo dice, che la Fede *est sperandarum substantia rerum* .

D. La Fiducia è l'istesso che la Speranza, ovvero v'è qualche differenza trà l'una, e l'altra ?

R. La Fiducia non è altro che un' Atto di Speranza più robusto , e vivace , come che derivato da una Fede più viva , e da un giudizio più saldo formato in noi colla Divina gratia , da cui venghiam persuasi in maniera non ordinaria , che in fatti conseguiremo l'eterna Beatitudine stante la nostra Perseveranza nel bene ; quindi la Fiducia è chiamata da S. Tommaso *spes roborata* , e però voi ben vedete , che ogni Fiducia è Speranza, ma non ogni speranza è Fiducia mentre non
ogni.

ogni Speranza presuppone una Fede così viva, e robusta, qual presuppone la Fiducia.

D. *Può darsi in noi la Speranza senza la Fede?*

R. Non può in noi darsi la speranza senza la Fede poichè la Speranza Cristiana presuppone essenzialmente la Fede, quindi perduto si da alcuno coll'infedeltà l'abito della Fede perdesi ancora l'abito della Speranza. Ma avvertite, che può darsi la Fede senza la Speranza, senza la Carità, assicurandoci il Tridentino che la Fede non si perde per qualunque peccato, ma pel solo peccato d'infedeltà, quindi è che un peccatore ancorchè privo di carità può essere che habbia la vera Fede; onde dal Sommo Pontefice Alessandro VIII. fù condannata nel num. 12. questa proposizione -- *Quando in magnis peccatoribus deficit omnis Amor, deficit etiam Fides &c.*, & ultimamente dal Sommo Pontefice Clem. XI. fù condannata quest'altra nel num. 52. *Sed hæc Fides non est absque amore, & Fiducia.*

§. 2.

S'espone ciò che deve aspettarsi da Dio colla Speranza Cristiana.

D. **E**SSendo l'atto della Speranza Cristiana, una aspettazione certa, spiegatemi distintamente, che cosa deve da noi con esso aspettarsi, per qual motivo deve con tal certezza aspettarsi, e da chi deve aspettarsi?

R. Vi dirò in questo paragrafo quel che deve da noi aspettarsi colla Speranza, riservando negl'altri la risposta agl' altri quesiti.

Pri-

primieramente noi coll'atto di Speranza aspettiamo la nostra eterna Beatitudine, che è lo stesso Iddio posseduto da noi perfettamente, e pienamente goduto. In oltre aspettiamo ogn'altra cosa che è necessaria, ò utile al conseguimento d'una tal Beatitudine, e così noi speriamo la remission de peccati, la gratia santificante, gl'aiuti divini, la perseveranza finale nelle buone opere &c. -- Con questa differenza però che la Beatitudine eterna s'aspetta da noi come oggetto primario della nostra speranza, le altre cose si sperano come oggetto secondario di tal Virtù, in quella guisa, che ad un viandante è principalmente in desiderio il giungere al termine, ma questo non toglie, che sia anche oggetto men principale però delle sue brame l'opportunità della strada che vi conduce.

D. Possiamo da Dio sperare, o aspettare mediante le nostre buone opere qualche mercede temporale v.g. la Sanità, le Ricchezze?

R. Primieramente convien supporre, che l'aspettare da Dio cose tali mediante le nostre buone opere non solamente è lecito mà è anche conforme alla Pietà Cristiana, & all'esempio de Santi: quindi è che S. Basilio tra le altre ragioni che adduce per esortare gl'Uomini alla Perfezione non dubita recare anche questa cioè la gloria che da essa risulta qui in terra *præfat. in Ascet.*; e S. Gio. Crisostomo afferma che spesso Iddio promette i beni temporali per allettare la nostra debolezza all'esercizio delle virtù. Solo deve avvertirsi che nel desiderar cose tali non ci dipartiamo dal giusto dettame della retta ragione, come farebbe, se si desiderassero tali beni in quelle

cir-

circostanze , ò in quella copia che à noi non convengono . Ciò supposto tutta la difficoltà riducesi a vedere se l'aspettare da Dio beni temporali sia atto della Speranza Teologica, ò nò ? Nel che io dico che se noi aspettiamo tali beni in quanto sono a noi utili al più facile conseguimento della eterna Beatitudine ; Vna tale aspettazione può essere Atto della Speranza Cristiana, e Teologica. Se poi aspettiamo tali beni senza punto riferirli all' ultimo nostro Fine , non credo che un tal' Atto appartenga à tal Virtù , ma ad una Speranza morale , come insegna il Suarez disp 1. de spe sect. 5. in fin. onde colla Speranza Teologica non possiamo aspettare i beni temporali all'or, che questi non si riferiscono a Dio nostra beatitudine .

D. Possiamo sperare il bene degl'altri v.g. la salute eterna de nostri Prossimi , la conversione de peccatori , e cose simiglianti ?

R. Certamento è un atto di gran virtù e di gran merito il desiderare , e procurare l'altrui salute , come ogn'uno ben sa , e vedesi praticato da Santi Apostoli ; ma se appartenga alla virtù della Speranza Teologica sperare un tal bene non può decidersi senza distinzione; onde coerentemente al già detto rispondo se un tal bene degl'altri si speri da noi in quanto è immediatamente , ò mediatamente conducen- te alla sostanza, ò al modo della nostra propria Beatitudine , all'ora un tal'Atto può appartenere alla virtù Teologale della Speranza. Se poi si speri assolutamente senza riguardo al nostro bene ; all'ora un tal'atto credo più probabilmente che appartenghi ad altra virtù v.g. alla Carità. Nota però l'Angelico S. Tom-
maso

maso che presupposta in noi l' unione dell' amore col nostro prossimo venghiamo a riputare nostro il bene suo, onde sperando il suo bene speriamo il ben proprio, e così coll' istessa virtù della Speranza speriamo, & a noi, & a lui la Beatitudine, quindi egli conchiude. *Sicut est eadem virtus char. tatis qua quis diligit Deum, seipsum, & proximum: ita etiam est eadem virtus spei, qua quis sperat sibi ipsi, & alii.*

§. III.

S'espone il motivo per cui deve da noi sperarsi.

D. *S*u qual motivo fondaſi la noſtra Speranza onde eſſa venga ad eſſere una *Aspettazione certa della eterna Beatitudine?*

R. Non potendo la noſtra volontà muoverſi ad alcun Atto ſenza una previa cognitione nell' intelletto tanto è dimandarmi ciò, che voi qui mi dimandate quanto il Richiederſi qual ſia quella coſa che da noi conoſciuta, e creduta eccita la noſtra volontà ad aspettare l'eterna beatitudine, come poſſibile a conſeguirſi non oſtante la ſua arduità, e che in fatti ſi conſeguirà ſe da noi non ſi manchi. Or vi dico che queſta è in primo luogo l'*Onnipotenza di Dio che ci da aiuto*, poichè conoſcendoci noi, e credendo haver in favor noſtro un Dio onnipotente, che c' aſſiſte, ancorche ci ſi parino avanti mille difficoltà per ottenere la ſalute, pur tuttavia aſpiriamo ad eſſa, e ſeramente l'aspettiamo giacche *omnia poſſumus in eo qui nos confortat*: In oltre è la *Fedeltà dell' iſteſſo Iddio nelle ſue promeſſe*, poichè cono-

ſcen.

scendo noi, e credendo, che il Signore c' ha promesso la vita eterna qualor da noi si perseveri fino al fine nelle buone opere, non può dubitarsi, che stante l'adempimento d'una tal condizione in fallibilmente otterremo la gloria; onde venghiamo ad aspirarvi non solo, come à cosa possibile, ma ad aspettarla come cosa, che in fatti si darà se da noi non si manchi: Finalmente è anche motivo della nostra Speranza la resolutione efficace di voler perseverare coll'aiuto diuino nel bene operare fino alla morte, poiche havendoci Iddio promesso con tal condizione la vita eterna, non può da noi con prudenza sperarsene il conseguimento, senza haver ben risoluto con la grazia del medesimo Signore d'adempire, come devesi una tal condizione. Dal che voi vedete, che la nostra Speranza i'appoggia sopra Iddio, e sopra le opere buone nostre fatte con la grazia di Dio: V'è però questa differenza, che Iddio Onnipotente ne' suoi aiuti, e fedele nelle sue promesse è il motivo principale sopra cui si posa la nostra Speranza, le opere nostre buone fatte colla grazia di Dio, sono il motivo secondario. Per quel che riguarda Dio la nostra Speranza è inconcussa, per quel che riguarda noi, ò la nostra perseveranza nel ben'operare la nostra Speranza non è così ferma. Quell'Angelo dell'Apocalisse, che teneva un piede su la Terra, e l'altro sul Mare appariva saldo nella prima base, mobile nella seconda:

D. Ho inteso alcune volte dire che la nostra Speranza è saldissima, è certissima; anzi voi istesso avete detto che è una aspettazione certa dello eterna Beatitudine, come dunque può appoggiarsi

giarsi sù le nostre buone opere, e per questa parte non essere immobile.

R. La certezza della nostra speranza non è per ogni parte assoluta, ma è una certezza sol rispettivamente assoluta, cioè nostra Speranza è certa per quel, che appartiene à Dio, tanto che tutta la sua certezza consiste in questo vero, che non ci mancaranno le forze, e gl' aiuti Divini sufficienti a conseguire la beatitudine eterna: Del resto per quel che appartiene alla nostra cooperazione non è ella assolutamente certa, e però ben c'avvertisce l'Apostolo che stiamo sempre con timore operando la nostra salute, *cum timore, & tremore salutem vestram operamini*, atteso, che non sappiamo mai senza una special Rivelazione, se dal canto nostro si cooperi come devesi alla grazia del Signore per conseguire la gloria eterna; onde è che la nostra Speranza non hà da andare disgiunta dal timore ma siccome una Nave per giungere al porto vien aiutata, e dalle Vele, e dalla favorra, così noi, e dalla Speranza, e dal timore dobbiamo essere condotti alla Eternità Beata.

D. *Posto che la Speranza non sia assolutamente certa per quel che appartiene a noi, mi pare, che non possa da noi farsi quest'atto di Fede -- Io credo, che infallibilmente mi salverò -- or ditemi se in ciò ben m'apponga?*

R. Certamente non può da noi farsi un tal'atto di Fede senza special rivelazione; anzi a parlar bene questo non è un'atto di Fede, ma una falsa persuasione sù la quale s'appoggia la presunzione d'alcuni Eretici; L'Atto di Fede che può, e deve da noi farsi in questa
mate-

materia è tale -- Credo, che Iddio mi darà il suo Santo aiuto per salvarmi, & infallibilmente otterrò la salute, se da me si coopererà come devesi alla Divina gratia fino al estremo -- Da un tal atto di Fede specialmente nasce la Speranza Teologica, come esperimentollo fra gl' altri il Salmista reale, allorché diceva *Retribuet mihi Dominus secundum iustitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi.*

D Ah Dio! Voi mi fate sovvenire in tal punto una cosa che molto m' inquieta. E come mai posso fare un tal atto di fede, e conseguentemente l'atto di Speranza, mentre può essere, che Iddio m'abbia già posto trà il numero de Repròbi, e che non voglia darmi la grazia della perseveranza finale nelle buone opere?

R. Questa inquietudine è ragionevole in chi voglia sapere, come probabilmente succeda senza derogar punto alla Divina Onnipotenza, & alla creata libertà un tal' Arcano della Divina predestinazione, poichè all' intelletto debole degl' Uomini lo sviluppare un tal nodo è difficilissimo. Ma l'istessa inquietudine è irragionevole in chi altro non voglia, che l'acquisto dell'Eterna Beatitudine, poichè è certo di Fede, che Iddio ci darà gl' aiuti bastevoli per salvarci, e che niuno si dannarà il quale non voglia dannarsi, onde è che se dimandaste ad uno, ad uno a quelli che sono nell'Inferno, per qual cagione ivi si trovano? Niuno risponderebbe -- Io mi trovo qui, perchè non fui predestinato: ma ogn'uno risponderebbe -- Io mi trovo qui pel tale, o tal altro delitto da me commesso, quando potevo evitarlo. Per tanto sia pur disputa frà

Teologi nell'assegnar la maniera, con cui specolativamente s'accordi in tal punto il libero dispotico Dominio dell'Onnipotente, l'infallibilità della sua prescienza, l'efficacia de' suoi decreti, e la libertà creata: Ciò che impedisce voi nella pratica? Voi ciò non ostante sapete da una parte che Iddio vi dà, o vi darà a suo tempo, e luogo gl'aiuti bastevoli per salvarvi, e dall'altra parte voi siete risoluto di non abusarvi di tali aiuti. Che cosa dunque vi manca a poter fare un'atto di Speranza Teologica, con cui sollevandovi sopra di voi dichiarate animosamente *Dominus illuminatio mea, & salus mea quem timebo?* Mi direte: non so altresì, che Iddio mi darà la grazia della perseveranza finale; la quale è onninamente necessaria a salvarsi. R. è vero che voi ciò non sapete, ma ne anche sapete che non vi la darà, onde havete bensì motivo da temere, ma non già alcun impedimento antecedente di sperare. Il non sapere di certo, che Iddio vi darà un tal dono, fa solamente, che non possiate senza special rivelazione credere, che assolutamente vi salverete, ma non fa, che non possiate cristianamente sperare il Salvarvi. Oltre che il dono inestimabile della perseveranza finale compiendosi nell'ultimo istante della nostra vita ragionevole, o Noi in quell'istante ci troveremo con peccato, o senza peccato? Se con peccato, è certo di Fede che in quell'istesso istante ci potremo pentire se vorremo, e così salvarci. Se senza peccato; è certo di Fede, che Iddio non c'abbandonerà se noi non l'abbandoniamo, e così in poter nostro con la grazia del Signore farà il salvarci. Or posto ciò qual'inquietudine può mai

mai recarvi, e qual' impedimento può essere alla vostra Speranza Il non sapere con certezza assoluta se perseverarete, o no? Finalmente sia pur incerto il dono della Perseveranza necessario à salvarsi, non hà'promesso Iddio che ci darà quel, che richiedesi per la nostra salute, qualor noi lo dimandiamo, come devesi *Dabit spiritum bonum petentibus sed* Non c'assiste con la sua grazia per dimandar come fa di mestieri? Certo che sì. Adunque perseveriamo nell'orazione dimandando questo dono sì grande al Signore, e speriamo con cuore magnanimo, che l'otterremo; e con esso otterremo ancora la gloria.

§ IV.

Si espone chi sia quello, da cui deve sperarsi.

D. **M**I Havete detto, che cosa deve sperarsi, per qual motivo deve sperarsi, resta, che m'espionate da chi deve sperarsi.

R. Già più volte nelle istruzioni antecedenti havete udito, che deve sperarsi l'eterna Beatitudine, & ogn'altro bene da Dio, giacche *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à Patre luminum*, & il Real Profeta nel salmo 83. espressamente dice *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*. La ragione poi di questo è chiara mentre niuna Creatura ò sia Angelo, o sia Uomo può darci, ò il possesso della gloria, o ciò che ad ottenerla è necessario, essendo questo superiore alle forze d'una Creatura, in maniera senza paragone più eccedente, di quel, che sia superiore alle forze d'un povero men,
E dico

dico il donare un' Imperio , ò gl'eserciti per conquistarlo .

D *Non possiamo sperare anche da Santi , e specialmente dalla Regina de Santi la Beatissima Vergine il conseguimento del nostro ultimo Fine ?*

R. Non possiamo in conto alcuno sperarlo da essi come da cagione principale, e come da Autori d'un tal Beneficio ; possiamo però sperarlo da essi come intercessori per noi appresso Iddio, e come istrumenti della Divina Onnipotenza nel beneficarci ; quindi è che il Santo Rè David nel Salmo 120. diceva *Levari oculos meos in montes ; unde veniet auxilium mihi , auxilium meum à Domino , qui fecit Cælum , & Terram :* nel qual testo spiega S. Agostino che questi monti eccelsi sono i Santi , onde è dovere che ad essi ricorriamo, e da essi aspettiamo l'aiuto , ma perche dobbiamo aspettare l'aiuto da essi non come Autori, ma come intercessori , perciò il Profeta istesso immediatamente soggiunge *Auxilium meum à Domino qui fecit Cælum , & Terram .* Per tanto sappiate , che non possiamo sperare da Santi il nostro bene , come da cagione principale, & indipendente da ogn'altra Superiore possiamo però , e dobbiamo da essi sperarlo , come da cagione subordinata à Dio dator d'ogni bene , atteso , che intercedendo , e pregando essi per noi fanno , che Dio ci conferisca la grazia , e poi la gloria .

D *Posto ciò : Non sarà lecito il dire a questo , ò quel Santo -- Datemi la vita eterna. date-mi la pazienza , voi siete la mia speranza per salvarmi &c. - ma dourà sol dirsi -- Pregate per me acciò Dio mi dia la vita eterna &c. , e*
vero

vero un tal mio sentimento?

R. Vn tal vostro sentimento non è vero, poiche lecitamente e piamente potete voi usare un tal modo di parlare, purchè l'usiate nel senso catolico, & intendiate unicamente significare, che vi dia v.g. la vita eterna intercedendo appresso Dio per voi. In tal senso parla S. Agostino nel sermone 18^o de Sanctis alla Vergine Maria con queste espressioni *Tu es spes unica peccatorum; Per te speramus delictorum veniam, & in te Beatissima, nostrorum est expectatio præmiorum*: In tal senso parimente parla la Chiesa all'or che dice all'istessa gran Madre: *Tu nos ab hoste proteges, & mortis hora suscipe*.

D. Vna sol difficoltà mi rimane, & è che appoggiandosi in parte la nostra Speranza sì le nostre opere buone, come sopra havete detto pare che dalle nostre opere buone dobbiamo sperare la vita eterna, onde non vedo la coerenza nella vostra Dottrina qui datami, di dover tutto sperare da Dio, e molto meno vedo come essa si confaccia con quel testo di S. Paolo -- *Ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo qui suscitatur mortuos* &c.

R. Non speriamo nelle nostre buone opere da se solamente considerate, ma speriamo in esse come fatte coll'aiuto della Divina grazia, ne speriamo in esse come cagione principale della nostra salute, ma come condizione richiesta da Dio per darci la vita eterna; onde è che sperando nelle nostre opere buone, non commettiamo alcun atto di superbia mentre le conosciamo fatte coll'aiuto divino ne deroghiamo alla Divina Onnipotenza, mentre da essa finalmente aspettiamo ogni bene;

quindi leggesi nel secondo libro d'Esdra, che il Sant'Vomo Neemia rappresentava a Dio le sue buone opere, e diceva *Memento mei Domine in bono, secundum omnia quae feci populo huic*, & il Santo Rè David *Retribuet mihi Dominus secundum iustitiam meam, quia custodivi vias eius*. Anzi nel nuovo testamento riferisce S. Girolamo, che il Santo vecchio Ilarione nel fine della sua vita così s'animava *Egrederet Anima mea, egredere quid times? septuaginta propè annis servisti Christo, & mortem times?* Dal che si scorge chiaramente, che può da noi collocarsi qualche speranza ne nostri meriti, purché ci guardiamo da ogni superbia. Oltre che l'havervi io di sopra detto, che la nostra Speranza hà per motive anche le nostre buone opere, prova bensì che ella nasce non solo dalla Fede della Divina Onnipotenza nel suo aiuto, della Divina Fedeltà nelle sue promesse; ma ancora dalla risoluzione efficace di far noi le buone opere con la grazia del Signore, nondimeno non prova altresì che dobbiamo necessariamente collocare la nostra Speranza nelle nostre buone opere perche quantunque ciò possa farsi quando in realtà vi siano queste buone opere e sia stato ciò usato da Santi, come v'ho detto nondimeno è più sicuro collocarla tutta in Dio, e nel suo divino aiuto come usa in più circostanze la Santa Chiesa, e specialmente nel canone della Messa, dove dice *Intra quorum nos consortium non estimator meriti, sed venie quasumus largitor admitte*. La ragione di tal maggior sicurezza è, perche ò noi habbiamo fatto in realtà le opere buone meritorie di vita eterna, ò non le habbiamo fatte in
tal

tal guisa : Se non le habbiamo fatte ,
 è fallace , & insufficiente la Speranza col-
 locata in quelle . Se poi le habbiamo fat-
 te , non è alcun discapito collocar la Spe-
 ranza nostra nel solo aiuto divino , ha-
 vendo però ferma risoluzione di cooperare
 alla sua santa grazia .

C A P O I I

*Si espone l'obligazione , che habbiamo
 d' esercitare questa virtù .*

D. *L' A virtù della Speranza à che cosa ci
 obbliga ?*

R. Ci obbliga primieramente a non dispera-
 re mai della nostra eterna beatitudine essendo
 sempre pronta l' Onnipotenza del misericor-
 diofo Signore ad assisterci col suo santo aiu-
 to per conseguirla : secondariamente ci obli-
 ga à non presumere mai nella Divina miseri-
 cordia aspettando da essa la Beatitudine ò
 senza le nostre buone opere , ò coll' aiuto del-
 le nostre forze naturali . Finalmente ci obbliga
 ad esercitare più volte in vita gl' atti d' una
 tal virtù .

D. *Chi disperasse della sua eterna salute qual
 peccato farebbe ?*

R. Farebbe un peccato mortale gravissi-
 mo , & insieme pericolosissimo , poiche sicco-
 me colla Speranza ci solleviamo sopra di noi ,
 ci astenghiamo dal male , e ci sforziamo al
 bene ; così tolta via questa si sdrucciola nel
 profondo d' ogni maggiore iniquità ; onde
 hebbe à dire S. Isidoro citato dall' Angelico .

E ;

S. Tom.

S. Tommaso *Perbetrare flagitium aliquod mors Animæ est, sed desperare est descendere in infernum*, & in fatti vien chiamata la disperazione da un grave Autore *extremum Diaboli gaudium*.

D. *Commelte forse un tal peccato chi teme, e stà sollecito della sua salute?*

R. Non già certamente: Anzi un Timor Santo col quale noi temiamo non già che ci manchi il Divino aiuto necessario à conseguire la salute, ma col quale temiamo di sottrarci per nostra debolezza, e malizia da un tal' aiuto, è come v'hò detto non solo conforme alla Speranza Cristiana, ma è effetto di essa, ne deve andar disgiunto dal nostro sperare, quindi l'Apostolo S. Paolo ci esorta l'vil 2. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Cum metu* per la gravità del pericolo, *eum tremore* per la facilità dell'istesso.

D. *In che cosa ha da consistere un tal timore?*

R. Non hà da consistere in tenerci tutto afflitti, ne in tenerci tutto accorati, ma hà da consistere in tenerci solleciti ad operar bene, à ricorrere colle orazioni assidue al Signore, & a stare sempre umili, poiche per quanto operiamo sempre habbiamo bisogno, che Iddio ci faccia operare, e però nel luogo citato siegue l'Apostol *Deus est enim qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate*.

D. *Qual cosa deve essere in noi maggiore il timore, ò la Speranza?*

R. Nelle persone incaminate per la buona strada e che fuggono il peccato, deve essere molto maggiore la Speranza, che il timore: onde esorta l'Apostolo, *ut abundetis in Spe,*

Spe, & virtute Spiritus Sancti ; anzi un gran maestro di Spirito citato dallo Stadiera soleva dire, che nelle buone Anime la proporzione trà la Speranza, & il timore deve essere à ragione di cinque, ò sette per cento, e non più cioè à dire che d'ogni cento gradi, li cinque, ò sette si diano al timor santo, ma li 95. si diano alla santa Speranza.

D. *Per qual ragione la Speranza nelle anime buone deve essere maggiore del timore?*

R. La ragione è chiara, & è ben salda. Imperciocchè l'atto di Speranza si appoggia sopra un Fondamento assai più stabile che l'atto di timore: Osservatelo: Il timore a cagion d'esempio si fonda sù la nostra miseria, e debolezza. La Speranza sù l'Onnipotenza d'un Dio Rè de Rè, e Monarca supremo dell'Universo: Il timore nasce dal conoscere la nostra fragilità, & incostanza nel bene. La Speranza dal credere la fedeltà di Dio nelle sue promesse, che nõ può mai mancare *Celi, & terra transibunt verba autem mea non præteribunt*. Or qual proporzione è mai trà la debolezza dell'Vomo, e l'Onnipotenza di Dio, trà l'incostanza ne' suoi propositi della creatura, e la Fermezza nelle sue promesse del Creatore? E perciò quanto maggior sostegno hà la nostra Speranza, di quel che habbia di motivo il nostro Timore? Quindi voi raccogliete, che diminuendosi il timore da quegli stessi motivi che accrescono la speranza conforme insegna l'Angelico 1.2. q. 42. ar. 5. ne siegue che essendo tanto maggiori i motivi della nostra Speranza di quel che siano i motivi del timore; siccome essi accrescono quella; così devono diminuir questo, e però più dobbiamo sperare che temere.

D. *Perche nella risposta datami havete posta questa limitazione dicendo, che nelle persone ben incaminate deve essere maggiore la Speranza, che il timore. - Forse non deve l'istesso giudicarsi delle altre persone?*

R. Anche nelle altre persone che hanno la vera Fede, benché si trovino in peccato deve essere maggiore la Speranza, che il timore; mentre anche in riguardo ad esse sono maggiori i motivi di sperare, che di temere, purché habbiano volontà di lasciare il peccato: Universalmente poi dice il Valenza, che è meglio in qualunque persona lo sperare, che il troppo temere *ferè semper consilii sumum est, ut quisque hac in parte de se bene existimet*, e lo prova dall'esempio della Sacra Scrittura, la quale più spesso propone a gl'Uomini i motivi della Speranza, che quelli del timore: *Nam, & per Sacram scripturam quoque crebrius ad hanc existimationem de consequenda beatitudine que spem fovet, homines incitantur, quam ad timorem damnationis*; Tuttavia io posi nella risposta quella limitazione, perche ben spesso accade, che i peccatori non si contenghino dentro i limiti della Speranza Cristiana, ma s'avanzino ad una stolta presunzione aspettando la Beatitudine senza affaticarsi nelle buone opere, e non riflettendo, che siccome in Dio è infinita la misericordia, così parimente è infinita la sua giustizia, e che se ha promesso il perdono a chi si pente, non ha promesso il tempo a venire a chi differisce il pentirsi.

D. *Ditemi ormai in che propriamente consista il peccato della disperazione?*

R. Consiste in questo, che giudicando taluno

luno impossibile a se il conseguimento dell'eterna Beatitudine quale per altro egli vorrebbe, venga in primo luogo ad attristarsene di poi a positivamente non aspettarla, e perciò finalmente venga a trascurare quei mezzi che sono necessari per ottenerla. Racconta il Card. Bellarmino nel suo libretto *de arte bene moriendi* un caso funestissimo, in cui vedesi al vivo qual sia un misero che dispera la sua salute. Fu chiamato il Savio Cardinale prima che fosse assunto a tal dignità ad assistere ad un moribondo; intraprese egli un sì caritevole officio con tutto l'ardore del suo zelo, e sortò l'infermo a voler confessarsi, ma esso sempre saldo su questo falso giudizio: *Non posso salvarmi, il Paradiso non è per me* mai poté indursi a ricevere un tal Sacramento. Proposegli il Venerabile Sacerdote avanti gl'occhi l'Immagine di Gesù Crocifisso, gl'espone il valore inestimabile del suo Sangue, la confidenza, che dee haverfi ne suoi meriti, ma tutto fù in danno, mentre rivolgendosi l'infermo dall'altro lato, e persistendo in non voler far atto alcuno di penitenza, miseramente spirò. Dio sia quello che ci tenga le sue tante mani in capo, e giacche habbiamo fatto tanti peccati, non facciamo mai questo di disperare della divina misericordia.

D. Il peccato della desperation v'è sempre congiunto col peccato dell'eresia?

R. Non sempre, poiche il peccato della desperation alle volte nasce da un giudizio, e persuasione contumace che nella Chiesa non vi sia la remissione de peccati, che Iddio non habbia sufficiente potere da aiutarci, o che non habbia una misericordia infinita da com-

patirci &c. & in tal caso il peccato della disperazione è congiunto col peccato d'eresia. Alle volte poi un tal Peccato nasce da un'altro giudizio, o persuasione, colla quale l'Vomo ancorchè ritenga la vera fede circa l'onnipotenza, e circa la Fedeltà del Signore &c. pure in particolare si persuade non dovere aspettare per se l'eterna Beatitudine attesa qual che particolare sua dispositione, & in tal caso il peccato della disperatione non è congiunto col peccato d'eresia.

D. *Qual vizio specialmente ci dispone al peccato della disperatione?*

R. Più, e diversi vizi ci dispongono a questo peccato della disperazione, come potete vedere in S. Tommaso 2 2. q. 20 art. 4. tra questi non ha l'ultimo luogo il peccato della lussuria, poichè stando l'Vomo invischiato ne' diletti del corpo viene a poco a poco ad aborrir i beni dell'anima, à non desiderarli, à non aspettarli, ne mettere i mezzi opportuni per conseguirli, onde dice nel luogo citato l'Angelico - *Ex effectū harum delectationum contingit quod homo fastidit bona spiritualia, & non speret ea quasi quedam bona ardua.* In fatti leggerete nelle istorie Ecclesiastiche, che simiglianti persone dedite all'incontinenza hanno ben spesso mostrato una durezza somma di cuore ricusando di darli a Dio nel punto estremo; vniversalmente poi ci dispone alla disperazione quell'andar continuamente aggiungendo peccati à peccati, mentre quanti più peccati si fanno, tanto ci si rende più difficile il salvarci, ancorchè di tanto in tanto ci confessiamo anche bene, essendo che quella tentazione, che al principio, dice il P. Segne-

ri nel Confessore. Mirrito discioglievasi cō pochi raggi, che ci venissero sopra dal Sol Celeste, dopò molti atti replicati, assodata come un cristallo resiste à i ferri, e però dice la Glossa. *In Iob: visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem, damatio.*

D. Quando si manca contra la Speranza commettendo il peccato di presunzione?

R. V'accennai dal bel principio di questo capitolo, che si commette il peccato di presunzione allorchè aspettiamo di salvarci, ò senza far le buone opere, ò in virtù delle sole nostre forze: ma a dir il vero di rado credo commetterli da cattolici un tal peccato in si fatta guisa. Più frequente è un altro peccato, che sebbene non è propriamente peccato di presunzione opposto alla Speranza, come nota il Castropalao, hà però gran simiglianza con esso, e si commette da quelli, che differiscono volontariamente il pentirsi sù la confidenza di aggiustare poi al fine della vita le sue partite con Dio: Vn tal peccato conduce alla perdizione molte anime, e però dicea S. Agostino nel tomo decimo *Ser. 48 de Verbis Domini. - Sperando decipitur, qui dicit Bonus est Deus, misericors est Deus, faciam quod mihi placet, quod libet, laxabo habenas cupiditatibus meis, impleam desideria animae meae. Quare hoc quia misericors est Deus, mansuetus est Deus. Spe isti periclitantur -* e poco avanti lo stesso Santo Dottore havea detto -- *Expectas, & de Misericordia Dei tibi plurimum polliceris, quasi ille qui tibi penitenti promissit salutem, promiserit tibi etiam longam*

vitam; unde scis quid pariat crastinus dies? Rē dicis in corde tuo, quando me correxero, Deus mihi omnia peccata dimittet; Negare non possumus, quod correctis atque conversis indulgentiam Deus promisit; Nam in quo Propheta mihi legis quia promisit Deus correcto indulgentiam, non mihi legis quia promisit tibi longam vitam. La ragione poi perche un tal peccato sia così pericoloso, e nocivo l'assegna il Castropalao dicendo, che non iustum est ut misericordiam inveniat, qui ex illa occasionem sumpsit multiplicandi peccata, ex qua debebat a peccato abstinere. Et in fatti leggesi nella vita di S. Francesco Saverio Apostolo dell'Indie, che havendo egli assistito à tanti moribondi, nell'Europa, e nell'Asia testificava non haver trovato in alcuno maggior difficoltà di ridursi à confidar nella Misericordia del Signore nel punto della morte, che in quelli, i quali facendo una vita da bestia haveano sempre havuto in bocca la Misericordia di Dio abusandose ne per moltiplicare i peccati, e differire la Penitenza.

D. Qual rimedio deve usarsi per togliere, & tener lontano da noi tanto il peccato della disperatione, quanto quello della Presuntione?

R. Un rimedio opportunissimo è avviar la Fede di quanto c'hà rivelato il Signore in ordine al perdono de nostri peccati, & al conseguimento della nostra salute, e così a cagion d'esempio sarà utile per tenerci lontani dal disperare il credere con fermezza, e vivezza, che il Signore ci perdonerà di sicuro ogni qual volta noi ci convertiamo a lui con sincerità di cuore. Per astenerci poi dal presumere, sarà espediente il credere nell'istessa maniera l'avvi-

l'avviso, che c'hà fatto Iddio di non differire di giorno in giorno il pentimento; Vn tal rimedio vien suggerito da S. Agostino nel luogo sopracitato con queste parole *Quid ergo egit Deus cum periclitantibus utroque morbo? Illis qui spe periclitantur hoc dicit-- N: ta des converti ad Deum, neque differas de die in diem subito enim veniet ira eius, & in tempore vindictę disperdet te, Illis qui desperatione periclitantur quid dicitur? In quacumque die iniquus conversus fuerit, omnes iniquitates eius obliuiscar. Propter illos qui desperatione periclitantur proposuit Deus indulgentię portum, propter illos qui spe periclitantur, & dilationibus illuduntur fecit Deus diem mortis incertum.*

D. Ditemi ora quando c'è obligata la virtù della Speranza ad esercitare gl'atti di essa, e quante volte ci corre una tal obligatione?

R. O' parlate dell' obligatione indiretta, e proveniente da altre virtù, o dell' obligatione diretta, e proveniente dalla virtù della Speranza? Se parlate della obligatione indiretta. Noi siamo obligati fare l'atto di Speranza ogni qual volta non possa da noi senza esso ò farsi quell'orazione a cui siam tenuti, ò non possa eseguirsi la Penitenza, ò non possa vincerfi una tentazione. Se poi parlate dell' obligatione diretta noi siamo obligati far l'atto di Speranza più, e più volte in vita, ne deve lasciarsi passar lungo tempo senza esercitar gl'atti di tal virtù, ma senza ansietà, e scrupoli poichè come ben nota il Castropalao & il Viva, nella propositione prima condannata da Alessandro VII. difficilmente accadrà, che un Uomo timorato di Dio non soddisfaccia pienamente ad una tal obligatione Per quello

quello poi che spetta al tempo, cioè al quando determinatamente siamo obligati dalla virtù della Speranza ad esercitare i suoi Atti. non credo che possa darsi una regola certa, e stabile, ma deve ciò regularsi colla prudenza. & universalmente osservarsi, che non scorra molto tempo, come qualche mese, e molto più qualche anno, senza esercitare gl'Atti di Speranza: Nella vita di Suor Margarita della Croce Monaca scalza nel Real Monastero di Madrid troverete con quanta esattezza fosse dalla Serva di Dio adempita una tal'obligazione, mentre non solamente spesso solea ripetere quelle parole -- *In te Domine speravi non confundar in aeternum* -- ma di tanto in tanto parlando con le altre sue Correligiose prorompeva in questi Affetti *lo spero d'havermi a salvare. lo spero d'havermi a salvare.* Imitiamo noi ora i Santi coll' esercitare la Speranza, e saremo poi col tempo partecipi della lor Beatitudine.

C A P O I I I

Si espone la maniera di praticar tal virtù.

D. **G**'acche havete insegnatami l'obligatione che ci corre d' esercitar la virtù della Speranza non vi rincresca istruirmi nella maniera di fare l'atto di Speranza, e di praticare si nobile virtù.

R. L'atto di Speranza può farsi in varie maniere, onde io vi ne porrò qui due, o tre formole, le quali vi serviranno d' esemplare per farne degl'altri simiglianti a vostro piacere.

I. Dio.

I.

Dio mio aspetto con sicurezza dalle vostre mani la mia eterna salute con tutto ciò che è necessario per conseguirla appoggiato su la vostra Onnipotenza che mi dà l'aiuto, e su la vostra fedeltà in mantener le promesse, con le quali m'havete assicurato di darmi per i meriti di Gesù Cristo un premio eterno ogni qual volta da me osservasi con la vostra gratia tutta la vostra santa legge, che fin d'adesso son risoluto osservare inviolabilmente, fino alla morte.

I. I.

Signore io tutti i peccati hò fatto, ma non voglio far mai questo di non sperare da voi il perdono de miei peccati, la perseveranza nel bene, e la vita eterna. Sò che voi potete sollevare la mia debolezza col vostro santo aiuto. So che non potetè voi giamai mancar di parola, e però non ostante i mie peccati de quali ora mi pento, e voglio a suo tempo confessarmene spero che mi restituerete la vostra gratia, e perseverando coll' istessa nelle buone opere fino alla morte, come ardente, mente bramo, mi darete per i meriti di Gesù Cristo la gloria.

I. I. I.

Signore io spero conseguir da voi per i meriti di Gesù Cristo mio Redentore la Beatitudine eterna, & ogn'altra cosa necessaria ad ottenere l' istessa Beatitudine, perche voi potete

tete, e volete darmela mediante la mia cooperatione alla vostra Santa Grazia.

D. Come dobbiamo fare per eccitarci all'esercizio fervente di questi atti di Speranza?

R. Ciò dee farsi primieramente col dimandare istantemente al Signore il fervore in questa virtù, giacche il Signore essendo il datore d'ogni bene, è altresì il datore di sì nobile dono, onde dicea il Santo Rè David. *Factus est mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adiutorium spei meae* Secondariamente gioverà à fare con fervore questi Atti il considerare attentamente tutto ciò, che può indurci a sperare. Tale è quel che in qualche modo ci giova à conseguire la salute, poiche come ben dice il Valenza. *Quae sunt nobis aliquo modo causa consequenda salutis ea certè meritò nos aliquo modo possunt movere, ut speremus nos consequuturos salutem* quindi il considerare la Passione, e morte del Redentore, la gran misericordia che hà fin ora usato cō noi Iddio, gl'esempi che habbiamo d'ammirabili conversioni in tanti prima peccatori, e poi gran santi ci moverà senza dubbio à sperare ferventemente nel nostro Dio, mentre tutto ciò ci fa scorgere l'Onnipotenza del Signore, la forza de' suoi aiuti, la sua Fedeltà in usare quelle miserationi, che hà promesse, la sua volontà seria di salvarci, e l'efficacia delle buone opere fatte colla Divina gratia le quali cose giovano à conseguire la salute, e sono il fondamento della nostra Speranza.

D. In quali circostanze di tempo è specialmente giovevole l'esercitare gl'atti di questa Virtù?

R. È giovevolissimo esercitare questi atti primier-

primieramente nel tempo delle tribolazioni
 consolandoci coll'aspettazione certa del Para-
 diso, e però dicea l'Apostolo *Exsultate contul-
 ri sicut ceteri, qui spem non habent*. Ed in vero
 chiunque ò consegue, ò da vicino, e sicu-
 ramente aspetta qualche straordinaria soprac-
 cedente, e considerabile fortuna regolarmente
 poco, ò nulla si turba à cagione ò di torto ri-
 cevuto, ò di roba perduta, ò di altro simiglian-
 te disastro. In fatti il Serafico S. Francesco
 d'Assisi ripieno di speranza in mezzo à qual si
 fosse sinistro accidente esclamava *Tanto gran-
 de è il bene che io aspetto, che ogni pena m'è di-
 letto*. Secondo nel tempo che siam tentati co-
 piaceri, ò ricchezze terreni, quindi allorchè
 il Demonio ci proponga *omnia regna Mundi
 & gloriam eorum* soggiungendoci *Hec omnia
 tibi dabo* se commetterai questo, ò quel pec-
 cato dobbiam rispondere *Regna tua tecum int
 in perditionem*. Altro Regno, altra gloria,
 altre ricchezze, altri onori io aspetto da Dio
 se lo servirò in questo breve spazio di mia vi-
 ta: *Paradiso, Paradiso* dicea S. Filippo Neri
 all'offerirsegli qualche dignità della terra, &
 ancor noi *Paradiso, Paradiso* dobbiamo dire
 qualor siamo sollecitati a tresgredire la legge
 santa del Signore per acquistare, ò dignità, ò
 ricchezze del Mondo. Terzo nel tempo, che
 facciamo oratione dimandando à Dio quel,
 che conferisce alla nostra salute, come si fa
 specialmente nel recitare l'Oratione Domeni-
 cale; poichè come insegna S. Tommaso 2 2.
 q. 83, art. 15. quantunque il merito dell'Ora-
 tion dipenda dalla Carità, tuttavia l'impe-
 tratione dipende specialmente dalla Speranza
 nella Onnipotenza, e misericordia di Dio,
 che

che vuol , e può dare aiuto alla nostra miseria e donarci quel che dimandiamo secondo quelle leggi che egli hà prescritto , e però dicea animosamente S. Francesco Saverio . Nulla temo frà tante difficoltà che mi s'attraversano nel promuovere la gloria di Dio , fuor che perdere la Speranza , del resto finche haverò questa , haverò tutto .

D. Come è stato praticato da Santi quest' esercizio della Speranza ?

R. È stato praticato in grado eccello , & eroico, cioè con prontezza , con perseveranza, con allegrezza : Con prontezza giacche in ogni loro intrapresa collocavano la lor Speranza in Dio : così leggesi di S. Ignazio di Loiola che sù quest'appoggio s' applicava ad ogni più ardua azione , che fosse di gloria al Signore , & riuscendo tra le altre volte una cosa conforme all'intento , vi fù chi disse esser ciò un miracolo , ma egli rispose che miracolo sarebbe stato l'opposto, mentre miracolo sarebbe che Iddio mancasse à chi in lui confida : *Con perseveranza;* giacche all'ora più speravano, quando mancati tutti gl'ajuti umani pareva , che nõ fosse luogo à sperare, così viddesi in S. Venceslao Rè di Boemia , il quale sconfitto totalmente col suo Esercito , legato , & imprigionato venne richiesto da vincitori insolenti come si trovasse la sua Speranza. Non mai meglio , rispose , mentre abbandonato da tutto il Mondo . l'hò collocata tutta nel mio Signore . *Con allegrezza* giacche coll' avere in attuale esercizio questa virtù si rallegravano trà le afflizioni , e si gloriavano nelle più orribili traversie , così ci ne diede esempio il grand'Apostolo delle Genti S. Paolo allorché dicea:

dicea Gloriamur in tribulationibus scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit Specchiatevi in questi, & altri generosi Campioni di S. Chiesa, e fate secundum exemplar.

C A P O I V.

Del culto, che rendesi a Dio cogl'atti della Speranza, & altre utilità che da essi provengono.

D. *G* *li Atti di questa virtù sono opportuni a dar culto a Dio?*

R. Sono opportunitissimi purché gl'indirizziamo ad un tal fine d'onorare, e riverire Iddio. La ragione è perché questi atti sono una protestazione riguardevolissima della Divina Eccellenza, e una specialissima protestazione della nostra soggezzione a Dio nelle quali due cose consiste quel che dicemmo *Culto Divino*. E primieramente sono una *Protestazione della Divina Eccellenza*; mentre tal stima facciamo del suo potere, e tal stima della sua fedeltà, che non ostante l'arduità di conseguire un Bene eterno, & incomprendibile, pur tuttavia appoggiati noi sopra questi fondamenti quali sono il suo aiuto, e le sue promesse aspettiamo con sicurezza qualor da noi non si manchi l'acquisto, ed il possesso d'un tanto bene, e diciamo animosamente con S. Agostino l.2. med. cap. 13. — *Murmure quantum voluerit insipiens cogitatio mea dicens. Quis enim es tu, aut quanta est illa gloria, quibusve meritis hanc obtinere speras. Et ego fido*

fiducialiter respondebo . Scio cui credidi , & certus sum quia in charitate nimia adoptavit me Deus , quia verax est in promissione , quia potens est in exhibitione . Nei che voi ben vedete qual dimostranza diafi da noi dell'Eccellenza d'un si gran Monarca . Sono poi gl'istessi atti di Speranza una *Protestatione della nostra soggezione* à Dio mentre solo Dio riconosciamo per nostra ultima Beatitudine , e solo da lui come da cagione principale , & indipendente aspettiamo quegli ajuti , che ci condurranno un giorno al Possesso della gloria , tanto che diciamo à lui col Santo Re David *Ecce sicut oculi servorum in manibus Domini sui , ita oculi nostri ad te Domine* : Onde è che essendo ogni Cristiano, e specialmente i Chierici tanto obligati à dar culto al Signore , devono con ogni maggior attenzione, e sollecitudine applicarsi a far spesso quest'atti della Speranza, ne lasciar passar mai giorno senza più volte replicare al Signore quelle espressioni simiglianti alle più volte replicate dal glorioso S. Agostino con tali parole *Deus meus et Tu ; in Te pono spem meam , & tibi committo Animam meam* tom. 9. l. de cog. ver. vit.

D. Oltre il dar Culto à Dio, che altro frutto cavasi dal far gl'atti della speranza.

R. Molti altri frutti si raccolgono dall'esercizio della Speranza, e regolarmente questi tre accennati da S. Agostino *serm. 29. de Verbis Domini* ; cioè , *Ut presentia contemnamus* . Vn disprezzo delle cose caduche, e transitorie; e così il Santo Rè David da ciò che sperava haver nel Cielo , disprezzava quanto trovavasi

sù la terra *Quid enim mihi est in celo, & à te quid volui super terram. Secundariamente ut futura expectemus.* Vn vivo desiderio, & ardente brama della Patria Celeste e così l'Apostolo S. Paolo ardeva di desiderio di presto morire e trovarsi à godere nel Paradiso *Coarctor autē è duobus desiderium habens dissolui, & esse cum Christo: ad Philip. 1* Finalmente *ut ea quę retrò sunt obliuiscētes in anteriora extendamur.* : Vna sollecitudine discreta d'avanzarci sempre nel profitto Spirituale ; e così l' istesso glorioso Apostolo dicea *Vnum autem quę quidem retrò sunt obliuiscens ad ea verò quę sunt priora extendens meipsum ad destinatum persequor ad braviū Supernę vocationis Dei in Christo Iesu ibid. 3.* Aggiungo un'altro gran frutto, che si ritrae dall'uso di questi Atti della Speranza, & è che questi lasciano in noi alcune specie di se, le quali essendo sopranaturali (come vuole qualche graveAutore), & eccitandoci la cognitione, e memoria degl' Atti già fatti, e della dolcezza spirituale ritrovata sperimentalmente in essi, ci danno una gran facilità à rinnovare, e replicare gl'istessi Atti, onde è che nel punto della nostra morte, quando il Demonio c'assalti colla diffidenza, saremo più pronti, & haveremo facilità à rigettarlo colla Speranza, la dove se di rado facciamo gl'Atti di tal Virtù, benchè in quel'estremo ci ritroviamo col'habito infuso di essa, e conseguentemente col potere esercitare i suoi Atti, tuttavia si correrà un gran pericolo di non esercitarli per non haverne l'uso, accadendoci come al Pastorello David che non seppe guerreggiare
con

con quelle armi , che non havea giamai ufato
Nan possum sic incedere , quia non usum habeo
 1. Reg. c. 27.

D. Voi m'havete detto , che con questi atti si dà culto a Dio , e che è molto utile lo spesso frequentarli : ma mi pare tutto l'opposto , mentre hò udito da alcun , che collo sperare si deroga all'ossequio , e rispetto dovuto a Dio, essendo, che venghiamo ad amare Iddio con un' Amore di concupiscenza , & a subordinare il Sommo bene al bene proprio . Anzi venghiamo à commettere non leggier colpa allorchè per conseguire il Paradiso c'astenghiamo dal male , ci apprendiamo al bene ; mentre se ben si considera noi in cefi fare preferiamo il nostro utile all'amicizia di Dio, essendo che non c'asteremmo dal peracere l'amicizia di Dio se non fosse il pericolo di perdere il nostro comodo . Or che rispondete Voi à questo ?

R Voi haverete udito ciò dire da alcuni amanti delle novità , e non del vero , poiche è falsissimo che collo sperare noi deroghiamo al rispetto dovuto al Signore , e che si commetta alcuna colpa allorchè per conseguire l'eterna mercede ci astenghiamo dal male , e c'apprendiamo al bene : quindi sono condannate dal Sommo Pontefice Alessandro VIII. queste proposizioni-- *Intentio qua quis det, statur malum, & prosequitur bonum , merè ut celestem obtineat gloriam non est recta, nec Deo placens* Parimente-- *Quisquis etiam æterna mercedis intuitu Deo famulatur, charitate si caruerit , vitio nõ caret quoties intuitu licet beatitudinis operatur*. Ultimamente furono anche condannate dal Sommo Pontefice Clemente XI queste Proposizioni-- *Deus non remunerat nisi charitate in quoniam Charitas sola Deum honorat , e*
 quest'

quest'altra -- *Totum deest Peccatori quando ei deest spes, & non est spes in Deo ubi non est Amor Dei.*

Che se oltre la condanna fattene dal Vaticano, la quale sola è sufficiente à smentire chi ardisce proferire tali sentimenti circa la Speranza, se dico oltre tal condanna bramaste altre ragioni, che vi ne scuoprano la falsità; Ecco le Sagre Scritture, & i Santi Padri apertamente dimostrano che collo sperare non si derogò punto all' Ossequio dovuto al Signore: ne v'è alcun vizio in operare à fine di conseguire la mercede, mentre ciò vien da essi lodato praticato, e con ogni premura insinuato à Fedeli -- *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in eternum propter retributionem* così il Rè David nel Salmo 118. *Omnes qui in agone contendunt ad omnibus se absterneant & illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*; così S. Paolo nella prima à Corintii -- *Noli facere bonum opus nisi propter vitam eternam, idcirco fac, & securus facies*; così S. Agostino nel Salmo 129. *Nec castitas magna est sine bono opere, nec opus bonum est aliquid sine castitate, sed si utrumque agitur, restat ut quisquis ille est spe ad Supernam Patriam tendat, & nequaquam se à vitiis pro mundi huius honestate contineat*: così San Gregorio il Magno *hom. 13. in Evan.*

Ne vale il dire, che sperando da Dio la mercede venghiamo ad amarlo con amore di concupiscenza, & à subordinare il Sommo Bene al bene proprio, poichè se bene l'Amore di concupiscenza col quale inordinatamente, ci desideriamo, e procuriamo un bene creato è vizioso; tuttavia l'Amore di concupiscenza
col

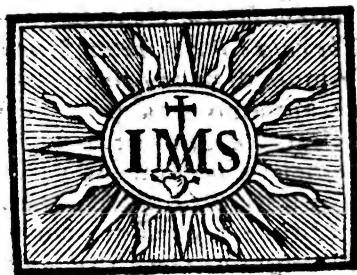
col quale ci desideriamo, e procuriamo il Sommo eterno Bene è lodevole, e come tale oltre tanti altri Santi l'hanno espressamente riconosciuto due gran SS. Vescovi S. Lorenzo Giustiniani, e S. Francesco di Sales, il primo de quali de lig. Vit. de Char cap 13. dopo haver insegnato che *l'Amor gratuito* è degno di lode dice *Hic dividitur in amicitiam, & concupiscentiam; Secundum amicitiam quis diligit Deum purissimè non respiciens utilitatem suam, sed bonitatem amati. Hoc modo plus diligit Homo Deum quàm se ipsum. Secundum verò concupiscentiam diligit quis Deum quia remunerationem IN EO expectat.* Il Sales poi nel libr. undecimo dell'amor di Dio con un Capitolo à parte che è il decimosettimo fa vedere, *Quod amor spei sit valdè bonus. licet imperfectus* e notate che di questo Santo Vescovo s'asserisce nelle lezioni del Brevlario, che *Scriptis suis cœlesti doctrina refertis Ecclesiam illustravit, quibus iter ad Christianam perfectionem TVTVM, & planum demonstrat.* La ragione d'un tal assunto è, perche sperando noi l'Eterna Beatitudine talmente amiamo Iddio, come buono à noi, che non ci fermiamo ad amare principalmente, & ultimamente il nostro Bene, ma indivisamente ci portiamo ancora senza special riflessione ad amare principalmente il bene del Signore, mentre nella Beatitudine nostra del Paradiso in cui è riposto il nostro maggior Bene, è anche riposto il maggior bene creato del Creatore che è la sua eterna gloria, onde non è vero in conto alcuno che il Creatore si subordini alla creatura qualor da noi si speri l'eterna mercede, e però da S. Lorenzo Giustiniani fù chiamato, come

come udiste, un tal' Amore di concupiscenza *Amor gratuito*, mentre in realtà ama Iddio, *gratis*, ama Iddio *propter ipsum* chiunque da lui aspetta la mercede, ma l'aspetta in lui *Remunerationem in eo expectat*.

Quel dir poi che noi non c'asterremmo dal perdere l'Amicizia di Dio se non fosse il pericolo di perdere il nostro comodo, che perciò nell'operare per motivo di conseguire l'eterna mercede si racchiude una prelazione del nostro bene all' Amicizia di Dio, è un dire totalmente insufficiente nel caso nostro. Mentre altro è operare per motivo dell'eterna mercede prescindendo dal motivo della Divina bontà, perchè questo, o non ci sovvennga, o ci si rappresenti con una cognizione men vivace. Altro operare per motivo della eterna mercede escludendo il Motivo della Divina Bontà, perchè giudichiamo migliore, e stimiamo più il bene nostro, che l'istesso Dio. Chi opera in questa seconda maniera certamente pecca, e preferisce il ben proprio alla Divina amicitia, e vien tacitamente a dir, che non opererebbe bene se non vi fosse la Mercede. Chi opera nel primo modo opera onestamente, e perfettamente benchè non operi perfettissimamente, nè in conto alcuno preferisce il Creatore alla Creatura, mentre se bene da quest'atto con cui egli vuol operare per la mercede, prescindendo dalla Divina bontà, non s'inferisce, che opererebbe bene ancorchè mancasse la mercede; tuttavia ne anche s'inferisce, che egli non opererebbe bene mancando la mercede, siccome dalla obe-

122
dienza , che uno porta al Rè perche può
premiarlo non s'inferisce , che non gl'ub-
bidirebbe se mancasse la Speranza del Pre-
mio : e però in un tal' Atto siccome non
riluce l'Ottimo , così non scorgeasi alcun Mal
positivo , anzi questo hà tanto di perfez-
zione ; e di bene , che eccettuati al-
cuni Novatori , vien da Con-
cilii , e da Santi lodato e
proposto , e tale è la
Speranza Cristia-
na di cui fin'
ora y' hò
parlato .

F I N I S .



PAR-

PARTE TERZA

Della Terza Virtù Teologale,
che è la Carità.

C A P O I.

*Dell'Essenza, e proprietà di questa
Virtù.*

§. I.

D. **C**HE cosa è la Virtù della Carità?

R. E' una Virtù Teologale cogl'atti della quale amiamo Iddio con un' Amore soprannaturale di benevolenza, & il prossimo nostro in riguardo all'istesso Dio: quindi essa è la Madre di tutte le Virtù perche tutte le partorisce, è l'Anima perche tutte le avviava, è la Regina perche à tutte comanda: *Mayor autem horum Charitas*

D. Che cosa è l' Amore di Benevolenza?

R. L'Amore di Benevolenza consiste in questo, che amiamo una persona in grazia di lei medesima: cioè, che le vogliamo il bene perche è bene à lei non già perche ciò rilieva à noi: quindi allorché noi amiamo Iddio, perche Iddio è degnissimo del nostro amore; allorché vogliamo servirlo perche è degnissimo d'ogni nostro ossequio; l'amiamo con Amore di Benevolenza

D. Non intendo come possiamo amare Iddio con amore di benevolenza: mentre qual bene possiamo noi volere a Dio che tutto hà, e di nulla abbisogna?

F 2

R.

R. Convien distinguere due sorti di bene: Altri sono nell'istesso Dio, anzi sono il medesimo Iddio: Altri si riferiscono a Dio: quei beni che sono in Dio, sono la sua Sapienza, la sua Giustizia, la sua Misericordia, la sua Bontà &c. Quei beni che si riferiscono a Dio sono il suo Regno, il suo onore, la sua gloria, l'essere ubbidito dalle Creature, l'essere servito, l'essere da tutte amato e glorificato. Or noi amando Iddio con amor di benevolenza vogliamo al Signore tutti questi beni, ma in diversa maniera poiche gli vogliamo i beni della prima sorte, allorché ci compiacciamo, che Iddio sia giusto, sia Santo, sia Onnipotente &c. gli vogliamo i beni della seconda sorte allorché ò ci compiacciamo, che essi sian come, che sono beni estrinseci di sì gran Monarca, ò desideriamo che sian, ò procuriamo, che s'accrescano, ò facciamo ogni sforzo acciò non s'impediscano. onde in breve dicono i Teologi, che *Volumus Deo omnes perfectiones sibi per identitatem intrinsecas, & infinitas, item omnem gratiam, & gloriam quæ ex charitate expetentes Creaturæ referimus in Deum, & tanquam extrinsecà ipsius bona diligimus. Ripald hic.*

D. Quest' amore di benevolenza, con cui amiamo Iddio può chiamarsi Amicizia?

R. L'amor d'amicizia oltre l'essere benevolo, & amare l'amato per se stesso, & in gratia di lui medesimo dice di vantaggio un scambievolmente amore trà l'amato, e l'amante in maniera, che se voi amaste una persona per se stessa. ma ella non amasse voi, si darebbe bensì tra voi e quella un'Amore di benevolenza, ma non già un'amor d'Amicizia. Or l'amore
con

con cui noi amiamo Iddio *ex charitate* non solo è amore di benevolenza, ma è vero amore d'amicizia, perche noi amiamo Iddio per se stesso, & egli ama noi senza alcun suo emolumento. Amiamo, e fiam corrisposti nell'amore; Ne osta quella difficoltà, che da alcuni qui s'opponne cioè *l'amicizia non darsi, che frà gl'eguali, e tali non essere l'Uomo, e Dio;* poiche si risponde, che per l'amicizia non richiedesi una totale uguaglianza tra gl'amanti, ma basta una certa uguaglianza di proporzione, quale trovasi tra l'Uomo, e Dio mercè la gran Bontà del Signore, che vuole amare gl'Uomini non già come servi, e sudditi, ma come Figli, & amici *Non dicam vos servos sed Amicos.*

D. *In qual senso deve intendersi, che la Carità è la Madre di tutte le virtù?*

R. Dicesi da Santi Madre di tutte le virtù, perche conforme nota l'Abulense con la scorta de' Teologi qualor da noi s'ami efficacemente Iddio, l'amano incontanente tutte le altre cose, che devono amarsi, & in quel modo con cui devono amarsi *Dilecto ipso omnia diligimus quæ diligibilia sunt* quindi venendo la Carità à partorire in un certo modo le altre virtù in noi, come ben osserva S. Leone nel sermone di S. Lorenzo dicendo *Omnis summa virtutum, & totius plenitudo iustitiæ de illo amore nascitur quo Deus diligitur*, perciò con ragione ella dicesi Madre di tutte le Virtù.

D. *In qual senso la Carità è l'Anima delle altre Virtù, e tutte le avviva?*

R. La Carità è l'Anima di tutte le Virtù, e tutte le avviva perche essa fa che tutte hab-

biano forza, e vigore à meritarcì la vita eterna, la dove senza essa le altre virtù sono bensì tali nel lor genere, sono lo devole, ma non sono meritorie, onde dicea S. Paolo nella 1. à Corinti c. 13. *Si linguis hominum loquar &c. charitatem autem non habuero, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens*, parimente *Si habuero omnem fidem, charitatem autem non habuero nihil mihi prodest*. Guardatevi però bene da alcuni errori che in c.ò van spargendo certi nuovi Settarii; Il primo de quali è Non darfi assolutamente veruna azione buona fuor di quelle che provengono dalla Carità perfetta -- Il secondo -- Che dove la Carità non si trova con perfetto dominio, tutte le azioni sono Peccato -- Finalmente -- Che la vera Fede, la vera Speranza, e tutte le altre virtù Cristiane non ponno sussistere senza la Carità -- Guardatevi dico da tali errori, e sappiate essere questi già condannati, e censurati da varii Pontefici, il che anche solo deve bastare per tenerci lontani da tali sentimenti, come da pascolo velenoso alle nostre Anime. Aggiungo che farebbe altresì grave errore il persuadersi, che gl' Atti delle altre virtù fatte senza la carità non rechino alcun giovamento, poichè è vero, che quelli fatti in tal stato non giovano à meritarvi un premio eterno, e in tal senso dicea S. Paolo *nihil mihi prodest*; ma è falso, che non giovino almeno de congruo a questi tre gran beninotati da San Tomaso in *suppl. q. 14. art. 4.* cioè, conseguire i beni temporali, à disporvi per ricevere la grazia, ad avvezzarvi a far le opere buone -- *Opera ista ad triplex bonum valent, scilicet ad temporallum*

lium confectionem, ad dispositionem ad gratiam, & ad assuetudinem bonorum operum. Vn' Albero ancorche non dia frutti atti à conservarci la vita, pur stimasi giovevole in un Giardino, se fa pompa di frondi, che c'invitano al riposo.

D. *In qual senso la Carità dicesi la Regina di tutte le virtù, e che à tutte comanda?*

R. Dicesi la Regina di tutte le virtù, e che à tutte comanda, perche ella fa che tutte le altre Virtù s'indirizzino attualmente all'ultimo fine al quale son destinate, & essendo la più eccellente trà le Virtù Teologali, è conseguentemente la più sublime tra tutte le Virtù risplendendo fra esse come un Sole trà un popolo di Stelle; onde hebbe à dire S. Massimo: *Charitas è numero bonorum primum, & egregium bonum.*

§ II.

Si espone quali, e quanti siano quegli Oggetti che devono da noi amarsi con la Carità.

D. **A** Vete detto che cogl'atti della Carità amiamo Dio con amore di Benevolenza. & il Prossimo in riguardo all'istesso Iddio. Or vorrei sapere più distintamente quest'oggetto che dee amarsi con tal Virtù, e se debbano amarsi altri, oltre Iddio, & il Prossimo?

R. Non posso spiegarvi un tal' oggetto più distintamente, che col dirvi Iddio essere il primo, e principale Oggetto quale dee da noi amarsi con la Carità: La ragione è perche quel' Oggetto dobbiamo noi principalmente amare con tal Virtù, nel quale specialmente riluce la Bontà Divina; or questa special-

mente rilucendo in Dio, in cui ella trovasi per essenza, ne siegue, che Iddio dee essere l'oggetto primario del nostro amore: quindi la Carità viene comunemente, e per antonomasia chiamata *Charitas Dei*: così S. Paolo nella prima a Romani *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*: così S. Giovanni nella sua canonica. *Qui servat Verbum eius, in hoc Charitas Dei perfecta est*, e ciò dice il Suarez non solo perche ella s'infonde da Dio, ma perche ella principalmente riguarda Iddio.

L'Oggetto poi secondario, e men principale d'una tal Virtù siamo noi istessi, & è il nostro Prossimo in riguardo à Dio. La ragione è perche la vera amicizia richiede che non solamente amiamo l'Amico, ma in riguardo suo ogn'altra cosa che à lui appartiene: or potendo sì noi come il nostro prossimo essere partecipi della Divina Beatitudine, e perciò appartenendo à Dio, dobbiamo in riguardo a Dio amare sì noi, come il nostro prossimo quindi lasciò scritto S. Giovanni al cap 4. *Si diligimus invicem Charitas eius in nobis est*. All'ora abbiamo carità vera verso Iddio, quando amando Iddio amiamo ancora ciò che appartiene à Dio.

D Quando il Signore ci comandò amare Iddio, & il prossimo come noi stessi, non ci comandò altresì amare noi stessi. Come dunque dite che dopo Iddio dobbiamo amare noi stessi, & il nostro prossimo?

R Non ci comandò questo in tal luogo, ma presuppone altrove già posta una tale obbligazione, così l'insegna S. Agostino nel l. 1. de doct. Christiana *Non est hic tui dilectio pratermissa: dicitur enim diliges proximum tuum*

tuum sicut te ipsum anzi l'istesso Santo dal precetto *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & Proximum tuum sicut te ipsum: Matt. 22.* deduce questa conseguenza. *Primum ergo dilige Deum, deinde te ipsum, post hæc dilige Proximum tuum sicut te ipsum,* tom 10. hom. 33. Però Cornelio à Lapide commentando il capo 22. di S. Matteo espressamente asserì che Cristo presuppone l'obbligazione d'amar se stesso *Unde illam (ideest dilectionem sui) hic Christus præsupposuit, imò dilectionem sui statuit ideam, & quasi mensuram dilectionis proximi.* Avvertite qui due cose; la prima è che dobbiamo amare noi stessi, & il nostro Prossimo non solo in quanto all'anima, ma ancora in quanto al corpo, non già con amore sensuale, ma con amore di Carità. La seconda è che la Carità con cui amiamo noi stessi hà bensì ragione di benevolenza, ma non d'amicizia, poiche l'amicizia come v'hò detto richiede la scambievole corrispondenza d'amore nel termine amato; il che non può essere quando amiamo noi stessi, e però San Gregorio *hom. 17. in Evang. insegna, che minus quàm inter duos Charitas haberi non potest. Nemo enim propriè ad semetipsum habere charitatem dicitur.* Il qual sentimento deve intendersi della Carità in quanto hà ragione d'Amicizia, non in quanto hà ragione di Benevolenza.

D Chi è il nostro Prossimo qual voi dite essere. Oggetto della nostra Carità?

R. Nostro Prossimo è ogn'uno il quale può essere con noi partecipe della grazia, e della gloria Celeste; quindi è che nostro Prossimo

sono tutti gl' Vomini viatori ancorche Infe-
deli , ancorche inimici , ancorche barbari , e
stranieri , sono le anime beate sù nel Cielo, so-
no le Anime Sante del Purgatorio , sono gl'
Angeli del Paradiso , non sono però i Demo-
ni ne gl' Vomini dannati . nè le Creature ir-
ragionevoli . Leggete se vi pare il Maldonato
nè commenti al Capo decimo. di S. Luca , e
vedrete quanto bene il Signore coll'esempio
del Samaritano fermatosi à giovare quel feri-
to nella strada di Gerico dimostri non doverfi
stimar nostro Prossimo solamente chi c'è ami-
co , chi c'è Concittadino , chi c'è Parente , ma
ogn'uno , che può essere con noi partecipe
della vita eterna .

*D. Oltre Dio, noi stessi, & il nostro Prossimo
abbiamo altra cosa per oggetto della nostra
Carità?*

*R. Non habbiamo altro oggetto quale
dobbiamo amare come nostro amico, ma hab-
biamo molti altri oggetti quali per ragione
della Carità , e per motivo di essa dobbiamo
amare, e volere all'amico . Tali sono i beni
sopranaturali spettanti alla gratia , & alla
gloria , e tali sono altresì gl' altri beni di na-
tura , e di fortuna , quali dobbiamo per mo-
tivo di carità volere all'Amico , in quanto so-
no suoi beni , & in quella guisa in cui sono
suoi beni : quindi è che fa un Atto di Carità,
chi per motivo di tal virtù ama nel suo pros-
simo la santità che trovasi in esso , e però otti-
mamente insegna S. Tommaso , che coll'
amore di carità s'ama l'istessa Carità *sicut bo-
num quod amicovolumus ; 22. q. 25. art. 2.**

§. III.

Si espone qual sia il motivo della Carità.

D. *Per fare un vero atto di Carità Teologica qual motivo dobbiamo avere nell'amare Iddio, noi stessi, & il Prossimo?*

R. Dobbiamo avere per motivo la somma increata Bontà di Dio per se medesima, tanto che amando Iddio l'amiamo perche Egli è infinitamente Buono in se stesso, amando noi, & il Prossimo; amiamo tali oggetti perche Iddio partecipato da questi è infinitamente buono in se stesso, onde è che essendo un istesso il motivo d'amare Iddio, noi stessi, & il nostro Prossimo, è altresì una istessa la virtù della Carità Teologica, colla quale amiamo Iddio, Noi, & il Prossimo, e però disse ottimamente S. Tommaso 2.2. q. 81. art. 4. *Charitatem qua diligitur Deus non esse distinctam à Charitate qua diligitur Proximus.*

D. *Chi ama Iddio perche è giusto, perche è Saggio, o per alcun altro divino attributo in particolare fa un atto di Carità Teologica?*

R. Giudico certamente che sì, Poiche se bene quando i Teologi insegnano, che il motivo della Carità è la Bontà Divina per se medesima, intendono con tal vocabolo non già la Bontà Divina, come un speciale attributo, ma come un'assoluta eccellenza in ogni genere di perfezione, e perciò intendono un cumulo d'ogni perfezione; tuttavia gl'istessi Teologi eccettuano alcuni pochi non negano che possa farsi un vero atto di carità sufficiente alla giustificazione, ancorche men

perfetto quanto all'effenzione amando Iddio per motivo d'essere egli ò giusto, ò misericordioso ò per altro divino attributo. La ragione è perche in fatti i Santi Padri quando assegnano il motivo della Carità Teologica non sempre assegnano il Cumulo d'ogni perfezzione, ma spesso qualche special divina perfezzione, così frà gl'altri S. Agostino vuol che da noi s'ami Iddio per l'amore che Iddio porta à noi *Amandus est Deus pro amore eius, ita ut si fieri potest nos ipsos obliviscamur tom. 10. de Verb. Domini c. 51.* Oltre, che essendo ogni qualunque perfezzione Divina realmente identificata con tutte le altre perfezzioni divine, amando Iddio à risguardo d'una sua perfezzione, venghiamo in realtà ad amarlo à risguardo di tutte.

D. Facciamo un Atto di Carità Teologica qualor amiamo Iddio per i Beneficii, che egli c'hà fatto, e ci vuol fare?

R. Convien distinguere O' voi amate Iddio per i Beneficii che v'hà fatto havendo per motivo intrinseco d'un tal' Amore il vostro bene; O' vero amate Iddio per i beneficii fattivi havendo per motivo d'un tal' amore la bontà divina; tanto che il bene da voi ricevuto sia sol motivo estrinseco, & occasione a fare un tal' Atto d'amore? Se procedete nel primo modo; voi non fate un atto di Carità, mà fate un atto che è amor di concupiscentia; Se poi procedete nel secondo modo fate un atto di Carità. Regularmente suol accadere che si proceda in questo secondo modo; mentre riflettendo noi à beneficii ricevuti da Dio e mossi da una doverosa gratitudine verso sì gran Benefattore, prorompiamo in un perfetto

to atto di Carità amandolo perche egli merita d'essere amato . in quella guisa che prece-
dendo la cognizione de segni della credibili-
tà della nostra Fede , come disposizione, ven-
ghiamo poi à fare l'atto di Fede appoggiati
non già su la dimostrazione di tali Segni, ma
su la Testimonianza della Divina veracità, e
Sapienza .

*D. Essendo di tanta importanza il sapere far
un'atto di Carità sufficiente alla Giustificazione,
non vi rincresca insegnarmi ancora quest'altra
cosa, & è se facciassi un'atto di Carità, qualor
da noi amisi Iddio per questo Motivo, perche egli
lo comanda?*

R. Il comandamento fattoci da Dio di
amarlo è propriamente motivo a volerlo ama-
re, onde un tal comando par che specifichi
la nostra ubbidienza non già il nostro Amore;
tuttavia essendo il voler divino indicatoci
con tal precetto non altro, che l'istesso Dio;
non può dubitarsi che amando noi Iddio per-
che egli così vuole abbiamo per motivo d'un
tal Amore l'istesso Dio, e conseguentemente
amando Iddio perche egli così comanda, ven-
ghiamo ad amare Iddio per motivo di Carità,
e perciò a fare un'atto di Carità .

*D. E' necessario per fare un'atto di Carità il
dire così: Signore io non v'amo per alcuna cosa
creata, non v'amo perche da ciò derivassi un
grand'utile à me l'c., ma unicamente vi amo,
perche siete un Dio d'infinita bontà?*

R. Non è ciò necessario, purché ci movia-
mo ad amare Iddio dalla sua bontà come da
motivo sufficiente, ne sia partial motivo del
nostro amore l'utilità nostra . E ciò tanto è
vero, che gl'Autori spiegando la propositione
dc.

134
decima condannata da Alessandro VIII. espressamente asseriscono, che l'amor di concupiscenza, e l'amor d'amicizia verso Iddio non solo non s'oppongono, ma può l'uno, e l'altro amore essere identificato nell'istesso atto, mentre essendo Iddio buono in se, e buono a noi, possiamo coll'istesso atto amarlo perche è buono in se, & insieme amarlo perche è buono a noi; il qual Atto non perde punto della perfezzione propria della Carità a cagione di tal tendenza, purchè come v'hò detto, siaci motivo sufficiente ad amar Iddio la sola sua Bontà in se stessa: In fatti osserva il Calino, che la Vergine Santissima amava il suo Divino Figliolo per vari motivi: l'amava perche era suo Figlio, l'amava perche gl'era si ubbidiente, l'amava perche gli faceva li gran benefici. l'amava perche era suo Dio. Or quando la Vergine faceva un' Atto di Carità, non era necessitata a dire, Signore io non v'amo perche siete mio Figlio. Non era dico necessitata a così esprimersi per fare un' Atto d'amor benevolo: poiche un tal parlare oltre che nel senso suo assoluto, e positivo non sarebbe stato verò, ne conveniente a quella gran Vergine Madre, non è richiesto in conto alcuno all'atto di Carità, cui basta haver talmente per motivo la Divina Bontà, che anche mancandone ogn' altro amerebbe Iddio all'istessa maniera.

D. Resta che mi spieghiate come, e quando ci moviamo da motivo di Carità amando il nostro prossimo, onde amando lui venghiamo ad amare Iddio.

R. In due maniere possiamo noi specialmente fra le altre amare il nostro prossimo, e volerli

lergli il bene v. g. I doni soprannaturali della grazia, e della gloria, la Santità &c.: primieramente possiamo volergli tali beni, perche sono bene à lui fermandoci in questo, ne passando più oltre. Secondariamente possiamo volergli tali beni perche ciò piace à Dio, perche ciò comanda Iddio partecipato dal nostro prossimo, e rappresentato nel nostro prossimo. Or amando noi il Prossimo nostro nella prima maniera non facciamo un'atto di Carità Teologica, ma un'Atto ò soprannaturale, ò naturale di Benevolenza morale. Amando poi il nostro Prossimo nella seconda maniera facciamo un'Atto di Carità Teologica, mentre amandolo in tal guisa amiamo Iddio per se stesso essendoci la Bontà, e Perfezione Divina tutto il Motivo d'amarlo, quindi nota il Castropalao, che niun Atto di Carità Teologica verso il Prossimo ha ragione d'Amicizia risguardo al Prossimo, ma bensì risguardo à Dio, poiche vogliamo bene al Prossimo non perche è bene del Prossimo, ma perche è bene di Dio, come che conducente al suo onore, & alla sua gloria.

D. In qual guisa rappresentasi Iddio nel nostro Prossimo?

R. Dio rappresentasi nel Prossimo nostro, come Creatore nella sua Creatura, Redentore nel suo Redento, Padre nel Figliolo, Glorificatore nel chiamato alla Gloria. In oltre rappresentasi Dio ne' nostri Prossimi, come nostro Padrone che ci comanda di amarli, e di più amarli se son più Prossimi; quindi amando il Prossimo con correre à tali attrattive, amiamo Iddio ne habbiamo altra attrattiva ad amare, che la Somma eccelsa Perfezione di Dio.

CA.

C A P O II.

Obligazione, che habbiamo d'esercitare
gl'Atti della Carità.

§. I.

*Quale sia, e come debba adempirsi
l'obligazione d'esercitare gl'
Atti di Carità.*

D. *V' E' alcuna obligazione, o Precetto
d'esercitare qualche volta l'Atto del-
la Carità verso Iddio?*

R. Supponendo in primo luogo, che l'atto proprio della Carità è l'Atto d'amore; gl'effetti poi di essa sono molti cioè il gaudio, la pace, la concordia degl'Animi, la Misericordia, e la Beneficenza. Or fatta tal supposizione, e pretendendo la vostra interrogazione in ordine all'Atto d'amore (il quale in sostanza è un'Atto di volontà col quale vogliamo il bene a Dio stimando il suo bene come cosa appartenente à noi, & in certo modo, come cosa nostra, nel che stà quell'unione d'effetto la quale oltrre la benevolenza dice S. Tomaso è l'azione costitutiva dell'amore) prendendo dico in ordine à tal' Atto la vostra interrogazione risponde esservi special Precetto d'esercitare più volte in vita un tal' Atto di Carità; così universalmente insegnano con S. Tommaso i Teologi, e sono state da Sommi Pontefici Alessandro VII., & Innocenzo XI condannate più proposizioni, che ò negavano, ò ponevano in dubbio una tale obligazione.

zione direttamente derivata dal precetto divino appartenente à tal Virtù.

D. D'onde si prova una tal' obbligazione.

R. Si prova dalla Sagra Scrittura in più luoghi di essa, e specialmèrè nel Deuteronomio al testo dove il Signore fa quel dolce comando--*Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua* Parimente in S. Matteo al capo 22. dove parlando il Redentore del precetto della dilettione insegna, che questo è il massimo, e principale comandamento *Hoc est maximum, & primum Mandatum*. E ciò prova, che debba da noi esercitarsi un tal'atto. Che poi in vigore della Virtù della Carità ci corra l'obbligo di far l'Atto d'Amore più volte in vita oltre il dedursi da varie dichiarazioni de Sommi Pontefici ce l'insegna l'istesso lume naturale, mentre sarebbe una enorme ingratitudine tenere oziosa lungo tempo una sì ragguardevole virtù infusaci dal Signore, e non volere concessa di tanto in tanto attualmente amare il Sommo bene. Intendevano ciò i Santi, onde è che alcuni di essi, come il gran S. Filippo Neri, facea di mestieri distrarli da sì santa applicazione d' esercitare Atti d' amore affìnchè potessero per breve spazio dormire, e soddisfare alla naturale indigenza.

D. Come può adempirsi in questa vita una tale obbligazione d'amare Dio con tutto il, cuore, con tutta l' Anima, e con tutta la mente.

R. Può con la grazia del Signore, che à tutti concedesi ottimamente adempirsi. Poichè l'Amare Iddio con tutto il cuore, con tutta la mente non significa altro secondo il parere del dottissimo Cornelio à Lapide nel Deut.

al 6. , & in S. Matteo al 22. , che una sola , **I**stessa cosa quale è che s'ami Iddio sopra ogn' altro non già estensivamente, ò intensivamente, ma *Comparative* , *finaliter* , & *Appretiatiue* . Primieramente *Comparative* , cioè in maniera , che non facciasi parte del nostro Amore nè al peccato , ne'al Demonio , nè ad altra Creatura contraria à Dio . In secondo luogo *Finaliter* cioè in maniera che habbiamo Iddio per ultimo fine , e scopo delle nostre attioni . Finalmente *appretiatiue* cioè in maniera che si stimi Dio più d'ogn' altra cosa e non s' apprezzi alcuna altra cosa fuori di Dio, nè una tal stima sia puramente specolativa ma sempre in atto di regolare tutti i concetti e giudizi, che intorno all' altre cose umane andiamo giornalmente formâdo. Or un tal' Amore può da ogn' uno col Divino ajuto esercitarsi, e però ben disse S. Agostino nel salmo 56. parlando di questo precetto della Dilezzione *Neque enim imperaret hoc Deus, ut faceremus, si impossibile iudicaret, ut ab homine fieret.* In fatti in questo nella legge Mosaica, & è giornalmente adempito da Santi nella legge di grazia. *Non fuisti sicut servus meus David, qui custodivit mandata mea, & sequutus est me in toto corde suo* così l' attesta l'istesso Iddio del Real Profeta . *Certus sum enim quia neque Mors, neque Vita, neque infantia, neque futura, neque Creatura alia poterit nos separare a Charitate Dei, quæ est in Christo Iesu Domino nostro,* così l'attesta di se pieno d'un tal' amore di preferenza verso Iddio l'Apostolo delle genti San Paolo ad Rom. 8.

D. Se ciò è vero , come dunque alcuni Santi, e Maestri della vita spirituale hanno insegnato ,
che

che un tal Precetto non s'adempie mai perfettamente qui in Terra?

R. Il Signore con questo precetto, che egli ci fa, quando ci dice *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde* &c. ha due mire. Vna è il Fine del precetto, cioè che c' uniamo totalmente a lui come a nostro ultimo fine: l'altra è l'esercizio di quelle azioni che ci conducono ad un tal fine, ed è l'atto d'amare nel modo sopra spiegato. In quella guisa, che un Capitano comandando a' suoi soldati così, *Pigliate quella Città* -- indica cò un tal parlare due cose, una è il voler suo che i Soldati combattino, e l'altra è il Fine preteso del combattimento cioè l'espugnazione della Città. Or quando i Santi dicono, che il precetto della dilezione non può perfettamente adempirsi in questa vita, intendono del fine preteso con tal precetto, il di cui total conseguimento è riservato a quello stato, nel quale Iddio *erit omnia in omnibus*; non intendono dalla materia d'un tal Precetto o sia esercizio d'amore qual certamente può eseguirsi qui in Terra.

D. *Per adempire un tal precetto è necessario haver verso Dio una certa tenerezza di cuore, che dalla volontà scenda alle Potenze inferiori dell'Imaginazione, e dell'Appetito con una impressione sensibile?*

R. Questa è una Perfezzione accidentale dell'Amore, la quale se bene giova haverla, tuttavia ella non vien comandata in questo Precetto, onde senza essa possiamo adempirlo qualor non manchino in realtà al nostro Amore le prerogative sopraccennate, quindi è che non devono scorarsi quelle Anime che
non

non sperimentano in se queste tenerezze di cuore verso Dio, ò tal'ora le sperimentano maggiori verso i Figlioli, e gl'Amici, poiche se veramente aborriscono il peccato, hanno per suo fine Iddio, e l'antipongono ad ogn'altro non sol precisivamente, come suol accadere nell'Amor imperfetto d'Attrizione, ma positivamente, come accade nella Contrizione, esse senza dubio amano Iddio con amor perfetto di Carità. Di S. Maria Maddalena de Pazzi leggesi, che per più anni stette così arida, che non sperimentava in se alcuna di queste tenerezze verso l'amato suo bene, non dimeno in quegli stessi anni era sì perfetto il suo Amore, che mai forse comparve più bello, e più gradito a gl'occhi del celeste suo Sposo.

D. Si sodisfà a questa obligazione d'esercitare l'Atto d'amore coll'Osservanza esatta degl'altri Comandamenti Divini?

R. Pare à prima vista, che si sodisfaccia, poiche dice il Signore in S. Giovanni al 14. *qui habet mandata mea, & servat ea ille est, qui diligit me* -- & inerendo à questa istesso S. Agostino nel tom. 10 serm. 53. de temp. insegna, che -- *Dei dilectio in observatione mandatorum eius tota consistit*. Nondimeno la verità è, che l'osservanza degl'altri comandamenti distinti da questo della Carità ha più tosto ragione d'ubbidienza, e d'osservanza verso Dio come Padrone, che di formale amore verso di esso, come sommo bene; onde è che noi con tale osservanza venghiamo bensì regolarmente à dimostrare, e comprovare il nostro amore verso Dio, giacche al dire di S. Agostino *Dilectionis Dei probatio, mandatorum ipsius est completio* -- tom. 9. l. 2. de visit. inf.

ma non venghiamo à fare un'atto interno positivo d'amore, e conseguente non adempiamo con essa precisamente il nostro obbligo di amare Dio con atto interno di Carità, se pure non havessimo per motivo di osservare la legge del Signore *il Piacere à Dio* per se stesso nel qual caso l'osservanza de' Divini Commandamenti racchiuderebbe l'atto d'amore, & in questo senso devono intendersi i Testi sopracitati, i quali affermano la dilezione consistere nell'osservanza della legge, in quanto questa è comandata, e diretta da quella, e perciò la presuppone, ò la racchiude.

D. Quante volte in vita, & in quali circostanze siamo obligati à fare l'atto espresso d'amor di Dio?

R. La virtù della Carità, come v'hò già detto, c'obliga direttamente più volte in vita à fare l'atto espresso d'Amor di Dio, ma il determinare tutte quelle circostanze di tempo nelle quali ci corre tal'obligazione è cosa molto difficile, & azzardosa. Per tanto vi dico solamente queste tre proposizioni. La prima è che secondo l'angelico sentimento di S. Tomaso ogn' Uomo hà obbligo di fare un tal'atto d'amore nel primo istante del suo uso di ragione qualor avverta ad un tal debito. La seconda è che conforme quasi l'universal opinione de' Teologi ci corre una tal'obligazione anche in punto di morte, essendo all'ora specialmente necessario congiungersi con Dio mediante l'esercizio interno delle tre principali Virtù Fede, Speranza e Carità. L'ultima finalmente è Che nel decorso della vita siccome sarebbe peccato trascurare per
lun-

lungo tempo un sì santo, e doveroso esercizio, così è ottimo consiglio fare quanto più frequentemente si può gl'atti d'Amor di Dio, giacche alle altre cose convien quel detto *omnia tempus habent*, à questa non si conviene poiche ad amare Iddio ogni tempo è opportuno; quindi il Santo Rè David invita tutti a cercare il Sommo Bene, non già in un sol giorno, non già nell'ultimo avanzo di nostra vita, mà sempre -- *Querite Dominum, & convertimini, querite faciem eius semper ps. 104.*

Si espone l' obbligazione d'esercitare l'atto d'Amore verso il Prossimo.

D. V' E alcuna obbligazione d'esercitare l'atto d'amore verso il Prossimo?

R. V' è certamente; Poiche il Signore ci comanda espressamente amare il nostro Prossimo, come noi stessi *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, dove quella particola *sicut* non dinota uguaglià, mà simiglianza; in quella guisa che dinotasi simiglianza; e non uguaglià allorchè ci s'ingiunge esser perfetti come è il nostro Padre Celeste -- *Est te perfecti sicut, & Pater vester celestis perfectus est*. Una tal simiglianza poi risulta dal ritrovarsi queste tre circostanze nell'amor nostro verso il Prossimo; cioè la prima *ex parte finis*; in quanto siccome amiamo noi stessi in risguardo à Dio, così amiamo il nostro prossimo in risguardo all'istesso Dio, & in tal guisa l'amor nostro è Santo. La seconda *ex parte obiecti* in quanto siccome vogliamo à noi quel che c'è bene, e non

e non vogliamo quel che c'è male, così vogliamo al nostro Prossimo quel che è suo vero bene, e non quel che è suo vero male, & in tal guisa il nostro Amore è Giusto; La terza *ex parite rationis diligendi* in quanto siccome vogliamo bene à noi per noi, così vogliamo bene al Prossimo pel Prossimo, & in tal guisa il nostro Amore verso il Prossimo è vero amore del Prossimo. Dal che voi intenderete con quanta ragione dicesse S. Agostino, che per amare, come devesi, cioè, santamente, giustamente, e veramente il Prossimo conveniva prima haver imparato ad amare in tal maniera se stesso -- *Prius vide si iam nosti diligere te ipsum, & committo tibi Proximum quem diligas sicut te ipsum. Si autem nondum nosti diligere te, timeo ne decipias Proximum sicut te* Ser. 43. in Evan Ioan., mentre non può formarli l'Imaginè, e la copia, se prima non siavi il Prototipo e l'originale.

D. Perche quella particola *sicut* dinota simiglianza, e non ugualtà? forse non sarebbe bene amare il Prossimo tanto quanto amiamo noi stessi e perciò ugualmente?

R. La Carità vera deve essere ordinata *Ordinavit in me Charitatem* dicea la Sposa ne sagri Cantici, e perciò non dobbiamo totalmente ad ugualtà amar noi, & il Prossimo onde insegna S. Tomaso, che *Homo ex Charitate debet magis se ipsum diligere quam Proximum*. Per intendere un tale insegnamento convien supporre che l'amare e voler bene ad uno con certa unione d'affetto, che accommuna il bene dell'amato coll'amante; Posto ciò: Tre diverse considerazionipossiamo fare nel volere bene al nostro Prossimo. Vna nel volergli il bene so-

prana-

pranaturale quale fiam tenuti volere anche à
 noi. La seconda nel volergli i beni naturali
 d'un istesso ordine quali fiamo tenuti volere
 anche a noi. La terza nel volergli il bene
 d'un ordine diverso da quel che fiamo in di-
 verso caso tenuti a volere à noi. Or nel vole-
 re il bene sopranaturale al Proffimo conforme
 alla prima confiderazione, dobbiamo preferi-
 re noi fteffi, ancorche il Proffimo foffe nostro
 Superiore, ò foffe tutta la *Comunità*, e così
 non c'è lecito commettere alcun Peccato per
 falvar la vita, ò per convertire al bene il no-
 ftro Proffimo ancorche quefti fia nostro Supe-
 riore, ò fia un'intiera *comunità*: Secondo
 Nel volere il bene al Proffimo conforme alla
 feconda confiderazione v.g. nel volergli la
 fanità, le ricchezze, la vita &c dobbiamo
 preferire noi ifteffi ad ogni Proffimo che fia a
 noi uguale, ò inferiore, non già fe fia à noi
 fuperiore, ò fia tutta la *Comunità*, e così
 trattandofi della Sanità noftra, e della Sanità
 del Proffimo in caso che la carità ci obli ghi
 volerla, dobbiamo più tofto volerla à noi, che
 al nofiro Proffimo uguale, o inferiore, ma fe
 il Proffimo è fuperiore dobbiamo più tofto
 volerla à lui che à noi. Terzo nel volere il
 bene al Proffimo conforme alla terza confide-
 razione v.g. nel volere à lui l'acquisto della
 grazia di Dio in confronto del volere à noi la
 confervazione della fanità, dobbiamo prefe-
 rire il nofiro Proffimo à noi, fe però egli vera-
 mente fia in tal neceffità Spirituale, che senza
 il perdere noi la Sanità, non poffa effo moral-
 mente acquiftar la grazia, e così dice S. Ago-
 ftino, che *temporalem vitam suam pro aeterna*
vita Proximi non dubitabit Christianus amitte-
re.

re . Dal che voi ben vedete che in ordine all'Anima & à beni di grazia e di gloria dobbiamo amare più noi , che il Prossimo , & è quel che dice S. Tomaso nel Testo sopracitato : In ordine à beni di natura d' un istesso rango v.g. Sanità , e Sanità , ricchezze e ricchezze quali c'oblighi la Carità à volere, dobbiamo amare più noi che alcuni Prossimi e più alcuni Prossimi che noi . In ordine à beni sopranaturali del Prossimo in confronto à beni naturali di noi stessi dobbiamo in caso di necessità più amare il Prossimo nostro che noi stessi : onde da tutto ciò ricavasi non dover esser total ugualtà tra l'amor di noi istessi , e l'Amor del nostro prossimo -- *Ordinavit in me Charitatem .*

D. *Vn tal precetto d'amare il Prossimo c'obliga amarlo con atto espresso interno , ò vero basta che noi l'amiamo eternamente con fargli del bene v.g. con dargli la limosina &c. ?*

R. Vn tal Precetto c'obliga ad amare il nostro Prossimo con atto interno espresso , in maniera che non basta il Soccorrere al Prossimo nelle sue necessità per motivo v.g. di compassione , ò convenienza , ma è necessario per soddisfare al nostro obbligo , che veramente nel nostro interno l'amiamo , e gli vogliamo bene per motivo di carità , come potete osservare nelle propositioni decima , & undecima condannate da Innocenzo XI,

D. *Quando , e quante volte dobbiamo noi fare questi atti interni espressi di carità verso il Prossimo?*

R. Convien sapere , che questi Atti possono farsi in due maniere , cioè , in generale & in particolare . In generale v.g. io amo il mio Prossimo perche Iddio infinitamente buono rap-

R. Deve consistere nel negativo, e nel positivo. Nel negativo col non offendere, non ingiuriare, non dar disgusto al nostro prossimo. Nel positivo col pregare Iddio per lui, col dargli la pace, coll'aiutarlo ne suoi bisogni, con fargli almeno tutto quel giovamento, che a noi non nuoce. Avvertite però che quanto attienfi al negativo deve sempre da noi esercitarsi; quanto attienfi al positivo deve esercitarsi a suo tempo, e quando presentisi l'occasione. Sono ammirabili gl'esempj, ch'è nell'uno e nell'altro c'hanno lasciato i Santi. S. Bernardo era sì lontano dal recare un minimo dispiacere al suo prossimo, che confessò di se non haver trovato sollievo qualor vedeva un suo Prossimo afflitto *non recipio consolationem, ubi video fratris desolationem. ep. 70.* S. Girolamo poi afferma tale essere stata la Carità di quegli antichi Anacoreti nel servire, e provvedere agl'Infermi, che questi ancorche nell'Eremo trovavano tutte le delizie della città, e dalla caritatevole beneficenza de' Fratelli sperimentavano quanto la mai usate l'amore più tenero d'una Madre *Si quis incaperit egrotare transfertur ad exedram latiore, & tanto senum ministerio confortetur, ut nec delicias Urbium, nec Matris querat affectum; epist. 22. ad Eustoc.*

§ III

Si espone l'obbligo d'amare gl' Inimici.

D. **C**orre obbligo d'amare il Prossimo anche quando è nostra nemico?

R. Certamente ci corre un tal obbligo, poiché l'essere di nimico non toglie l'essere di Prossimo, & il Signore espressamente ci comanda nel suo Vangelo *Ego autem dico vobis*

diligite inimicos vestros, & benefacite iis qui oderunt vos; anzi egli istesso c'è voluto precedere coll'esempio in quest'amore, mentre come dice Ruberto -. *Non solum pro transgressoribus oravit dicens Pater dimitte illis &c. sed tota Passio eius oratio pro transgressoribus fuit, qui eramus nos nam in Adam omnes peccavimus* Avvertite però che il Signore in questo precetto non ci comanda amare nel Prossimo quella mala volontà, quel mal tratto, quei mali termini, che lo costituiscono nostro nimico, perche ciò sarebbe un'amare non solamente il vizioso, mà ancora il vizio. Ci comanda bensì l'amare ciò che in lui resta di buono, cioè, l'essere non per tanto nostro prossimo benchè peccatore, e che amandolo, come Prossimo l'amiamo per conseguente, come noi stessi, desiderando ancora à lui cordialmente, e costantemente tutto quel bene vero, che à noi desideriamo.

D. *E' forse d'obbligo desiderare in particolare questo bene al nostro nimico, o vero basta desiderarglielo in generale?*

R. Chi di tanto in tanto ama con atto interno, e sopranaturale il suo Prossimo in generale, in maniera che non escluda il suo nimico, anzi sia pronto, & apparecchiato ad amarlo in particolare qualor lo richieda l'occorrenza; stimo che soddisfaccia al precetto della Dilezzione de nimici. Poiche l'amare e beneficare in particolare il suo Nimico quando la necessita o d' evitare lo scandalo, o di sovvenirlo &c. non lo richieda è sol di consiglio, non già di precetto come insegna l'Angelico 2.2. q. 25. art. 8. E però ben vero che essendo noi Cristiani, e facendo professione di
se-

seguire non solo la legge, ma anche gl' esempi di Gesù Cristo, dobbiamo ad imitazione sua sforzarci di amare e far del bene in particolare a chi ci odia, e ci fa del Male. Tale è stato lo stile osservato da Santi, e quindi leggesi del Santo Patriarca d' Alessandria Giovanni Elemosinario, che essendo maltrattato di parole da un mendico per merito della limosina da lui ricevuta, oltre il non dare alcun segno di collera riprese anche quella de circostanti contro al temerario offensore dicendo sua esser la colpa per haverlo men largamente di quanto conveniva soccorso; ma, che l'havebbe quanto prima emendata, siccome ivi subito fece, con offerire a colui quel più di danaro che per suo sovvenimento volesse, e di S. Ignazio di Loiola narrasi che essendo stato da un suo compagno fraudato di tutto il danaro bisognevole al suo sostentamento pel tempo degli studii, con grave disturbo di questi, e suo incommodo. Egli in ricompensa saputo che nel misero era caduto infermo con somma e assoluta, e penuria d'aiuto, intraprese un viaggio di novanta miglia affin di servirlo con ogni più fedele assistenza per tutto il tempo della malattia, come in fatti esegui

D. Siamo obligati à dar segni esteriori, co quali dimostriamo di non odiare il nostro nimico.

R. Convien distinguere due sorti di segni alcuni comuni, alcuni speciali. Sono segni comuni quelli che noi usiamo verso gl'altri per qualche ragion comune, v.g. Al Concittadino perche è Concittadino, al Parente perche è Parente, al vicino perche è Vicino. Sono segni speciali quelli che noi usiamo ad al-

cuno per ragione di speciale amicizia v. g. convivendo, conversando, comunicando con esso lui le nostre deliberazioni &c. Or siamo noi obligati usare verso il nostro nimico quale sia compreso sotto quella universalità, di Concittadino, ò di Parente, ò di vicino quei segni d'amore, che noi usiamo verso gl'altri Concittadini, Parenti, e vicini; ne possiamo lecitamente negarglieli perche egli è nimico. Non siamo però obligati esercitare verso lui i segni particolari di special amicizia se non quando negandoli in qualche caso ne risulti alcun grave scandalo. Vuol nondimeno la perfezione della Carità Cristiana, che non manchiamo d'usare anche questi segni al nostro nimico imitando il nostro gran Padre Celeste, che *pluit super iustos; & iniustos, & solem suum oriri facit super bonos, & malos.*

D. *Peccarebbe chi non salutasse il suo nimico?*

R. Chi non rende il saluto al nimico, che l'ha salutato non può scusarsi facilmente dal peccato grave poiche viene egli con ciò a dare un manifesto segno d'odio e conseguentemente a cagionar scandalo, & a dar motivo d'odio al suo nimico; ne vale il dire che molte volte anche ad altri non si risponde col saluto ò per inavvertenza, ò per qualche leggier mancanza d'Urbanità; poiche il mancare così à gl'altri non è per se stesso segno d'odio, ma ò d'astrattagine, ò d'inciviltà; il mancare poi così al nimico è per se stesso segno d'odio. Tuttavia non nego, che qualche volta attese le circostanze, e la condizione delle Persone possa ciò scusarsi dal Peccato grave. Chi poi non saluta il nimico; se bene in far ciò precisamente non commetta peccato grave, essendo il saluto

saluto un segno di special benevolenza, che non siam tenuti esercitarlo con tutti. nondimeno *per accidens* potrà commettere peccato grave, essendo che spesso siam tenuti a salutare il nostro nimico, o per evitare lo scandalo, o perche ciò è necessario à rimuovere da noi l'odio interno, o almeno à placare, e riconciliare con noi il nostro nimico; mentre come osserva Cornelio à Lapide sopra quel passo d'Osea all' undecimo *In funiculis Adam trabam vos*. Il vero mezzo di vincere, e cattivarfi il suo nimico, è vincerlo coll'amore, e colla cortesia.

C A P O III.

Si espone la maniera pratica d'esercitare gl'atti d'amor di Dio.

§. I.

D. *Resta ormai che m'insegniate la maniera di fare gl'atti d'amor di Dio, acciò possa spesso esercitarli.*

R. L'atto d'amore che è l'atto proprio della Carità può havere tre diverse tendenze una di preferenza, l'altra di Benevolenza, la terza di compiacenza per tacer quivi dell' Amor doloroso che dicesi Contrizione. Amiamo Iddio con preferenza allorchè amiamo Dio per se stesso, e *super omnia* preferendolo à tutte le cose create e, che possono crearsi; col qual modo d'amare Dio viene à giustificarsi e santificarsi l'Anima. Amiamo Iddio con benevolenza allorchè bramiamo, che egli sia da tutti onorato, e da tutte le sue creature sia perfettamente servito. Finalmente amiamo Dio con compiacenza allorchè godiamo, e ci compiaciamo dell'eccellentissimo, & infinitamente beato essere dello stesso Dio. Or posto ciò in

tre

tre maniere possiamo esercitare il nostro amore verso Dio cioè or preferendo il Sommo Bene ad ogn'altro bene, or bramandogli quel solo bene che può mancargli che è il bene estrinseco della sua maggior gloria, or compiacendoci che egli possedga attualmente tutto ciò che è possibile di perfezione. In queste tre maniere d'amore vi darò qui l'esemplare su cui possiate à vostro piacere esercitare l'amor di Dio.

I.

Dio dell'anima mia, perche siete infinitamente buono, infinitamente Santo, infinitamente degno d'amore vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose, e però son pronto di perdere quanto mi dà, e può già mai darmi il mondo, più tosto che perdere voi *quoniam tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus.*

I I.

Siccome desidero di vedervi nel Paradiso a faccia, a faccia non per altro interesse che per darvi gloria in eterno; così ardentemente bramo che ora siate da tutte le creature riconosciuto, come si conviene, onorato, servito, & amato e però vi supplico ad accrescere il vostro Regno, & a dilatare la vostra gloria. *Omnis terra adoret te, & psallat tibi.*

I I I.

Mio Signore quanto mi rallegro, che siano in terra tante Anime sante che vi servono, & innumerabili, che sù nel Cielo vi ameranno in eterno! Ma oh quanto maggior sorte io stimo, che voi habbiate sempre goduto, e godiate di voi stesso! Che sia infinita la vostra sapienza, infinita la vostra Giustizia, infinito il vostro Potere! Rallegratevi tutte meco o
Crea-

Creature , ò Cieli , ò Elementi , ò Piante ; Il nostro gran Creatore, è infinitamente buono, perfetto , contento , beato . *Venite exultemus Domino , jubilemus Deo salutari nostro ; quoniam Deus magnus Dominus , & Rex magnus super omnes Deos .*

D. Quali mezzi dovrò usare per eccitare in me affetti sì santi , e per esercitarmi di vero cuore in queste espressioni d'amore ?

R. Il primo mezzo , & il principale è ricorrere a Dio coll' orazione dimandandogli il suo santo Amore e replicandogli quella supplica della Chiesa *infunde amorē cordibus*, poichè se bene la nostra volontà è fatta per amare il bene , tuttavia la Carità di Dio è un Amore sopranaturale, onde non vi può giungere la volontà umana con tutti i suoi sforzi è però è necessario che Dio ci sollevi coll' aiuto della sua grazia . L'altro mezzo è applicarsi di proposito alla cognizione di Dio , e delle sue infinite perfezioni poichè essendo proprio dell'amore eccitarsi verso qualunque oggetto a proporzione della stima, in cui quello si tiene , siccome dal conoscere le perfezioni Divine verremo a stimar Dio sopra ogn' altra cosa anzi a non stimare veruna cosa fuori di Dio , così da una tal stima seguirà connaturalmente l' amare Dio sopra ogn' altra cosa , anzi il non amar cosa alcuna fuori di Dio. In fatti dal considerare la gran bontà del Signore usciva sì infiammata di Carità la Serafina di Firenze S. Maria Maddalena de Pazzi , che esclamava pel Monastero -- Venite ad amare l' Amore -- O' Amore tu non sei conosciuto -- & il Santo Patriarca Ignazio di Lojola prorompeva non di rado in queste espressioni

fioni verso il suo Dio *Oh si te homines nossent!* Intendendo egli per isperienza, che non può non amare quel Sommo Bene, chi ben lo conosce.

D. *Da quali indizii potremo scorgere d'amare veramente Iddio?*

R. S. Lorenzo Giustiniani v'assegna questi tre indizii cioè pensare volentieri à Dio, donare volentieri per Dio, patire volentieri per Dio *libenter de Deo cogitare libenter Deo dare, libenter pro Deo pati; l. 1. de lig. vit. cap. 11.* Se voi volentieri pensate à Dio, se volentieri v'impiegate per Iddio, se volentieri patite per Iddio, potete star moralmente sicuro, che amate sinceramente Iddio; non così se tutto il vostro amore consiste in parole, & in tenerezze, mentre come ben dice S. Gregorio *Probatio dilectionis, exhibitio est operis.*

C A P O I V.

Del culto speciale, che si dà à Dio cogl'atti della Carità Teologica, e dell'utilità che da essi à noi proviene.

§. I.

D. *Così far gl'atti d'amor di Dio diamo culto al Signore?*

R. Già sopra v'hò detto, che quando noi indirizziamo gl'Atti delle Virtù Teologiche à tal fine d'onorare, e riverire Dio, venghiamo con essi à dargli un Culto specialissimo, tanto che un moderno, e dotto scrittore scrivendo sopra la proposizione prima condannata da Alessandro VII. e volendo farci scorgere l'obligazione, che habbiamo d'esercitare gl'atti interni di questa virtù, e delle altre Teologiche si serve anche di questa prova cioè dell'essere questi atti opportunissimi a dar culto à Dio. Ecco le parole *tum etiam quia lege*

lege naturali tenemur Deum Conditorem colere cultu præstantissimo supremæ eius Excellentie consono, quod potissimum per actus Theologales præstatur -- anzi l'incomparabile S. Agostino havea già prima insegnato, che *Pietas cultus Dei est, nec colitur ille nisi amando* epist. 120. il che deve intendersi à mio credere, che non colitur con culto più eccello, come quello dell'atto d'amore; la ragione poi è perche dando noi al Signore un culto ben speciale cogl'atti delle altre virtù Teologali, venghiamo conseguentemente à dargli uu culto specialissimo cogl'atti della più Eccelsa virtù quale è la Carità, essendo che tanto maggiore è il Culto che noi diamo à Dio quanto è più riguardevole, e più espressivo della Divina Eccellenza quell'atto, che dalla Religione vien comandato affin d'onorare l'Altissimo. Quindi è che essendo noi tutti, e specialmente i Chierici obligati à dar culto al Signore, onorarlo, e riverirlo, tanto che il Venerabile Card. Belarmino hebbe à dire che *orare, & laudare Deum proprium est officium Christianorum, & præsertim eorum qui Clerici vel Monachi dicuntur*. Cont. de hor. can., ne siegue, che siccome deve premersi à maggior segno di pagare un sì giusto tributo à Dio, così deve esserci sommentemente à cuore esercitare à tal fine gl'Atti d'amore.

D. Che utilità oltre il dar culto a Dio ci proviene dal frequentemente esercitare gl'Atti d'amor di Dio?

R. Ci proviene una utilità incomparabile, poiche un sì santo esercizio ci arricchisce di merito, ci rallegra l'anima, ci rende più agevole la fuga de peccati, il dispreggio de beni sensibili, la tolleranza de travagli, e finalmente

mente ci porta al conseguimento di tutta la perfezione. Vedetelo in un solo esempio, cioè in quel grand'Eroe della Chiesa S. Ignazio di Loiola *Ex hoc tam incenso in Deum amore*, dice di lui lo storico della sua vita, *egregia illa Charitas in homines redundabat*. Ecco il primo frutto: *quantislibet pressus curis ac molestiis fatigatus, in unius dei recordatione, & quasi amplexu per summam delectationem acquiescebat*. Ecco il secondo *In Dei vel indaganda voluntate, vel gloria quaerenda suas omnes curas, cogitationesque consumebat*. Ecco il terzo finalmente *Summa observabat cura quicquid ad Christi gratiam vel tuendam, vel augendam quicquid modo pertinere intelligeret*. Ecco il sommo della Perfezione, à cui altresì voi spero, che colla grazia del Signore giungerete se sarete costate in questo esercizio dell'amor di Dio.

D. Quando ci troviamo senza fervore, e tiepidi a far questi Atti di Carità, come potremo supplire?

R. Vna delle maniere di supplire in tal circostanza è fare, come faceva S. Maria Maddalena de Pazzi, cioè esercitare più che mai in tal tempo gl'atti di Carità verso il prossimo sovvenendolo ne' bisogni suoi corporali opportunamente, e molto più ancora ne' Spirituali. La Santa sudetta in quei cinque anni di desolazione, ne quali non solo si trovava arida à fare atti fervorosi d'amore verso il suo Celeste Sposo, ma di più tentata à bestemmiarlo usava sì santa industria, e però all'ora era più sollecita à servire le sorelle nelle loro infermità, à sollevarle nelle loro angustie, e quindi tanto più amava iddio quanto è più amabile l'amor congiunto coll'effetto, che quello il quale precipitamente s'esercita coll'afetto.

I L F I N E.



MAG 2012 364